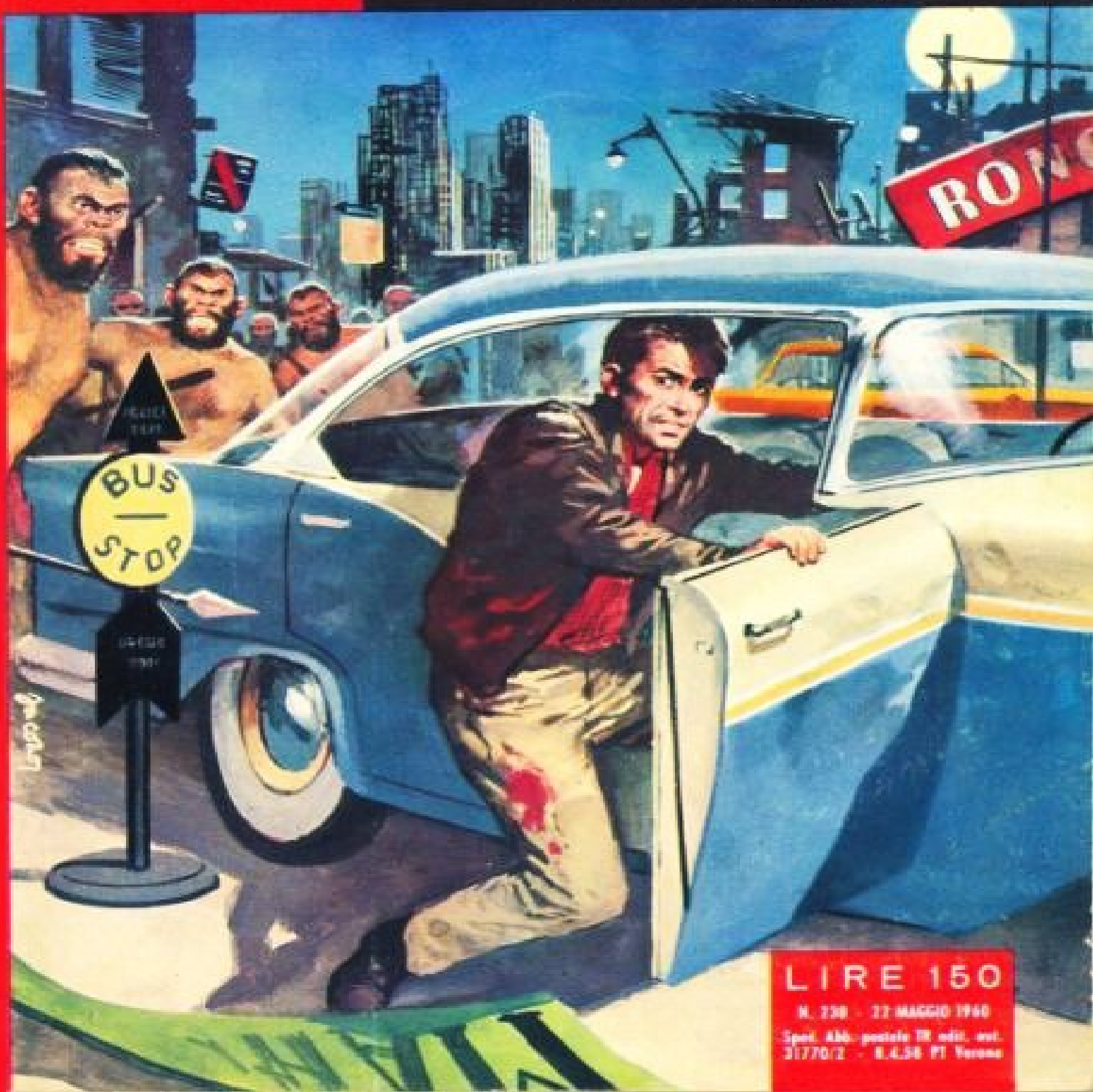
URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

LA SECONDA TERRA

di R.L. BOWERS

LIRE 150

N. 230 - 22 MAGGIO 1960

Sped. Abb. postale TR edit. aut.
31770/2 - 8.4.58 PT Verona

R. L. BOWERS

LA SECONDA TERRA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE – N. 230 – 22 MAGGIO 1960

a cura di GIORGIO MONICELLI

LA SECONDA TERRA

(PRIMA EDIZIONE)

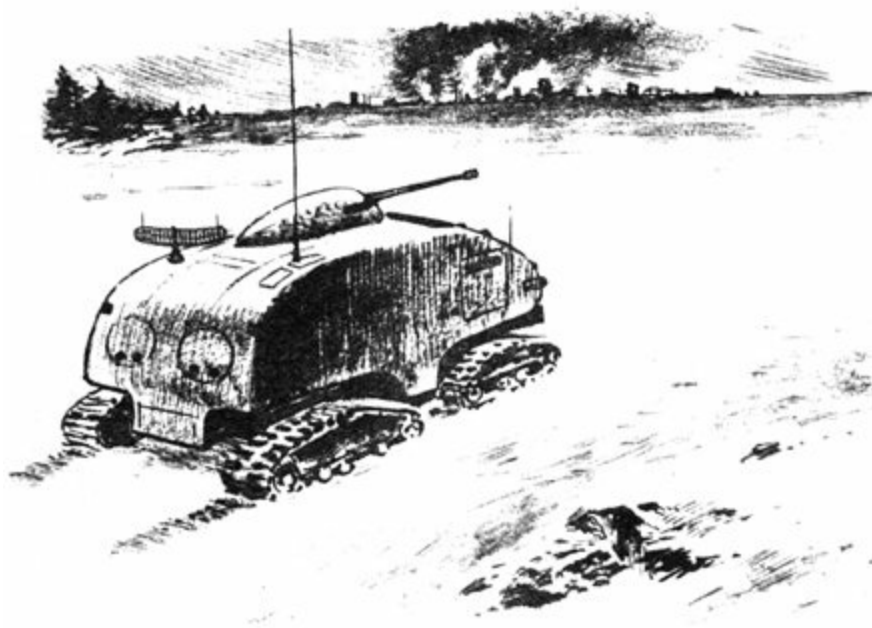
TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE: THIS SECOND EARTH
TRADUZIONE DALL'INGLESE DI BEATA DELLA FRATTINA

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Scatenata la follia atomica, bastano pochi minuti per scardinare alla base tutto il complesso sistema di civiltà che l'uomo ha lentamente edificato nel corso dei secoli, e per ridurre l'umanità a pochi individui sbigottiti dall'immensità del disastro, spaventati all'idea di essere rimasti gli unici al mondo, terrorizzati per l'incapacità, e l'impossibilità, di trovare una risposta al loro domani. Le città, tutte le città della Terra, si sono trovate in mezzo a torrenti di fiamme radioattive, ed ora sono simili a deserti fatti di case diroccate e cumuli di macerie, di vetri infranti e strade troppo silenziose. E allora, per non impazzire, i superstiti si aggrappano alla speranza che altrove, vicini o separati da loro da oceani e continenti non importa, altri esseri umani siano scampati all'annientamento, e che un giorno si incontreranno. Gli anni si sommano agli anni, e l'esigua umanità, già avviata sulla pericolosa strada dell'apatia che la porterà fatalmente alla decadenza, deve affrontare ancora un pericolo: ci sono altri uomini, ma la loro essenza umana è solo apparente, perché essi sono mutanti, nemici dell'uomo. E ancora l'uomo deve lottare, contro le sue paure, le sue incertezze, la sua apatia, per restare vivo e conservare a sé questa seconda Terra che è rinata dal caos, e preservarla da altre tragiche follie.

7280 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore responsabile*: ENZO PAGLIARA - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano.

URANIA, May 22, 1960 - URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N.Y. Subscription $ 7,60 a year in USA and Canada. Number 230.

LA SECONDA TERRA

LIBRO PRIMO

I – IL GRANDE SILENZIO

Gli ultimi rapporti giuntici dai Centri di Emergenza installati nelle zone meno popolate del paese, e perciò meno seriamente colpite, parlano di perdite umane e di distruzioni incalcolabili provocate dalla seconda e dalla terza ondata di razzi intercontinentali che sono passati attraverso gli schermi difensivi.

"New York, Londra, Parigi e Mosca sono state completamente rase al suolo. Le comunicazioni col resto del mondo sono improvvisamente cessate alle 13 (ora media di Greenwich) di oggi, e non è del tutto privo di significato il fatto che quest'ora coincida con quella in cui è esplosa la bomba americana al cobalto sulle basi missilistiche russe della Siberia settentrionale. Gli esperti hanno descritto questa bomba come l'arma più potente, e si reputa che…"

Gli apparecchi radio erano installati sulla parete. Uno manteneva in continuo contatto il satellite artificiale in orbita ad altissima quota sulla Terra con la loro postazione nella gelida tenebra della notte nordica in Alaska.

L'altro, più vecchio e malandato, li univa con un tenue legame al mondo esterno, rompendo il lungo silenzio con un ronzare soffocato, rotto di tratto in tratto dal mormorio di una voce umana.

– Mia moglie è laggiù, a Boston – disse piano Glyn Burnett, guardando i compagni ad uno ad uno, con gli occhi che ammiccavano come quelli d'un gufo.

– Mi spiace. Tempo pochissimi giorni, non esisteranno più città – commentò con voce amara Martin Norcross, sdraiato sulla brandina, con lo sguardo fisso sul soffitto a cupola.

Aveva le mani intirizzite. Mezz'ora prima, quando stava per arrivare al Posto di Controllo, aveva alzato gli occhi sull'immensa distesa nera del cielo artico, che si allungava sopra le precarie sculture del gelido deserto freddo e scintillante di stelle nella notte, dove le costellazioni, di splendore fantastico, sembravano trascorrere in un cielo cristallino. Verso l'orizzonte, un sottile strato di cristalli di ghiaccio assorbiva e rifletteva la luminescenza delle stelle del Nord, con uno scintillio gelido.

Non si erano accorti del passaggio dei razzi dotati delle terribili testate cariche al massimo di bombe atomiche e all'idrogeno, di biotossine cristalline e di cobalto radioattivo.

Per quanto ne sapeva Norcross, la guerra era cominciata e finita nel volgere della notte. Forse c'era stato solo lo schianto dell'aria lacerata, sulle città. Forse solo il lieve fiorire di una luce contro le nubi. Come semente sparsa in un campo, le bombe ed i razzi erano caduti con terrificante velocità sui centri abitati, nella sera.

Strano che lui non sentisse premonizioni di morte. Anzi, tutto il complesso della vicenda gli pareva solo un gesto, un insieme di messaggi confusi mormorati dalla radio. Già da prima che lui andasse a rinchiudersi in quelle solitudini si parlava di una probabile guerra. Lui aveva sempre riso a quelle voci, anche quando avevano cominciato a farsi più fitte e incalzanti.

Ora, chi prima aveva parlato così avrebbe esclamato: “Lo dicevamo, noi!”. Ma poi ricordò che, se quanto aveva detto la radio rispondeva al vero, non c'era rimasto più nessuno che potesse parlare. C'erano solo città distrutte

e roghi di fuoco radioattivo, che contaminava il cielo e la campagna circostante con un terribile fiorire di toni rossi e purpurei.

– Strano – proseguì Burnett nel silenzio che si andava prolungando – pure non sento la sua mancanza quanto dovrei. Forse sono sbagliato io, oppure è effetto dello choc provocato da tutti questi avvenimenti accaduti con tanta rapidità, senza preavviso, senza il minimo avvertimento che una delle due parti volesse passare all'azione. Anche se mia moglie è morta, come credo, non mi pare che mi rattristerò molto.

– Ascolta – fece Martin, ritto accanto a lui, prendendogli un braccio – tutti si lasciano alle spalle qualcosa, quando muoiono, anche nella frazione di secondo che impiega una bomba all'idrogeno per esplodere. Forse lei ha pensato a questo, se ha avuto tempo di pensare.

– Lo so. Perché ci scaldiamo tanto? Dobbiamo restare qui, dove siamo al sicuro, finché le nostre razioni non saranno finite, o dobbiamo muoverci per cercare di metterci in contatto con qualche probabile sopravvissuto?

– Be' – disse Rainer, parlando per la prima volta – credo che non ci resti molta scelta. Se rimaniamo qui, impotenti, non potremo evitare la morte. Penso perciò che dovremo uscire con tutte le precauzioni possibili, naturalmente, per vedere come stanno in realtà le cose.

– Bene – convenne Norcross. Ora che qualcuno aveva preso l'iniziativa di decidere, lui si sentiva meglio. Era stupito però che fosse stata presa proprio quella decisione, e ne provava un improvviso senso di disagio.

– Sarà un tragitto solitario – osservò Fife, alzandosi dalla branda. Aveva dei profondi cerchi violacei intorno agli occhi grigi.

– Prenderemo i diesel pesanti e viaggeremo a coppie – stabilì Rainer in tono deciso. – Siamo in sei, perciò ci divideremo in tre coppie, e partiremo in altrettante direzioni, coprendo la maggior distanza che ci sarà consentita. Dovremmo poter portare viveri e acqua sufficienti a farci giungere al confine canadese. Una volta laggiù, si troverà pure un posto libero dalle radiazioni atomiche, dove trovare qualcuno vivo.

– Secondo te, dunque, c'è la possibilità che qualcuno sopravviva? – intervenne Fife distogliendo per un momento l'attenzione dalla radio.

– Noi siamo pur vivi, no?

– Già, capisco cosa vuoi dire. – Fife lasciò la radio sintonizzata sulla lunghezza d'onda corrispondente a quella che era stata una stazione potente. Se avesse ripreso a trasmettere, l'avrebbero subito sentito.

Nel corso degli ultimi giorni, la polvere della morte che aleggiava nell'atmosfera, tra le nubi e sopra la terra, frammezzo gli edifici in rovina, si era fatta strada corrodendo la carne e le ossa dei morti e dei vivi. Nei cinque secondi impiegati dalle bombe a colpire la città, non vi fu il tempo di credere e di capire; tuttavia, qualche attimo dopo, e ancora prima che si udisse il sibilo dei razzi, la città era un deserto, coperto da una densa nube esplosiva di fuoco e di calore atomico.

Le bombe misero a fuoco i begli edifici alti, tramutarono le strade in lava fluente, scagliarono migliaia di finestre al suolo ove restarono come cristalli sparsi che riflettevano il calore della fornace sovrastante per un breve attimo, prima di bollire ed evaporare anch'essi.

La città svanì in un attimo, in un calore nato dal sole. Il suono della sua morte salì al cielo tacito e indifferente.

Il mattino, fra gli uomini aleggiava ancora un senso di panico e di irrealtà. La radio taceva dalla notte. Erano ancora in contatto col satellite artificiale, che in cinque ore faceva il giro del globo, ma che di momento in momento diventava sempre meno importante.

Lassù, era oltre i confini di quanto andava succedendo sul pianeta. Distaccato e solo nella sua orbita meccanica, gli occhi del mondo l'avevano seguito, osservato da vicino attraverso lenti di perfetto cristallo, calcolato la sua posizione alla minima frazione di miglio, usato i dati ch'esso aveva ritrasmesso per controllare le condizioni atmosferiche, predetto i mutamenti del sole e delle stelle, e cento altre cose ancora. Ma adesso tutto ciò non aveva più alcuna importanza. Lo lasciarono dove si trovava, sapendo che si sarebbe distrutto e disintegrato senza danni quando le forze di attrito l'avessero fatto rallentare al punto da costringerlo a scendere negli strati più densi dell'atmosfera.

Fecero gli ultimi preparativi dopo colazione. E come sempre quando lavorava a un piano deciso, anche se questo piano poteva sembrare inutile o pericoloso, Martin Norcross si sentiva più calmo e rilassato che in qualsiasi altro momento da cinque giorni a quella parte.

Il grosso automezzo era nuovo di zecca e fornito di pneumatici di tipo speciale, adatti a percorrere le piste ghiacciate intorno al campo. Il motore, atomico, era rinchiuso in un compartimento stagno con pareti di piombo e berillio e avrebbe funzionato a pieno regime per un periodo indefinito.

Misero i nomi in un cappello e, quando li estrassero, lui si trovò in coppia con Glyn Burnett. La strada che dovevano percorrere si snodava attraverso il territorio dello Yukon, quello del Mackenzie e dell'Alberta e di qui, se la strada avesse continuato ad essere praticabile, e se avessero ritenuto utile farlo, sarebbero entrati negli Stati Uniti. Gli altri avrebbero proceduto in direzioni diverse, ed era più che probabile che, dopo essersi separati lì, con la tormenta che soffiava crudele intorno a loro, non si sarebbero mai più rivisti né avrebbero mai più avuto notizie gli uni degli altri.

Norcross si arrampicò a bordo del furgone e aspettò che Burnett si sistemasse sul sedile al suo fianco. Rainer si accostò al veicolo e sbirciò dentro.

– State attenti – raccomandò, cercando di parlare con naturalezza, ma tradendosi col gesto della mano che si era artigliata sulla maniglia della portiera. – E soprattutto tenete sempre in funzione il Geiger per il controllo della radiazioni. Sarà un viaggio pericoloso, e non sappiamo a quale distanza da qui siano scoppiati quei razzi. Se arriverete in una località colpita dalle bombe, aggiratela, tanto potete star certi che non ci sarà rimasto nessuno vivo. E, comunque, nessuno che voi potreste aiutare.

– E se riuscissimo a trovare una comunità che è riuscita a sopravvivere? – domandò Burnett.

– Restateci, almeno per un certo periodo. Questo è il mio consiglio. È successo un grosso pasticcio, e io lo sentivo arrivare da un pezzo, anche se non potevo far a meno di sperare che nessuno avrebbe osato dare l'avvio a una guerra atomica.

– Credi davvero che riusciremo a trovare qualcuno ancora vivo? – domandò Burnett con un senso di disagio.

– Chissà. – Seguì una lunga pausa. Norcross provava la sgradevole sensazione che quella fosse una domanda proibita. Allungò la mano a toccare

la chiavetta dell'accensione, riluttante ad avviare il motore perché in fondo aveva poca voglia di partire e imbarcarsi per quel viaggio solitario.

– Diavolo, io spero di sì – riprese Rainer. – Bisogna bene che ci sia qualcuno vivo. Se dovessimo essere noi i soli…

S'interruppe, e Norcross gli lesse in fondo agli occhi una gelida paura.

– Non siamo i soli! – tagliò corto bruscamente Norcross. – Ci dev'essere qualcun altro. E noi dobbiamo trovarli. Dal momento che disponiamo di qualche radio e di qualche trasmittente potremo metterci in contatto con gli altri.

– Certo. Certo. Perché non ci abbiamo pensato prima? – Rainer si aggrappò a quelle parole come un naufrago a una trave. D'un tratto scoppiò a ridere.

– State sempre in ascolto delle nostre voci, perché trasmetteremo appena gli apparecchi saranno sistemati.

– D'accordo – promise Burnett.

Norcross avviò il motore, e lo fece funzionare per qualche istante a pieno regime, prima di muoversi, mentre i grossi pneumatici facevano sollevare nuvole di neve polverizzata, così fitta da nascondere la pista. Poi partì.

Deliberatamente, mantenne il tachimetro sui novanta, e non innestò la guida automatica. Sapere che forse erano i soli esseri umani viventi in un ambito di cinquecento o di mille miglia, eccettuati i loro quattro compagni, dava una strana sensazione di irrealtà.

Dopo poco rallentò, cominciando a guardarsi intorno con maggior interesse, lo sguardo fisso sul drammatico e ben noto paesaggio artico che non era stato fatto per l'uomo, ma che poco a poco era stato domato e reso più comodo e abitabile dallo stesso genio che, in definitiva, aveva poi distrutto tutto.

Una bianca cresta di sabbia ammucchiata sulla banchina meridionale della strada, interrompeva, innalzandosi bruscamente, la monotona distesa del piatto territorio circostante. Di tanto in tanto s'intravvedeva l'ampia sagoma di massi sgretolati e scoloriti su cui si ergevano pini contorti dal vento, rigidi e fiabeschi, così lontani fra loro da far sembrare più vasto il già smisurato territorio.

Nel corso delle ultime settimane, una tormenta doveva aver spazzato quella zona portando alla luce nuovi particolari e cancellandone molti di quelli che lui ricordava di aver notato nel corso del suo ultimo viaggio.

Ma i tratti più salienti erano rimasti immutati, ed egli premette a fondo il piede sull'acceleratore. In risposta venne il sobbalzo del veicolo, mentre i grossi pneumatici mordevano lo strato lubrico di neve che copriva il ghiaccio traditore, schiacciandosi e distribuendo il peso del massiccio automezzo su di una superficie più ampia. Chissà perché correva tanto! In fondo non avevano nessuna fretta. Quando sarebbero scese le tenebre, si sarebbero limitati a fermare il veicolo nel punto in cui si trovava, avrebbero acceso le luci nell'interno, aprendo al massimo l'impianto di riscaldamento per vincere il freddo pungente della notte, e si sarebbero messi a dormire.

Era semplicissimo.

Non poteva succeder niente di male, a meno che la tormenta non si mettesse a soffiar nottetempo con violenza tale da seppellire il furgone. Ma se questo fosse successo, bastava muoversi prima di venire completamente sepolti. Del resto, era un'eventualità improbabile. Da quanto aveva potuto vedere del clima di quella regione, era ben raro che si abbattesse una tormenta sulla stessa zona su cui aveva infierito un'altra bufera meno d'un mese avanti.

Poco prima di mezzogiorno attraversarono il Fiume Porcupine, e proseguirono in direzione sud. Davanti a loro, nella vivida luce del sole, il paesaggio si stendeva tranquillo e pacifico e intatto. Lunghi crepacci coperti di neve erano striati d'ombra che conferiva al paesaggio un chiaroscuro di piacevole effetto, riposante per gli occhi.

– Fra quanto credi che arriveremo in una zona colpita? – domandò Burnett, voltandosi sul suo sedile. Strizzava gli occhi abbacinati per aver fissato tanto a lungo la neve scintillante.

– Dipende dal fatto che abbiano lanciato o no missili sui poli. È probabile, del resto. Non sono molto distanti dalle loro basi e la precisione risulta maggiore, seguendo questo percorso. Se hanno fatto così, le zone colpite non devono essere lontane.

– Comincio a sentirmi nervoso.

– Capisco quello che provi. Forse troveremo che le cose non sono poi così disastrose come crediamo, e che ci siamo tormentati per niente. O, forse, troveremo invece che siamo davvero gli unici esseri umani sopravvissuti sulla Terra e che non ci resta altro se non morire.

– Perché hai detto umani?

– Forse perché oggi non ho fatto altro che pensare al futuro. È la prima volta che ci penso sul serio da quando… da quando è successo. Nel cinquanta fecero un mucchio di esperimenti circa l'effetto delle radiazioni massicce sulla struttura dei geni, specie dopo quanto era accaduto ai sopravvissuti di Hiroshima e di Nagasaki.

– Alludi alle mutazioni?

– Sì. Non sono troppo sicuro dei risultati, ma so che hanno concluso dimostrando come le caratteristiche della progenie di genitori sottoposti a determinate dosi di radiazioni erano del tutto diverse da quelle dei genitori stessi. In un paio di generazioni si sarebbero evolute caratteristiche del tutto nuove e speciali.

– E tu temi che ciò possa accadere ancora, se nelle città bombardate è sopravvissuto qualcuno?

– Ho paura di sì.

Il potente motore del veicolo rombava, regolare, senza posa. Oltre lo schermo di sicurezza c'era un sole in miniatura che avrebbe continuato ad ardere a lungo anche dopo la loro morte. Norcross si studiò di mantenere l'ago del tachimetro sui cento, e di tanto in tanto si voltava a lanciare una rapida occhiata allo schermo trasparente, alle loro spalle, ma tutto era immobile, salvo le impronte delle ruote che si disegnavano profonde nella neve e si perdevano in lontananza.

Quando cominciarono a cadere le tenebre si trovarono a dover passare il turbolento Peel River proprio nel punto in cui si getta nell'Hart. Il ponte era ancora in condizioni eccellenti anche se non si scorgeva traccia di vita nel piccolo agglomerato di capanne di legno sparse lungo la riva opposta.

Mentre l'attraversavano, Norcross suonò più volte il clacson, ma non ricevette altra risposta che l'echeggiante borbottio del veicolo rimandato dalle capanne, e che li seguì mentre si avviavano verso sud sulla strada per Lansing.

– Sono deserte – fu l'inutile commento di Burnett.

– Forse c'è una spiegazione logica.

– Può darsi. – Ma nella voce dell'altro non v'era convinzione.

Norcross accese i fari e i fasci di luce illuminarono la solitudine che si stendeva dinanzi a loro. Il vuoto, nient'altro che il vuoto. Si trovarono a inerpicarsi su di un lieve pendio e quando, superato il crinale, si accinsero a discendere il versante opposto in uno sfarfallio di neve, Norcross scorse, nel fascio di luce che tagliava la solitudine circostante, la rapida visione di qualcosa che gli fece battere forte il cuore nel petto.

Istintivamente innestò i comandi automatici concentrando ogni sforzo nel guardare avanti, ancora incredulo di quanto aveva scorto.

Era stata una visione inaspettata e fugace, nel bagliore dei fari.

La tensione e l'incredulità lo facevano tremare, mentre tendeva una mano a indicare oltre lo schermo trasparente. Burnett si girò bruscamente a guardare, ed ecco ancora lì la visione, più netta nei particolari man mano che si avvicinavano e i fari la mettevano a fuoco.

Era una lunga e fitta fila di impronte incerte che si perdeva nell'oscurità, e dove le impronte finivano c'era il corpo d'un uomo che giaceva bocconi nella neve.

II - L'ENIGMA

Il freno s'innestò automaticamente, facendo arrestare il veicolo a un metro dal corpo. Norcross aveva la certezza che non si trattava di un comune viandante persosi nella notte artica e morto per il freddo e l'inedia.

Alcuni fra gli abitanti delle città non vivevano volentieri soffocati nelle strettoie artificiali della civiltà. In un certo senso, anche lui apparteneva a quel numero. A volte, laggiù al Posto di Controllo, aveva provato il desiderio acuto di salire su uno degli automezzi e di lasciare i suoi cinque compagni per un breve periodo. Era, forse, una forma di evasione.

Muovendosi a fatica nello spazio esiguo della cabina di guida, i due uomini riuscirono a infilarsi negli indumenti caldi che li avrebbero protetti dal gelo esterno. Norcross non si dette la pena di staccare il comando automatico, ma prese la bombola di ossigeno di riserva dalla rastrelliera sopra la portiera, e se la caricò saldamente in spalla.

Poi, all'ultimo momento, quasi spinto da uno strano impulso, prese dalla custodia accanto al volante la rivoltella a canna corta e se la infilò nella cintura.

Provò un improvviso e irragionevole senso d'ira contro il corpo là fuori, passando rapidamente in rassegna tutti i pericoli cui esso li avrebbe esposti qualora avessero compiuto un gesto inconsulto. Lansing non era lontana, ed era probabile che le bombe l'avessero distrutta e che i pochi superstiti avessero cercato scampo al cataclisma nel gelo artico.

Burnett aprì la portiera dalla sua parte e scese, lasciandosi cadere sulla neve fresca.

Norcross si preparò a seguirlo, cauto. Il pensiero di quel corpo che giaceva lì davanti lo turbava più di quanto volesse ammettere perfino con se stesso. Non lo turbava per la sua presenza, in quanto non era raro il caso di un uomo morto di freddo nella zona artica, col corpo irrigidito nella morte, gli occhi sbarrati che fissavano lucenti le stelle lontane e i veli rosei dell'aurora.

Sì, era sorpreso, ma c'era dell'altro. Il corpo non doveva trovarsi lì da molto, altrimenti la neve avrebbe coperto del tutto le orme, senza lasciarne traccia.

Burnett gridò, strappandolo bruscamente ai suoi pensieri. Dopo un istante, scese a sua volta, affondando nella neve soffice con i pesanti stivali.

Ritrovato l'equilibrio, s'avviò a passo incerto mentre il vento gelido lo investiva da ogni parte.

C'era una tragedia in quegli occhi, e anche paura...

Con uno sforzo fisico e mentale di cui era consapevole, si fece coraggio, e rigirò il corpo. Burnett sbirciava al di sopra delle sue spalle. L'uomo aveva gli occhi spalancati e fissi in un'espressione di paura e di orrore. Non era la paura della morte, ma qualcosa di infinitamente più terribile. Forse era il terrore di morir solo, senza il conforto di una presenza umana, in un mondo spaventosamente strano e nuovo, sorto dal fuoco dell'esplosione atomica.

La sua anima doveva aver vagato a lungo, prima di raggiungere, estenuata, il riposo.

Non avrebbero mai saputo dove quell'uomo fosse diretto nella sua corsa disperata, né da dove venisse. Seguendo un improvviso impulso, Norcross frugò nelle tasche del morto, sperando di trovar qualche indizio. Ma erano vuote. Pareva che il Fato avesse posto quel mistero sulla loro strada, negando di proposito i mezzi per risolverlo.

Era da scartarsi a priori l'ipotesi di una morte violenta, poiché l'uomo era stato evidentemente solo al momento del trapasso. Suicidio? Era sempre un'ipotesi valida. Ma quale uomo nel possesso delle sue facoltà mentali si sarebbe inoltrato di proposito in quel deserto di neve per morire assiderato quando c'erano tanti altri mezzi per darsi la morte in modo più rapido?

Allora, un incidente? Anche questo era probabile. Ma non facile da spiegarsi. La morte doveva essere stata improvvisa, ma come era avvenuta? A occhio e croce non si vedevano indizi esterni di ciò che poteva averla provocata.

Scavando con le mani guantate, Norcross tastò nella neve intorno al morto, ma non trovò né pietre né altro. Neve, e basta. E la neve non aveva certo potuto fracassargli le ossa.

Si rialzò lentamente, e restò a lungo in piedi, fissando Burnett. Il corpo non aveva rivelato nulla. L'unico spiraglio rimasto aperto era la via per la città, alla ricerca del punto d'origine delle impronte. Se fosse stato possibile arrivare fin là, avrebbero forse trovato un indizio.

Non restava altro da fare, per il momento. Capitava talvolta che morisse qualcuno in quelle lande desolate, e nessuno faceva domande imbarazzanti. In città era diverso. C'erano le leggi. Ma lì, nel deserto bianco, poteva accadere qualunque cosa senza che nessuno ci badasse.

Risalirono in macchina e chiusero gli sportelli per ripararsi dal gelido soffio del vento che sollevava mulinelli di neve. Ora procedevano a un'andatura più lenta, e Burnett seguiva con occhio attento lo snodarsi delle

impronte alla luce dei fari, attraverso lo schermo trasparente. Di tanto in tanto c'erano delle affossature, nella neve, dove l'uomo era caduto e aveva faticosamente tentato di rialzarsi.

Quando raggiunsero la periferia di Lansing, era ormai notte fatta, e le case erano buie e silenziose. Non si vedeva una luce. Parecchie vetture erano ordinatamente parcheggiate ma la luce dei fari rivelò scene da rivoluzione nel quartiere commerciale. Vetrine infrante e saccheggiate, pezzi di cristallo sul marciapiede, merce sparsa qua e là.

– Dobbiamo scendere? – domandò Burnett dopo un silenzio carico di disagio, agitandosi inquieto sul sedile. Da quando avevano scoperto il morto, là indietro sulla strada, era rimasto stranamente silenzioso. Norcross accese gli abbaglianti, ma nonostante la luce forasse l'oscurità per due o trecento metri, non riuscì a scorgere nessuno.

Pensò di scendere, ma poi non ne fece niente. – Perché tanta fretta? – disse piano. – Qualunque cosa sia successo, potremo scoprirlo domattina. A quanto pare, però, qui non ci sono stati bombardamenti.

Questa constatazione gli dava un grande sollievo. Spense il motore, lasciando solo in funzione il generatore di luce e di riscaldamento e l'impianto per l'aria condizionata, poi premette i pulsanti che manovravano la sistemazione delle brandine situate nella parte posteriore dell'automezzo.

– Dormiamo un po'. Daremo un'occhiata intorno domattina – propose, con uno sbadiglio.

– Buona idea – convenne Burnett.

Norcross si sdraiò sulla brandina inferiore; si sentiva pervaso dalla calma, ora che alcuni pezzi del rompicapo s'erano messi a posto. Quel morto là nella neve, per esempio. Adesso si rendeva conto tutto a un tratto d'una cosa che non aveva preso in considerazione prima. La spiegazione era ovvia. Evidentemente quell'uomo stava correndo a chiedere aiuto, in seguito alla catastrofe. Questa versione, se non altro, forniva la spiegazione più semplice dell'accaduto.

Poi, seguendo il flusso delle idee, cominciò a domandarsi quale poteva essere stata la catastrofe che aveva indotto lo sconosciuto a correre vacillando in cerca d'aiuto, col risultato di farlo finire in quel modo, nel corso di una ricerca che sarebbe risultata inutile, a conti fatti. Infatti, chiunque fosse quell'uomo, non poteva non sapere che in un raggio di circa trenta miglia non

avrebbe trovato nessuno a cui rivolgersi. A meno che non fosse uno venuto da fuori, che non conosceva la zona. Ma questa ipotesi era improbabile.

Norcross ricordava gli occhi del morto, fissi e sbarrati nella loro cecità. Quegli occhi avevano visto troppo. Rivelavano un terrore e una paura senza nome che non avrebbe mai potuto esser rivelata. Forse, prima di venir sopraffatto dalla morte, la mente ricettiva che stava dietro quegli occhi s'era ritirata rifugiandosi in qualche parte isolata e inaccessibile del cervello, da cui non sarebbe più uscita.

Finalmente Norcross rinunciò a pensare e affondò con più forza la testa nel cuscino pneumatico. Pochi minuti dopo, dormiva sodo.

Gli scienziati avevano ragione, e tuttavia, in un certo senso, avevano torto. La bomba all'idrogeno era l'arma suprema, l'insuperabile strumento di terrore. Non c'era possibilità di difesa, contro di essa. Era, nello stesso tempo, una realtà e un simbolo. A causa delle bombe e dei missili, erano state spazzate via le barriere geografiche che con tanta precisione erano servite a dividere il mondo in blocchi e Stati come le siepi che delimitavano i campi nei tempi più antichi.

Ma il “Non potrà mai accadere!” creato per significare che nessuno avrebbe mai premuto il pulsante ideato per gettare il mondo nell'orrore abissale della guerra atomica, s'era mutato nel “Domani potrebbe anche succedere!”, finché, alla fine, nel 1973, era successo.

Non c'era stato preavviso, non intimazione di sorta. La guerra iniziò ed ebbe fine non appena le bombe furono installate sulle rampe di lancio e il pulsante che le metteva in azione fu premuto, con la stessa velocità con cui la falce passa frusciando fra gli steli di grano.

Gli Imperi tremarono sulle fondamenta e crollarono. Qua e là, isole scomparvero ed altre sorsero dal letto degli oceani. Ma nonostante tutta l'energia messa dall'uomo nella sua opera di distruzione, la faccia della terra subì mutamenti insignificanti. La scomparsa dell'Umanità dall'Universo poté sembrare una catastrofe cosmica per chi vi era coinvolto, ma nello schema superiore delle cose, fu un avvenimento secondario, che passò inosservato.

Il mattino seguente, i due compagni tornarono indietro a seppellire il corpo dell'uomo trovato la sera prima. Era ancora intatto, ma gli animali non dovevano essere lontani, in attesa del momento propizio.

Addentrandosi poi nell'abitato di Lansing, trovarono, come del resto s'erano aspettati, che la cittadina era completamente deserta. Non erano cadute bombe sulla città, tuttavia essi scoprirono, mentre procedevano per quattrocento miglia in direzione sud, una leggera radioattività nell'atmosfera.

Dopo aver attraversato il fiume Chinchaga, raggiunsero Carcajou. Era ancora pomeriggio, e ormai s'erano addentrati nella regione Alberta, dove il clima era meno rigido, e il paesaggio ricco di alte conifere veniva interrotto di tanto in tanto dall'ergersi di una lontana cima incappucciata di neve che si stagliava contro l'orizzonte. Nei piccoli centri dai quali erano transitati, nulla aveva turbato il silenzio.

Un paio di volte avevano scoperto un cadavere rannicchiato in un androne, o bocconi, in desolata solitudine, nella via. E, adesso, la radioattività era più forte di prima.

– Traversiamo Carcajou – propose Norcross, dopo ore di silenzio – chissà che non troviamo qualche cosa. – Evitò apposta di dire “qualcuno”, perché ormai non aveva più speranza di trovare degli esseri umani vivi. Sentiva il mondo avvolto in un grande silenzio che li opprimeva.

Alla periferia di Carcajou scoprirono una mandria di bestiame che brucava nei campi dove il raccolto era già alto. Mentre i due uomini guardavano, una forma scura si mosse e le bestie, impaurite, scapparono in cerca di riparo.

– Forse era un lupo – disse Norcross, tanto per dire qualcosa.

– Non trovi strano che ci siano lupi, qua, così a sud, e vicino all'abitato?

Con un sorriso cinico, Norcross annuì: – Può darsi. Ma se non è rimasto nessuno a tenerli a bada, non mancherà molto che si metteranno in cerca di preda. Nessuna mandria sarà più al sicuro.

Man mano che si avvicinavano alla città, Norcross si sentì prendere dalla febbre della velocità e premette forte sull'acceleratore. La grossa macchina fece un balzo in avanti, mordendo la superficie liscia della strada coi

copertoni dentati. L'ago del tachimetro, infisso al centro del quadrante, saltò sul novanta. Norcross si aspettava da un momento all'altro di veder sbucare un poliziotto infuriato, che, inforcata la moto, si sarebbe messo a inseguirlo rombando e suonando a distesa la sirena. Ne avrebbe ringraziato il cielo.

Ma non accadde nulla di simile. Non appena raggiunsero le prime case della città ne capì il motivo, e il suo piede, sotto l'impulso di una irrefrenabile paura, calò deciso sul pedale del freno.

Il polverone aleggiava nell'aria. Il silenzio assoluto che aveva fatto seguito alla morte violenta della città, stava sospeso su di essa, rigido e immoto.

Pareva che ogni pietra, ogni frammento di vetro, fossero stati scagliati al cielo a fatti ricadere.

– Dio! – esclamò Burnett sollevandosi a metà sulle gambe intorpidite.

Norcross taceva, mentre sentiva il sudore gelido inondargli il corpo, le braccia, il viso. Le dita serravano il volante così forte da esserne indolenzite, e solo con uno sforzo riuscì ad allentare la stretta.

– Distrutta – disse con voce incolore. – Completamente distrutta. Chissà quanti si sono accorti di quello che stava succedendo.

– Non molti – commentò Burnett – altrimenti avrebbero avuto il tempo di scappare. Credi che dovremmo addentrarci di più?

Norcross scosse la testa. – È inutile – disse parlando a fatica, tanto aveva le labbra irrigidite. – Ricordi quel che disse Rainer? Non troveremo anima viva, qui. E se ci fosse qualche superstite, non lo potremmo aiutare in nessun modo. Inoltre le radiazioni superano di molto il limite di sicurezza. Sarebbe un vero e proprio suicidio scendere senza indumenti di protezione.

Burnett si rimise a sedere, in silenzio.

Il sole sfiorava l'orizzonte oscuro chiazzandolo di un rosso vivido, quando Norcross fece marcia indietro e si allontanò con un ampio giro dalla città distrutta.

– Per lo meno – disse piano, molto tempo dopo – non sapranno mai come sono morti. Dev'essersi trattato d'uno dei primi razzi lanciati oltre il Polo.

E proseguendo nel solitario viaggio continuò a domandarsi quante altre città erano distrutte e morte come quella. Tutte, forse. Cento, mille. L'ultimo debole filo di speranza cominciava a morire in lui.

III – I PRIMI SUPERSTITI

Subito dopo Carcajou s'imbatterono in un branco di lupi famelici che calava verso la città. In alto, sullo sfondo del cielo che andava via via incupendo, gli avvoltoi giravano bassi, sensibili forse alla presenza della radioattività, di cui tuttavia non potevano capire l'essenza né l'importanza.

I morti sono morti, pensava stancamente Norcross, e già accorrono gli animali da preda. L'Uomo, il loro più antico rivale, non era poi invincibile come avevano creduto.

Era venuto il momento della sua fine, e adesso essi potevano finalmente cibarsene indisturbati.

Guardando fuori, vide che il branco di lupi s'era fermato, e al riparo d'una piccola altura le belve osservavano la macchina col loro sguardo fisso, per vedere cos'avessero intenzione di fare i due uomini che la occupavano. Norcross premette deciso il piede sull'acceleratore, il motore mandò il suo roco muggito, e i lupi si ritirarono ancor più lontano, per fermarsi poi nuovamente, ululando, senza osare avvicinarsi.

– Quando ce ne saremo andati proseguiranno per la città, non credi? – domandò Burnett.

– Sì, credo. Mi spiace, ma è così.

– C'era da aspettarselo, suppongo. La legge della giungla. Forse le radiazioni così come sono adesso non saranno dannose per loro.

– Può darsi.

L'automezzo avanzò acquistando docilmente velocità. Per un momento furono come avvolti da una nube di polvere arancione sollevata dalle ruote in movimento. Poi la polvere tornò a depositarsi e i resti della città atomizzata rimasero alle loro spalle.

Con l'estremo, inaspettato congedo dell'Uomo, gli animali tornarono a essere i padroni. Il mondo era di nuovo loro. Non dovevano più temere l'astuzia superiore dell'Uomo, le trappole di acciaio, l'amo ricurvo, o il fucile carico.

Le bombe avevano colpito con precisione. Erano state lanciate sulle zone più intensamente abitate, spazzando via milioni di persone in un solo attimo infocato. Gli animali avevano riportato scarse perdite. I più selvatici erano al sicuro per il timore della caccia che l'uomo dava loro per antica abitudine, e quelli domestici erano fuggiti prima che giungesse la catastrofe, avvertiti forse da un sesto senso, e ben presto sarebbero diventati selvatici anche loro.

Quelli che sarebbero riusciti a sopravvivere agli attacchi dei loro cugini più feroci si sarebbero inselvatichiti più per necessità che per gli istinti sopiti della razza.

Quattro giorni dopo, i due uomini abbandonarono il pesante automezzo e presero una delle numerose macchine abbandonate che trovarono in una cittadina lungo l'autostrada per Calgary. La scena si ripeteva sempre uguale, lungo tutto il tragitto. Nelle città che non erano state colpite c'erano file e file di finestre cieche e di stanze vuote. Avevano fatto suonare ripetutamente il clacson, senza mai avere risposta.

Di tanto in tanto, l'eco aveva fatto nascere la speranza, ma solo per brevi attimi.

Qualche volta si erano fermati, per controllare le radiazioni col Geiger. Una volta avevano fatto il controllo nei sobborghi d'una città distrutta. In quell'occasione, il contatore aveva cominciato a battere come impazzito e si era calmato solo quando s'erano allontanati per portarsi al sicuro.

Continuarono a procedere in direzione sud, evitando le grandi città, finché all'ottavo giorno, poco prima di mezzogiorno, varcarono il confine. Un'ora dopo raggiunsero un incendio che era avanzato oltre i pendii orientali del Glacier National Park e in più punti aveva varcato la sede stradale.

– Credi che si possa rischiare di passar oltre? – domandò Norcross.

– Per aggirarlo dovremmo fare un giro troppo ampio.

– Allora rischiamo – decise Norcross, e diede pieno gas. Il fumo bianco ribolliva intorno al veicolo riducendo la visibilità a meno di cinque metri, perciò si tennero in mezzo alla sede stradale per evitare il più possibile eventuali ostacoli.

Per circa otto chilometri viaggiarono in mezzo al fuoco che divampava violento ai lati della strada, bruciando il frumento dei campi. Norcross procedeva con cautela nel timore di trovarsi improvvisamente di fronte qualche albero schiantato. Non era augurabile che la macchina si guastasse proprio in quel punto.

Alla fine riuscirono a superare la zona incendiata, e giunsero sulla sommità d'una collina che dominava una cittadina costruita in una depressione fra altre basse colline. Nella luce del tardo pomeriggio poterono scorgere le luci ancora accese nelle strade, e Norcross si sentì sopraffare da una improvvisa commozione, fatta di piacere e sollievo insieme.

– Dev'esserci rimasto qualcuno vivo, laggiù! – esclamò Burnett eccitato.

– Calma, non correre a conclusioni azzardate. Il fatto che le luci siano accese non è indicativo. Oggi l'illuminazione delle città è regolata automaticamente, ed è probabile che le luci si siano accese da sole, anche se la città è stata abbandonata come le altre. Per quanto ne sappiamo, può essere deserta anche questa.

– Allora, per l'amor di Dio, andiamo subito a dare un'occhiata!

– Bene, ma non aspettarti troppo. Da quel che abbiamo visto, questa zona deve aver subito gravissimi danni. Ho paura che non troveremo niente di buono. In fondo, perché poi questa città dovrebbe essere diversa da tutte le altre che abbiamo visto da otto giorni in qua?

Poco dopo svoltarono nella via principale. Da quanto poté giudicare dall'illuminazione stradale e dai giardini ben tenuti che si allineavano ai lati della via, quella era una delle tante cittadine tranquille come ne aveva viste parecchie negli anni passati, prima che l'orrore si riversasse sul mondo.

– Facciamo un controllo della radioattività – disse, fermando la macchina – e poi andremo a dare un'occhiata in giro.

Burnett stava già sistemando il Geiger.

– Non c'è pericolo – dichiarò quasi subito.

– Bene, allora andiamo un po' a vedere cosa ci riesce di scoprire.

Fu una ricerca lunga. Una casa vuota dopo l'altra, tutti i negozi saccheggiati, con le vetrine infrante, stavano a indicare un rapido esodo della popolazione. Poi, voltato un angolo, ecco, d'un tratto, in una città dove le case erano tutte buie, un edificio con tutte le luci accese. Ogni finestra era un riquadro giallo di vivida luce, un caldo benvenuto in quella gelida tenebra.

Evidentemente gli inquilini della casa non avevano sentito il rumore della

macchina che percorreva la via, perché la porta rimase chiusa.

– Sta' attento, Glyn – sussurrò Norcross – è probabile che non aspettino di veder più nessuno, e che la nostra venuta li spaventi.

– E con questo? – rispose Burnett allegro. – Abbiamo trovato qualcuno vivo. Non siamo noi gli unici superstiti!

Superò di corsa il vialetto e bussò forte alla porta. Imprecando fra i denti Norcross lo seguì. Se qualcuno li avesse presi per rapinatori o ladri armati, Burnett avrebbe potuto prendersi una pallottola nello stomaco appena aperta la porta.

Burnett tornò a bussare. Nessuna risposta.

– Chiunque sia, dev'esser solo – commentò con un sussurro, e prima che Norcross glielo potesse impedire aveva fatto saltare, con una spallata, la serratura, ed era penetrato nella casa barcollando per il suo stesso slancio.

Norcross giudicò pazzesco quel gesto. Se dietro la porta ci fosse stato qualcuno armato di fucile, qualcuno reso diffidente dall'esperienza del caos che aveva travolto la città dopo il disastro? Burnett non avrebbe avuto la minima probabilità di salvare la pelle.

Seguì un lungo silenzio. La luce elettrica proiettava un giallo rettangolo luminoso sul marciapiede, disegnando alle spalle di Norcross la sua ombra. Burnett aveva ritrovato l'equilibrio, e stava indicando le scale.

– Attento – ripeté Norcross.

– Ma sì, certo.

La luce che gli batteva negli occhi lo accecava, e Norcross trovò a tentoni la via per salire, dietro al compagno.

Giunto sul pianerottolo, Burnett si portò la mano a imbuto davanti alla bocca e gridò: – Ehi! C'è nessuno qui? Non abbiate paura, non vogliamo farvi del male!

Nessuno rispose, solo l'eco della sua voce che tornò a lui quasi per rassicurarlo.

– Dannazione! Deve pur esserci qualcuno!

– Non è detto. Potrebbe… Ascolta!

Per un istante pensò che si fosse trattato di uno scherzo della sua immaginazione, che gli faceva sentire rumori inesistenti. Poi il suono si ripeté, basso e soffocato, proveniente dall'interno della stanza che si apriva in cima al corridoio. Dentro, c'era un letto basso addossato alla parete di fondo, e sopra, un mucchio di coperte. Avvicinandosi ad osservare meglio, Norcross

notò che c'era qualcuno, sotto le coperte. Un vecchio, sdraiato su un fianco, con gli occhi spalancati e vuoti nel viso rugoso.

Quello fu il colpo di grazia alle loro speranze. Un pazzo, un vecchio uscito di senno, probabilmente in seguito a ciò che aveva visto e provato. Forse era l'unico superstite della famiglia, ed era riuscito chissà come a strisciare lì in quella casa, dove adesso aspettava di morire. Prima di perdere la testa, quel disgraziato doveva essersi reso conto di quel che l'aspettava.

– Povero diavolo! – commentò Burnett, sbirciando da sopra le spalle del compagno.

Poi andò a un'altra porta, la spalancò e guardò dentro.

– Forse per lui è meglio così – mormorò Norcross. – Qualche volta capita che il cervello debba sopportare più di quello che può, e allora se ne scivola in un mondo appartato in cui più niente può toccarlo.

Il respiro del vecchio si trasformò in un rantolo che gli risaliva dal petto alla gola, scuotendolo. C'era da chiedersi quanto avrebbe potuto resistere ancora.

– Cosa si fa in un caso simile? – domandò Norcross. – Non possiamo lasciarlo qui, e non possiamo aspettare finché morrà.

D'improvviso si udì sbattere la porta d'ingresso, e dei passi cominciarono a salire le scale, avvicinandosi sempre più. Un momento dopo, si profilò sulla soglia una ragazza che li guardò stupefatta. Aveva le braccia cariche di pacchi.

Il viso ovale e d'un pallore latteo nella luce elettrica, aveva un'espressione dolce e rassegnata. Gli occhi scuri esaminarono Norcross da capo a piedi.

Parve per un istante che volesse scappare, invece continuò a fissare i due uomini con occhi così pieni di meraviglia, così lucidi e vivi che Norcross si sentì in dovere di dire qualche frase eccezionale. Invece disse soltanto: – Salute! Sapete che siete la prima persona che vediamo, da otto giorni?

– Voi dovete venire da… – la voce della ragazza smorì.

– Abbiamo attraversato il Canada occidentale – spiegò Burnett. – Eravamo isolati lassù, quand'è scoppiata la guerra. Siamo partiti dopo che è finita per vedere cosa fosse rimasto, quanti fossero i superstiti, e se potevamo far qualcosa.

– Dev'essere stato terribile – osservò Norcross, che non sapeva cosa dire.

L'improvvisa scoperta di una persona con cui poter parlare, lo faceva tremare, e si sentiva pervaso da un crescente senso di debolezza.

– È stato tremendo – dichiarò la ragazza. Poi, cambiando subito argomento: – Dovrete aver fame. Vi preparo qualcosa da mangiare.

– E… lui? – domandò Burnett indicando il letto.

– Non so. L'ho trovato due giorni fa in strada. Credo che venga da una città colpita. Gli ha dato di volta il cervello.

– E voi l'avete curato per tutto questo tempo?

– Cos'altro potevo fare? In città non è rimasto nessun altro. Se ne sono scappati tutti appena la radio ha dato la notizia. E nessuno è tornato.

– Sapete dove siano andati? – domandò Burnett. – Vedete, se fosse possibile vorremmo metterci in contatto con i gruppi isolati, riunirli, cercar di ricostruire in qualche modo la civiltà. In primo luogo dobbiamo provvedere a che non manchi l'erogazione della luce, del gas e dell'acqua. Poi cercheremo di metterci in contatto con i superstiti. Ci vorrà parecchio tempo prima che sia possibile penetrare nelle città bombardate, perché è necessario che la radioattività diminuisca, o almeno che si trovino degli indumenti protettivi.

– Siete del parere di ricominciar tutto da capo, perché qualcuno possa dare l'avvio a un'altra guerra, a tempo debito? – domandò la ragazza.

Depose i pacchi su un tavolino, e cominciò ad aprire qualche barattolo.

– Che stupidaggini – commentò Burnett. – Sappiamo bene di aver commesso un enorme sbaglio con tutte quelle distruzioni, ma è uno sbaglio che non si ripeterà. Non può ripetersi.

Come quando un grande e potente re era morto ed un usurpatore ne aveva preso il posto, le antiche guerre venivano dimenticate, e venivano dimenticati gli uomini morti combattendo, sepolti nelle sabbie del deserto in tombe senza nome.

Così era sempre stato. La guerra destinata a portare la pace eterna nel mondo scivolò via dalla mente degli uomini e fu dimenticata. Forse, come azzardò qualcuno nel tentativo di cercare una spiegazione, quello era il mezzo di cui si serviva la Natura per tenere a freno l'aumento vertiginoso della popolazione terrestre. Se era così, lo scopo della Natura era stato raggiunto e superato.

Solo se l'uomo avesse continuato a fiorire, le cose sarebbero ricominciate come prima.

IV – MOMENTO ZERO

La mattina seguente, quando Martin Norcross si svegliò, un bel sole entrava dalla finestra, fra le tende scostate, ed egli si sentì pervadere da un senso di piacevole eccitazione.

Il ricordo della sera precedente gli tornava a ondate, mentre se ne stava sdraiato sul letto, cercando di dominare il flusso dei pensieri, di metterli in ordine cronologico.

Finalmente, dopo tanto tempo e tanta strada, avevano trovato qualcuno vivo, indenne dalle radiazioni che circondavano la città come una sottile nebbia invisibile. La ragazza aveva detto loro di chiamarsi Anne Milton, di professione infermiera nel piccolo ospedale di White Sulphur Springs.

Mentre si alzava a sedere sul letto e si guardava intorno, Norcross pensò che la ragazza avrebbe potuto rendersi molto utile. La sua esperienza nel trattare i malati avrebbe potuto rivelarsi preziosa nell'immediato avvenire.

La stanza era ben arredata, con mobili di buona fattura. La finestra guardava su uno spazioso giardino sul retro della casa, ma già le erbacce cominciavano a farsi strada soffocando i fiori e le piantine delicate. Fra non molto, pensò, a meno che non si corra ai ripari, il mondo si trasformerà in una giungla, ricca di voraci rampicanti che fino allora erano rimasti sotto controllo solo perché l'Uomo badava a uccidere il più forte affinché il più debole fosse in grado di sopravvivere.

Mentre stava fermo in piedi davanti alla finestra socchiusa, col sole che gli batteva caldo sul viso, parte del significato implicito nella tremenda catastrofe abbattutasi sulla civiltà si fece strada in lui. Un significato rimasto sino a quel momento allo stadio di cognizione alla superficie della mente perché lui si era rifiutato di pensarci. Ma adesso, poco alla volta, cominciava a penetrare in lui sempre più a fondo.

Ripensò alla distesa di miglia e miglia di edifici in rovina, ai grattacieli sgretolati, avvolti nella morte e nelle radiazioni, sinistri contro il cielo vuoto, agli echi sordi nelle strade sconvolte dove già cresceva l'erba e scivolavano frane di detriti, di polvere e di mattoni.

Si sentì sopraffare per un attimo da un'enorme stanchezza. Se quello che avevano visto durante il viaggio era un esempio del resto del mondo, i

superstiti erano così pochi che sarebbero stati tutti inghiottiti nel nulla in breve tempo.

Per evitarlo bisognava prendere al più presto drastici provvedimenti.

Norcross scese lentamente le scale, e gli parve strano di trovare Burnett e la ragazza già alzati, a tavola.

In città erano rimaste abbondanti scorte di viveri, cosicché non c'era pericolo di morire di fame.

Sulle montagne, alcune delle grandi dighe erano state colpite.

– Anne pensa di riuscire ad aiutarci a trovare qualcuno degli sfollati, Martin – disse Glyn alzando gli occhi. – Non possono essere andati troppo lontani.

– È la prima cosa che dobbiamo fare. Poi provvederemo a che i servizi indispensabili continuino a funzionare. Se si guastassero, senza l'aiuto di tecnici specializzati non riusciremmo a rimetterli in funzione.

– Andremo alla ricerca dei superstiti subito dopo colazione – disse Anne tranquilla. Pareva la più calma di loro tre. Forse, pensò Norcross, perché non aveva visto quello che avevano visto loro, perché non poteva immaginare e valutare la portata dell'orrore, il fatto che la razza umana era giunta sull'orlo estremo dell'estinzione per la sua propria follia.

Sulle colline, alcune grandi dighe erano state travolte nella prima ondata di distruzione e le acque ribollenti s'erano versate attraverso le fenditure e i fori aperti nel cemento e nell'acciaio. Quel che migliaia d’uomini avevano impiegato anni e anni nel costruire, era andato distrutto in un istante.

I grandi generatori che funzionavano sotto la spinta dell'acqua, o erano stati vaporizzati nel tremendo calore sprigionato dalle bombe, o s'erano fermati quando l'acqua, essenziale al loro funzionamento, s'era riversata dai bacini artificiali formando laghi che, in certo senso, si potevano dire anch'essi opera dell'Uomo.

Ma qualcuno dei vastissimi serbatoi, protetto dalle sovrastanti colline, era rimasto intatto, chiuso nelle dighe, e le centrali funzionavano tuttora, anche senza l'aiuto dell'Uomo. Avrebbero continuato a funzionare per venti o trent'anni ancora, forse, dopo di che i complicati meccanismi, logori per mancanza di manutenzione, si sarebbero definitivamente fermati.

All'estrema periferia della città trovarono alcuni cadaveri, in condizioni simili a quello dell'uomo trovato una settimana prima nella neve. Pareva che tutti fossero morti di colpo, forse per un malore provocato dall'esposizione alle radiazioni fortissime. Non erano piacevoli a vedersi, ma l'aria asciutta li aveva conservati in buone condizioni, risparmiando loro un orrore più grande.

Un miglio fuori dalla città, Norcross fermò la macchina, e la ragazza indicò un viottolo che si addentrava in un bosco in direzione sud. Nell'aria asciutta e calda di mezza estate, le foglie, che già cominciavano a ingiallire, pendevano immote dagli alberi. Come disse la ragazza, non pioveva da tre mesi buoni, e quest'osservazione fece venire in mente a Norcross una cosa a cui non aveva pensato prima.

Quando avesse cominciato a piovere, probabilmente la pioggia sarebbe stata carica di radioattività. Dovevano ricordarsi di controllare, appena piovesse, e se necessario, sarebbero rimasti chiusi in casa. L'acqua piovana non era certo potabile.

Dopo un lungo istante, Burnett osservò asciutto: – Credete che siano scappati da quella parte, Anne?

– È l'unico posto possibile, nei paraggi, a meno che abbiano avuto tanta paura da spingersi fino al Bitteroo Range.

– Non è possibile – osservò Martin. Trasse di tasca la rivoltella, la controllò, poi la ripose con cura, notando che Anne seguiva attentamente i suoi gesti con lo sguardo.

– Forse qualcuno di quei superstiti non accoglierà a braccia aperte degli estranei – spiegò Burnett con calma. – Forse hanno assistito ad assassinii e saccheggi avvenuti in città, hanno visto altri ammalarsi di quello strano male, e così sono diffidenti contro tutti.

Procedettero nel fitto del bosco, sollevando a ogni passo mucchi di foglie cadute. Si percepiva nelle vicinanze il forte odor di selvatico dei cervi, e, di tratto in tratto, quello del sangue stantio, sospesi come una densa nebbia fra gli alberi che delimitavano lo stretto sentiero.

Una sagoma scura schizzò via con un rapido balzo frenetico. Norcross puntò la pistola, poi tornò ad abbassarla. Da una vicina radura, una testa cornuta li osservò per un attimo per poi sparire in un baleno nell'ombra. Norcross pensò che gli animali stavano già tornando padroni del loro ambiente. Il regno dell'Uomo era caduto, e un altro stava per sostituirlo.

Ortiche e muschio ingombravano il sentiero, cancellandolo perfino in alcuni punti, così da costringerli ad aprirsi un varco per procedere.

– Di qui non è passato nessuno da un mese almeno – commentò deciso Burnett. – Ci scommetterei.

– Allora ci siamo cacciati in un vicolo cieco – disse Martin, preso da una subitanea ira contro la stupidità di coloro che avevano scatenato la guerra che

aveva avuto per risultato distruzione e devastazione. Come non avevano previsto quello che sarebbe accaduto?

Un alito di vento sollevò una nuvola di foglie davanti a loro. Norcross dovette scostarsele di dosso, e le foglie gli ricaddero ai piedi, odorose d’estate.

E d'un tratto lui non si sentì più così desolato. Traendo un profondo respiro si riempì i polmoni del profumo della foresta, e questo gli diede un senso di conforto e di benessere. Continuò a camminare su quel mare di foglie rosse e gialle, finché a un tratto il suo piede urtò in un oggetto metallico.

Chinatosi, frugò in mezzo alle foglie finché le sue dita non si strinsero su un oggetto conosciuto: un temperino! Lì, davanti a lui, si stendeva il sentiero che lo portava alla meta, qualunque essa fosse. Ne era certo. Chiuso nella sua mano, stretto fra le dita c'era l'oggetto familiare che, a toccarlo, a sentirlo, aveva fatto mutare le sue speranze in certezza.

Prima di trovarlo, aveva perso la fiducia nella ragazza, pensando che avesse torto nell'asserire che dovevano esserci altri superstiti: che motivo poteva aver avuto la gente di lasciare la città, quando non era stata bombardata?

E d'improvviso si stupì nel constatare come invece adesso fosse tanto sicuro di un fatto che, in definitiva, non poteva ancora provare.

Venti minuti dopo, sudati per il caldo che s'innalzava come una cortina dal terreno secco, avvolgendoli mentre avanzavano cautamente lungo il sentiero, videro dinanzi a sé il fuoco, e l'acre odore del fumo colpì le loro narici.

Il fuoco scomparve, poi tornò a riapparire come un occhio rosso che ammiccava fra gli alberi. Martin si fermò, pensando con timore che potesse trattarsi d'un principio d'incendio nella foresta, simile all'incendio in cui si erano imbattuti il giorno prima lungo la strada.

Ma, incapace di star fermo, riprese a muoversi, cercando di non far rumore, seguito dappresso dagli altri.

Si udivano voci, nell'ombra intorno al fuoco, voci di gente che stava conversando in tutta tranquillità.

Un cane avvertì la loro presenza, e improvvisamente eccitato si precipitò, latrando, fra gli alberi. Un uomo si alzò, guardando nella loro direzione, e li scorse, fermi sul limitare della radura.

– Non temete! – gridò loro. – Siete i benvenuti, chiunque siate!

Martin avanzò lentamente verso il fuoco, col cane che gli annusava le gambe. C'erano sei uomini e cinque donne, con alcuni bambini che si rincorrevano fra i cespugli o si dondolavano sui rami.

– Mettetevi a sedere – li invitò colui che pareva il capo della piccola comunità. – Volete del caffè?

– Grazie – accettò Martin, e si accosciò davanti al fuoco. – Lo accettiamo con vero piacere.

L'uomo tornò a sedere, indicando con un gesto dove potevano sistemarsi. Era un tipo comune, sbarbato e pulito, ma l'abito blu denotava che per parecchie notti doveva aver dormito senza spogliarsi.

– Mi chiamo Granger. Walt Granger.

– Norcross. Martin Norcross. Glyn Burnett e Anne Milton.

Terminate le presentazioni, seguirono con lo sguardo una donna, intenta a versare il caffè in tazze di metallo che poi distribuì a tutti. Norcross sorbì il suo in silenzio, bruciandosi le labbra con la bevanda bollente, che gli riscaldò lo stomaco. Le facce che lo attorniavano stavano fissandolo con malcelata curiosità.

– Da dove venite? – si decise infine a domandare Granger. – Non siete certo di White Sulphur Springs.

– No – rispose lui scuotendo la testa. – Ci trovavamo nella Stazione di controllo del Satellite, nell'Artide, quando è scoppiata la guerra. Quando cessarono le trasmissioni radiofoniche, decidemmo di incamminarci in direzione sud, per vedere quello che era successo. Non siamo riusciti a farcene un'idea precisa, tuttavia abbiamo la netta impressione che sia stata una catastrofe.

– Altro, se lo è stato! – convenne con tono ironico Grange. – La prima ondata di razzi si è abbattuta alle due del mattino del giorno venti. Prima è andata distrutta Washington, seguita da New York. Quando i nostri missili di rappresaglia sono entrati in azione, quasi tutte le nostre città più importanti erano state rase al suolo, e già quelli stavano distruggendo sistematicamente le altre.

– E gli altri paesi? Avete notizie di quello che è successo in Europa?

– Non ne abbiamo la minima idea – rispose Granger scuotendo la testa.

– Siamo rimasti a sentire qualche frammento di notizia alla radio – intervenne a dire uno degli altri uomini – non molto, ma tanto da sapere che

anche gli altri hanno riportato danni gravi, se non addirittura peggio. Nelle nazioni più densamente popolate, è logico che le perdite siano state più gravi, in proporzione.

– Così non possiamo esser rimasti in molti. Dobbiamo far del nostro meglio per ricostruire il mondo, cercando di metterci al più presto in contatto con gli altri.

– Secondo voi dovremmo dunque tornare a White Sulphur Springs? – indagò Walt, tornando a riempirsi la tazza con un liquido racchiuso entro una borraccia.

– Perché no?

Per tutta risposta, Granger si volse a un uomo coi capelli bianchi, piuttosto anziano, che gli sedeva accanto. – Avete sentito cosa dice, dottore. Credete che non ci sia niente di male a far come dice?

– Credo di sì. Possiamo morire tanto qui che in città.

– Ma, dottore, e la malattia?

L'altro si passò una mano sulla guancia con fare pensoso. – Credo che riusciremo a evitare il contagio, se staremo attenti. Dovremo sempre bollire l'acqua e controllare la radioattività… vedo che avete un contatore Geiger – disse, rivolto a Burnett.

Poi si volse a Martin, e proseguì: – Non sappiamo molto di questa malattia, ma pare che colpisca all'improvviso. Da un momento all'altro, una persona sana e vitale cade stecchita. Credo che sia da mettere in relazione a una prolungata esposizione a radiazioni massicce. Anzi, ne sono certo. È un male che distrugge i globuli bianchi del sangue, dal primo all'ultimo.

– Allora non è contagioso, vero? – s'informò Burnett.

– Non credo.

– Bene – commentò Martin – quindi io propongo di tornare tutti in città per cercar di rimettere un po' in sesto le cose, se è possibile.

– Credete che ci riusciremo?

– In caso contrario non ci resta che aspettare. Abbiamo tutto il tempo a disposizione. Finché le radiazioni non diminuiranno, non potremo introdurci nelle città bombardate, ma è indispensabile che cerchiamo di preservare il nostro modo di vita per le generazioni future. Solo così potremo salvare la civiltà, altrimenti scivoleremo fatalmente per la lunga e grigia china dell'estinzione.

Tutti lo ascoltavano attentamente, e lui proseguì: – È una cosa di enorme

importanza, e se falliremo, il mondo precipiterà nel più buio Medio Evo che mai si sia verificato da che la mente umana s'è abbastanza evoluta da dedicarsi al ragionamento. Ma credo che riusciremo, perché questa è una delle più mirabili qualità dell'Uomo: non si stanca né si scoraggia mai abbastanza dal ripetere una cosa, perché è fatto così. Rimetteremo in funzione le radio trasmittenti – concluse con fierezza, guardando gli altri – e poi cercheremo di metterci in contatto con i gruppi di superstiti. Ce ne devono essere! Da qualche parte devono esserci uomini e donne nelle nostre condizioni, che si augurano di non essere rimasti soli al mondo.

V – UNIONE

Dopo molto tempo, una sera, lui e Anne Milton stavano in riva al fiume, sotto le stelle. In quella regione ampia e montagnosa, interrotta dalle distese dei campi e circondata dalle foreste che s'inerpicavano sui pendii dei monti, c'era una gran pace.

Era passato quasi un anno da quando la guerra aveva spazzato la paziente faccia della terra facendo piazza pulita dopo ventimila anni. Era stata un'annata singolare, per quella piccola comunità. Solo due membri di essa erano morti: uno, una vecchia colpita da polmonite nel corso del freddo inverno, e l'altro, un ragazzo di quattordici anni, colpito invece dalle radiazioni, e che era morto dello stesso male che aveva decimato la popolazione terrestre.

Durante la primavera, avevano subito l'invasione di un'orda di bruchi che avevano divorato tutto ciò che i superstiti avevano coltivato per integrare con cibo fresco le scorte di viveri. Erano arrivate poi le prime piogge. Fortunatamente si erano rivelate poco radioattive.

Martin capiva quello che stava accadendo: la Natura stava seguendo un processo di adattamento dopo la scomparsa dell'uomo. La razza umana era virtualmente estinta e le abitudini predatrici degli animali e degli insetti, che prima erano state tenute a freno, ora avevano subito un mutamento di tale portata da provocare un generale squilibrio.

– Si fatica a credere che tutto questo stia realmente accadendo – disse, dopo un lungo silenzio. – In principio credevo di sognare, e di ritrovarmi, appena sveglio, nella mia brandina, su nell'Artide.

– Credo di capire – confermò la ragazza. – Ho provato lo stesso anch'io, in città, quando cominciarono a cadere le prime bombe. Ci vuole qualcosa a cui potersi aggrappare quando ci si trova sbalestrati nell'ignoto. Una zampetta di coniglio portafortuna, o un quadrifoglio. Dentro, siamo tutti uguali, e il fatto di ritrovarci soli al mondo non può cambiarci da un momento all'altro.

Martin Norcross annuì, e si accorse di tremare come se, internamente, stesse sgretolandosi. Le pareti difensive che lui si era costruite attorno per proteggersi contro le emozioni, stavano crollando una dopo l'altra, lasciando nuda la sua anima.

Solitudine. Desiderio. Necessità di contatto con un altro essere umano.

– Stasera ho fatto le focacce fresche – disse Anne, cambiando argomento, poiché si era accorta dell'improvviso disagio del giovane. – C'era ancora molta farina, ma per gli altri ingredienti, ho dovuto ricorrere a surrogati.

– Già – fece lui, lentamente. – Tutto è diverso da una volta. Il burro e la frutta fresca non esistono più. Chiamiamo i surrogati con quei nomi tanto per intenderci. Ma sono certo che fra non molti anni torneremo a riavere i prodotti genuini.

Poi, per la prima volta, cominciò a dire quel che aveva dentro. Per la prima volta dopo un anno si ritrovò a parlarle liberamente. Parlò delle difficoltà dei primi tempi, della paura, del desiderio e della solitudine che erano andati aumentando col passare dei mesi.

Rifluivano i ricordi riempiendogli la mente d'un mare di giorni e di notti. C'erano cose che non aveva mai osato affrontare, altre che aveva messo in disparte con l'intento di dimenticarle, ma intanto che parlava, Anne diceva cortese: – Avanti. Sì, sì. Ricordo, l'ho provato anch'io.

Parlarono fino a tarda notte, e i minuti scivolavano nelle tenebre inosservati, come falene.

Parlando, Martin si ritrovò a domandarsi come quell'ondata emotiva avesse potuto formarsi e giungere al culmine. Un tempo, prima della Catastrofe, sentimenti come quello avevano modo di formarsi secondo un regolare schema per giungere logicamente a una conclusione.

Un ufficio municipale e due testimoni presi dalla strada, oppure una chiesa affollata, e in casi speciali perfino una cattedrale, piena di invitati e di curiosi.

E poi pizzi e fiori d'arancio.

Ma adesso era diverso.

Non si potevano più seguire quei metodi, non erano adatti all'ambiente in cui vivevano. Non esistevano più chiese, e talora c'era da dubitare perfino dell'esistenza di Dio.

Allora, in quel periodo di desolazione, col paesaggio che si stendeva deserto a perdita d'occhio in tutte le direzioni, verso l'orizzonte buio e i poli bianchi, e su verso il cielo stellato, i sistemi e i metodi di un tempo erano scomparsi e avevano perso il primitivo significato.

Martin guardava impacciato la ragazza che gli stava accanto, e sentiva il sangue salirgli alle guance. Lei alzò gli occhi a fissarlo, e lui intuì che aveva indovinato i suoi pensieri.

La costatazione gli andò dritta al cuore, commuovendolo, e dandogli una dolcezza che non aveva mai provato prima.

La moglie sarà come una vite fruttifera ai lati della casa. I figli saranno come piante d'ulivo intorno alla tua tavola.

In quei giorni non c'erano uomini investiti della facoltà di stare dinanzi al Signore, e dire alle due persone davanti a loro: “Quel che Dio ha unito, l'uomo non potrà mai separare”.

Erano tempi simili a quelli di cui era stato detto: “Ed egli prese la donna in moglie, e dalle loro figlie sortirono le tribù, e ciascun uomo della tribù era una futura nazione. Dai suoi lombi discesero dieci figli, e da questi cento figli, e via, via, fino a formare una nazione”.

L'anno successivo gli incendi si spensero, e i più avventurosi si spinsero ad esplorare fra le rovine delle città. Due bambini erano nati nel loro gruppo, e Anne aspettava un lieto evento per l'autunno. Ora che il timore della morte era diminuito, Martin ritrovò in parte l'antica fiducia. Era strano, addirittura illogico che si preoccupassero del futuro quando l'uomo aveva fatto tutto quanto stava in lui per annientarsi completamente.

Ma tutti, appunto perché nel passato avevano conosciuto la disperazione, ora avevano ragione di sperare.

VI – IL CREPUSCOLO DEL MONDO

Quella sera cadeva la pioggia che veniva da occidente, e tagliava obliqui raggi d'argento nei fasci di luce dei lampioni stradali che si potevano ancora accendere. Le nuvole gravavano basse, ma, a tratti, qualche schiarita permetteva di vedere le stelle trascorrere alte nel cielo nero.

Correva il quindicesimo anno da che c'era stata la guerra. La Terra era un pianeta-tomba, ormai lo sapevano. I trasmettitori, riparati, avevano lanciato le loro frenetiche domande nell'aria tremula, e non avevano ottenuto risposta. Niente, per quanto lontano giungessero i loro appelli. Provarono su tutte le possibili lunghezze d'onda, ma il risultato fu sempre quello. Le perturbazioni atmosferiche, mutevoli secondo i ben noti cicli undecennali del sole, venivano captate dagli apparecchi, ma nessuna voce umana giunse mai a dir loro che in qualche posto c'erano dei superstiti.

Il temporale si allontanava lentamente. Nessun'altra creatura umana sul pianeta, pensava Norcross. Nessuno, solo noi, e “loro”.

Si guardò intorno nel silenzio che avvolgeva la città alle dieci di sera, in piedi all'angolo, in un incrocio, con lo sguardo che spaziava lungo i viali illuminati dalla luna. In un punto imprecisato, nelle rovine avvolte dall'ombra, pensava Norcross, i mutanti erano in attesa, e lo fissavano con occhi che non erano umani, occhi capaci di vedere nella notte, di discernere particolari troppo piccoli per la sua vista.

Cominciava a pentirsi di esser venuto lì da solo. Era stata un'idea stupida, ma c'erano delle cose che gl'interessava di sapere e solo alla Biblioteca avrebbe potuto trovare i libri che gli occorrevano.

La sua occupazione favorita era infatti trovare libri e divorarli da cima a fondo. Gli uomini della Tribù, invece, stavano dimenticando quello che sapevano un tempo, e se una conduttura dell'acqua saltava o una macchina si guastava, si limitavano a lasciarle stare, e a cercarne altre che funzionassero ancora. Ma non si poteva continuare sempre così, bisognava preservare le antiche nozioni, altrimenti sarebbe stato il caos.

Ma, col passare degli anni, solo Stephen, suo figlio, aveva dimostrato interesse per le antiche usanze, e questo interesse, con tutta probabilità era da attribuirsi al fatto che loro due stavano sempre insieme, facevano le stesse cose, leggevano gli stessi libri.

Oppure si poteva presumere che Stephen avesse una mente più scientifica di quella degli altri bambini.

Norcross ristette esitando nel chiarore lunare, incerto sulla via da scegliere, ma in fondo, una o l'altra si equivalevano. Bastava che non s'imbattesse in una banda di mutanti, o in un branco di lupi che si facevano d'anno in anno più audaci. Strinse più forte la rivoltella nel pugno, preso da una paura improvvisa, ritrasse la testa nelle spalle, teso in ascolto, poi si avviò senza far rumore sul marciapiede sgretolato. Gli capitava sovente di percorrere miglia, in silenzio, per ore, e tornare a mezzanotte, quando ormai tutti gli altri dormivano.

Dopo un poco, affrettò il passo. S'era sentito improvvisamente così solo che il terrore minacciava di travolgerlo, e provava un desiderio struggente di calore e di conforto. Intorno a lui, gli edifici si levavano spettrali e diruti, inframmezzati da ampie zone livellate dalle tremende esplosioni delle bombe a idrogeno.

La radioattività era scemata ormai abbastanza da permettergli di attraversare quelle zone senza pericolo, ma coi mutanti in giro non era prudente avventurarsi per la città da soli, specie la notte. I mutanti avevano mosse rapide e silenziose, e una conoscenza delle strade quale lui non possedeva. Potevano balzare fuori all'improvviso dall'ombra e svanire di nuovo nell'ombra dopo pochi istanti, lasciandosi dietro un corpo contorto steso a terra, con l'asta d'una lancia rudimentale conficcata fra le scapole.

Non tutti erano morti nell'olocausto. S'erano salvati quelli che avevano trovato riparo nei rifugi profondi, ma le radiazioni li avevano contagiati appena erano usciti all'aperto. E da allora avevano cessato di essere umani per diventare dei capostipiti dell'Homo subsapiens… o dell'Homo superior.

Se si pensa agli esperimenti fatti verso il 1930, quando si sottoposero femmine di mosche comuni a dosi prolungate e massicce di raggi X, si ricorderà come la loro progenie avesse caratteristiche fisiche assai diverse da quelle degli antenati. Mutamenti nella struttura dei geni avevano prodotto

mostruosità e prole anormale, le cui caratteristiche continuarono a riprodursi anche nelle generazioni successive.

Accadde la stessa cosa a coloro che sopravvissero agli orrori della guerra nucleare. Non morirono, ma diedero origine a una razza di creature inumane che videro nell'Uomo, loro naturale nemico, la causa prima delle loro sofferenze.

Ma anche qui vi fu una biforcazione nel corso evolutivo, biforcazione che nessuno riuscì a spiegare. Come per compensare in qualche modo le goffe, bestiali creature che si acquattavano fra le rovine, si evolse del pari una razza di Homo superior, le cui capacità intellettuali superavano di gran lunga quelle dell'Uomo comune.

Si udì da lontano, nel buio, uno scalpiccio di piedi in corsa.

Lui si volse, tremando, con la rivoltella in mano, sopraffatto dall'antico terrore, e si ritrasse rapido nell'ombra. Davanti a lui, a pochi passi di distanza, in una chiazza di giallo chiarore lunare, scorse la sagoma scura avanzare con un balzo, per poi subito scomparire.

Ma era passata davvero, ne era sicuro, e si sentì inondare di sudore gelido. Eccone un'altra sbucare dall'ombra muovendosi a gran balzi sicuri, tanto che sulle prime lui la scambiò per un animale. Pochi istanti più tardi, cominciò a farsi sentire in fondo alla strada un mormorio sempre crescente. Più animali che uomini, erano capaci di percepire il suo odore a mezzo miglio di distanza, e seguirlo pur attraverso strade lunghe e tortuose.

Si sentì prendere dal panico, e si mise a correre. Ma dopo una decina di metri capì che era inutile. Non aveva la minima speranza di riuscire a distanziarli e il rumore dei suoi passi sul selciato era solo un invito a seguirlo.

Con gesti convulsi tolse la sicura alla rivoltella. Il borbottio andava avvicinandosi. Era un insieme di suoni gutturali, inumani che facevano serpeggiare brividi di paura in tutto il corpo. Era stato un pazzo a venir fin lì, era andato proprio in cerca di guai.

In distanza, lo scalpiccio, più forte, indicava che l'orda era accresciuta di numero. Una sagoma allungata e sottile tagliò l'aria ad arco e s'infisse, con

una lunga vibrazione, nel terreno, a due passi da lui.

Allora riprese a correre. Aspirava a pieni polmoni l'aria fredda, che gli usciva dalla bocca in una nuvola densa e bianca. La sua paura era una cosa concreta, che lo spingeva a correre senza mai fermarsi per darsi un'occhiata alle spalle.

Sentiva quegli esseri come brandelli d'incubo materializzati, che si accalcavano dietro di lui. Si fermò per riprendere fiato, e qualcosa sortì con un balzo dall'ombra nella chiazza di luna che gli stava davanti, con le braccia alzate, Martin riuscì a scorgere per un istante un viso di bruto con gli occhi rossi che lo sogguardavano da sotto a un paio di sopracciglia spioventi, e denti aguzzi che scintillavano in un ghigno animalesco.

L'essere emise un basso gorgoglio inarticolato e la mazza rozzamente intagliata volteggiò nell'aria. Martin era fermo con la rivoltella nella mano che non aveva la forza di premere il grilletto, inondato di sudore, il viso contratto in una smorfia.

Il mutante fece un brusco movimento, e Norcross riuscì finalmente a sparare, colpendolo al petto e facendogli perdere l'equilibrio. Lo sentì strisciare sul terreno ineguale, ai suoi piedi, e poi afferrargli una gamba con una stretta brutale e trascinarlo a terra. Cadde pesantemente e sentì una acutissima fitta trapassargli il ginocchio e avvolgerlo in un'ondata di dolore.

Eccolo, lo scalpiccio di piedi nudi alle sue spalle...

Si dibatté freneticamente cercando di liberarsi, e intanto gli si erano raccolte intorno altre forme scure che soffiavano e borbottavano, con visi che ben poco avevano di umano. Una mano con sei dita si allungò verso di lui.

Norcross si liberò con una spinta frenetica del peso morto che gli gravava addosso, riuscì a drizzarsi, e, agitando la pistola, fece fuoco più volte. Due delle creature bestiali fecero un giro su se stesse e caddero afflosciandosi come bambole di cera investite dal fuoco.

– Via! Andate via! – urlò con quanto fiato aveva, riprendendo a correre. Fitte acutissime gli trapassavano la gamba sinistra quando posava il piede a terra.

"Sei un pazzo, un pazzo idiota" continuava a ripetersi mentre correva.

I mutanti si erano ritirati nell'ombra da cui erano usciti, lasciando tre morti sul terreno, ma non desistevano dalla caccia. Non appena avessero ritrovato coraggio sufficiente per tornar ad affrontare la pistola, si sarebbero fatti ancora avanti.

Come animali, temevano il fuoco e la morte che giunge invisibile di lontano. Nei primi anni le città erano state un terreno ideale di caccia, ma col passare del tempo s'erano raccolti in bande di predoni che uccidevano e distruggevano per il solo gusto di farlo.

Le antiche leggende parlavano di un futuro in cui gli uomini sarebbero diventati dei. Parlavano del paradiso riconquistato dopo il lungo travaglio e le tribolazioni dell'età che l'aveva preceduto. Ma nonostante le leggende, l'uomo s'era invece tramutato nel mostro di Frankenstein, al di fuori di ogni controllo.

Allora, la civiltà venne distrutta e qualcosa di ben più terribile ne prese il posto.

Norcross continuò a correre, senza fermarsi, per quattro isolati, col fiato grosso. La strada era deserta, e il cielo puro come non mai nei tempi passati.

Davanti a lui si stendeva ora una zona che era sfuggita alla distruzione. Alcune vetture erano allineate lungo il marciapiede, col motore spento, in attesa di esser portate via. Erano passati dieci anni da che lui aveva guidato per l'ultima volta una macchina, ma non s'era certo dimenticato come si faceva.

Avvicinandosi alla macchina, cominciò a sbuffare, parlando fra sé come un idiota. E se si fossero guastate durante quegli anni, ed ora si rifiutassero di partire? La ruggine doveva aver consumato le parti metalliche non verniciate, guastando i congegni.

La rivoltella gli cadde di mano rimbalzando al suolo con rumore metallico. Norcross rallentò il passo, si volse a mezzo, poi cambiò idea, riprese a correre, e afferrò la portiera della prima macchina, che si aprì cigolando, a fatica.

“Mi uccideranno” pensava. Il vento gelido gli sollevava intorno nuvolette di polvere. Sentiva la stanchezza come un peso mostruoso che gli gravava sull'anima. “Uno dopo l'altro passeremo nelle tenebre eterne, non ci sarà più civiltà nel mondo”.

Trattenne il respiro mentre uno scalpiccio di piedi nudi si avvicinava sul marciapiede. Erano “loro“. Saltavano e balzavano sui massi e sui muri sgretolati, spinti alla sua caccia da odio bestiale indomabile.

Qualcosa s'infranse contro il vetro del finestrino, e Norcross cercò disperato la chiavetta dell'accensione, la sentì che sporgeva dal cruscotto e la girò con un movimento frenetico che gli diede sollievo. Il motore tossì un paio di volte, poi si fermò. “Oh Dio, no! Non mancarmi adesso” pensò disperato “non fare che questo trabiccolo si fermi quando potrebbe invece portarmi via dalla città”.

Un altro oggetto scagliato contro di lui ruppe il parabrezza e lo colpì al petto provocandogli un dolore sordo. Un grido gli sfuggì dalle labbra socchiuse. Lui sentì le sue mani annaspare verso i comandi.

Gli pareva che quel tremendo colpo l'avesse tutto fracassato. Le sue labbra continuavano a muoversi, mentre lui si piegava in avanti, reclinando la testa sul cruscotto. Si sentiva il petto sfondato, tagliato in due, e sulle mani qualcosa di caldo e appiccicoso.

Cercò di mettere a fuoco lo sguardo perché aveva bisogno di qualcosa cui guardare, qualcosa di immutabile e sicuro. Adesso aveva freddo e si sentiva staccato dal corpo, come diviso da esso da una grande distanza.

Cosa aveva fatto? E quanto poco era quel che era riuscito a fare? Ormai, per lui, non importava più, ma per quelli che sarebbero venuti dopo di lui? Il suo ultimo pensiero fu per Stephen, suo figlio. Che cosa sarebbe diventato?

“Non lasciarti scivolare nelle tenebre, Stephen” mormorò, con il suo ultimo sospiro.

LIBRO SECONDO

I – LE CITTÀ SILENZIOSE

Quel mattino Stephen Norcross si svegliò così presto che era ancora buio, e la luna si librava bassa verso occidente, dondolandosi sulla sua falce. Il sole sarebbe spuntato fra un'ora, anche meno, e il giovane non riusciva a capacitarsi come mai si fosse svegliato, a meno di dar la colpa a un uccello notturno che strideva lontano, fra gli alberi.

Si alzò, rabbrividendo un poco nonostante la camicia di lana. Gli Anziani dormivano ancora nelle case, mentre lui preferiva coricarsi all'aperto.

Non erano ancora passati tre anni da quando suo padre era scomparso, e non si era mai riusciti a scoprire alcun indizio che spiegasse dov'era finito.

Come Stephen aveva previsto, nessuno s'era preso la briga di recarsi in città a scoprire cos'era successo. Di tanto in tanto se ne preoccupava, e pensava di andarci di persona, ma c'era sempre qualcosa che gl'impediva di farlo.

Che ciò dipendesse dal fatto, come pensava spesso, che tutti avevano perduto l'antico senso della curiosità, che li avrebbe spinti a scoprire cosa c'era di là del prossimo colle, od oltre la curva della strada? O era perché in quel clima dolce lo stimolo che spingeva a voler cambiare s'era sopito?

Dopo essersi soffermato un momento a riflettere, entrò in una delle case temporaneamente disabitate, e si rase la barba. Non c'era acqua calda, erano due anni che non se ne poteva più avere, ma non si preoccupò per questo. Se anche non si fosse sbarbato, nessuno vi avrebbe fatto caso. Pochi si radevano, del resto, ma lui preferiva farlo. Era come se esistesse nel profondo del suo essere un impulso fondamentale che si risvegliava ogni volta che pensava a cose come quella, e lo induceva ad agire in contrasto all'apatia cui gli altri erano caduti in preda.

Un lupo mandò in lontananza il suo sinistro ululato che lo fece rabbrividire. Capitava, nei mesi più freddi, che i lupi assalissero l'abitato, e catturato qualche bambino lo trascinassero nei boschi per divorarlo.

La colazione veniva consumata in comune, nel palazzo municipale, fra il trepestio dei bambini che picchiavano con i cucchiai sui piatti sbrecciati.

Mettendosi a sedere al suo posto, Stephen non poté trattenersi dal pensare se le cose erano sempre andate a quel modo. Ricordò confusamente di suo padre che gli parlava della Grande Catastrofe che si era abbattuta sul mondo, ma non riusciva a ricordarsi molto.

Mangiò adagio, masticando meccanicamente il cibo. Si trattava di un pasto ben studiato ed equilibrato, ma dopo la morte del vecchio dottore, non era rimasto nessuno che si intendesse di vitamine e di calorie, e di tanto in tanto qualcuno si ammalava a causa della dieta insufficiente o inadatta, e se guariva lo si doveva più alla fortuna ché al rimedio adatto.

Dopo colazione, il giovane uscì insieme ai compagni della sua età, Bobby e Peter, e Jean, che non mancava mai dove c'erano loro.

– Ehi, Steve! – lo chiamò Peter che era sempre il primo a parlare.

– Buongiorno, Peter – rispose Stephen.

– Pensavamo di andare in città – osservò calma Jean.

– E i mutanti? – domandò Stephen.

– Possiamo andare armati. Le armi dovrebbero bastare per proteggerci. E poi di giorno non attaccano. Lo fanno solo di notte.

– Non si possono uccidere – affermò Stephen con tono deciso, come se si trattasse di un verdetto indiscutibile. – Saremmo dei pazzi ad andare e poi…

S'interruppe perché si stava rendendo conto di discernere con maggior giudizio e chiarezza che non da parecchio tempo a quella parte. Finché suo padre era vivo aveva letto i libri delle biblioteche, divorando con bramosia le nozioni che vi erano scritte, restandone imbevuto come la carta assorbente si imbeve d'acqua.

Adesso gli si presentava la possibilità di continuare come un tempo. Libri! In città ne avrebbe trovati più di quanti ne desiderava. Afferrò l'arma che gli amici gli porgevano, colpito dall'improvvisa idea che il futuro della civiltà dipendesse in sommo grado da lui, che fosse lui ad avere, personalmente, la possibilità di provvedere a che gli avvenimenti si succedessero in modo da non far perdere le tradizioni di una vita civile.

Ma che cosa si poteva fare? Non si poteva tornar indietro e ricominciare da capo, anche se la piccola comunità era animata da buon volere. Da

creatura dotata di forte personalità, ma con una vita emotiva altamente intensa, e con un io reso complesso dall'influenza della religione e dell'ambiente, l'uomo era stato improvvisamente trasformato in una creatura semplice, spinta da desideri semplici e priva di inibizioni.

Era possibile tornare a trasformarlo, in breve tempo?

Entrarono nella città cauti e circospetti, tenendo gli occhi bene aperti. Stephen non ci era mai più andato, dopo la scomparsa di suo padre. Gli alti edifici in rovina erano rimasti tali e quali com'erano tanti anni prima.

Ma alberi e arbusti avevano contribuito a trasformare il volto della città, al punto da renderla irriconoscibile. Le strade erano ancora ingombre di spessi strati di polvere e di sporcizia.

Ecco com’era la città.

Era una visione fredda e pure stranamente bella, quella che gli stava davanti. Gli edifici che arrivavano al cielo, erano precipitati in un ammasso di rovine grigie e bianche dietro a cui si vedevano, in lontananza, le montagne erette verso il cielo intatto.

Nei giardini gli arbusti erano cresciuti in modo disordinato e selvaggio, e le erbe avevano invaso e coperto tutto. Di tanto in tanto si vedeva un gatto, ormai inselvatichito, magro e famelico, sdraiato sotto un portico.

Nonostante a prima vista sembrasse deserta, la città risuonava di vita. Una zanzara ronzava in faccia a Stephen. Gli alberi mormoravano alla brezza, e un uccello cantava in lontananza. Lui non sapeva che genere di uccello fosse, ma aveva un trillo malinconico che lo perseguitava. Un altro uccello rispose fischiando, e un terzo si unì al coro, cinguettando al sole.

Stephen si meravigliava che avessero potuto adattarsi con tanta facilità a quel nuovo mondo così selvaggio. Ma era il loro ambiente, e non si potevano cancellare d'un colpo milioni d'anni di evoluzione.

Un giorno il pianeta sarebbe stato di nuovo intensamente popolato, e i suoi abitanti sarebbero stati ricchi, liberi e uniti come nei tempi andati di cui parlavano gli Anziani.

Vicino al marciapiede c'era il rudere di una macchina sconquassata, e il giovane vi si avvicinò attratto dalla stranezza di un'asta di lancia che usciva dal parabrezza infranto. Incuriosito, sbirciò nell'interno.

Il viso di suo padre morto, contorto in un'agonia che era durata solo un breve istante, lo fissò di rimando, gli occhi sbarrati ma che non vedevano, le labbra semiaperte ma mute, le mani protese in avanti, in gesto supplice, tuttavia immote.

L'urlo che gli salì in gola gorgogliò in un roco ansimare, e Stephen cadde svenuto sul marciapiede.

II – L'HOMO SUPERIOR

Acutissimo, l’urlo che gli trapanò il cranio servì a far tornare in sé Stephen Norcross con tanta forza da farlo drizzare a sedere. Batté le palpebre e tutti e quattro si misero a fissare il cadavere seduto nella vettura, trattenendo il respiro. D’improvviso, Jean fu scossa da violenti singhiozzi e nascose la faccia sulla spalla di Stephen.

– È orribile – disse con voce soffocata. – Orribile. È stato ucciso dai…

– Lo so – rispose lui in un soffio. – Lo so. Sono stati i mutanti.

Jean lo guardò in faccia, vide i suoi occhi sbarrati, e con un debole sorriso lo invitò: – Vieni via di qui, Steve – e lo prese dolcemente per un braccio.

Lui si lasciò portar via, ancora pieno di orrore.

– Dovrà sempre succedere così? – si domandò. Poi tacque. Si sentiva improvvisamente invecchiato, in quei pochi minuti, come se tutto il futuro della razza umana dipendesse da lui e da lui solo, ora che sapeva con certezza che suo padre era morto.

– Questo è tutto ciò che ci resta. Morire uno dopo l'altro per mano di quei mostri? Non si può far nulla?

Voltando la testa lesse il terrore nel viso della ragazza, e fu preso per un attimo dal panico. – Capisci quello che intendo? Pensi che questa possa essere una forma di punizione per quello che i nostri padri fecero all'epoca della Grande Catastrofe? Esiste un Dio, in qualche luogo? È vero quanto Glyn e gli altri Anziani asseriscono, e cioè che le colpe dei padri ricadono sui figli fino alla terza e alla quarta generazione?

– Sai bene che non è vero! – gridò con violenza Jean. Poi tacque un attimo, come esausta da quell'improvviso sfogo, prima di proseguire: – Non esiste nulla oltre a ciò che possiamo vedere, sentire e toccare. I racconti su Dio sono leggende. Cerca di convincertene, Steve.

Procedettero lentamente verso il centro della città, coi fucili in spalla. Nel complesso le strade avevano subito pochi cambiamenti. Polvere e foglie secche avevano coperto i marciapiedi e otturato gli scoli, ma solo nella stagione delle piogge l'acqua, non riuscendo a trovare una strada, avrebbe coperto le strade per parecchi centimetri.

Da sud soffiava un vento teso, caldo eppure rinfrescante, quando si trovavano a camminare all'ombra.

– Vogliamo dare un'occhiata nelle case? – disse a un tratto Peter, voltandosi a guardare Stephen. – È probabile che ci siano delle armi, di cui abbiamo estremo bisogno se vogliamo sopravvivere.

– Io vado con Steve – decise pronta Jean.

– Perché? – fece lui, sorpreso. – Non sai dove ho intenzione di andare, e perché abbia acconsentito a venire qui con voialtri.

– Sai, Steve – commentò lei, pensosa – che sei diverso dagli altri, tu? Assomigli di più agli Anziani. Tu vuoi conoscere le cose, mentre noi ci contentiamo di accettarle come sono. Hai in te qualcosa che ti sprona, Stephen, e che io non riesco ad afferrare. Talvolta mi fai paura. Ma nel tuo intimo, dopo tutto, sei soltanto un uomo…

Il giovane si vide per un istante negli occhi di lei, sospeso come la minuscola immagine in una macchina fotografica, messo a fuoco dai muscoli e dal nervo ottico, disegnato con abbagliante chiarezza nel cervello che stava dietro quelle finestre viventi. Tutti i segreti più profondi della sua mente erano rivelati in un modo distinto, quasi miracoloso, come se lei lo conoscesse meglio di quanto si conosceva lui.

Gli altri due giovani entrarono in una casa che, simile a un guscio vuoto, si ergeva semidistrutta sul lato della via. Ne sentì lo scalpiccio mentre s'inerpicavano sui mucchi di detriti, poi più nulla, quando si furono allontanati verso la parte più interna dell'edificio.

Era un mondo colmo dei più fantastici anacronismi. Zone selvagge e deserte si estendevano a perdita d’occhio intorno alle oasi verdi che erano state un tempo paesi e città; erba e rampicanti s'erano tenacemente abbarbicati alle rotaie delle linee ferroviarie, già in preda alla ruggine sotto il sole e le intemperie.

I cani, ormai inselvatichiti, davano la caccia ai cervi nelle radure, e le aquile dorate volavano alte e facevano il nido sulla cupola degli osservatorii dove le lenti di cristallo dei telescopi giganti fissavano cieche il cielo, inutili ora che mano umana non ne manovrava più i comandi.

I topi compivano scorribande fra i libri e i quadri, ultimi rappresentanti della scomparsa civiltà umana, e rosicchiavano lentamente le pagine e le tele in cui erano racchiusi i granelli di verità e di bellezza nel corso dei secoli.

Una luce vivida, brillante.

Le luci si accesero com'essi varcarono la porta, e Stephen Norcross dovette chiudere un momento gli occhi, abbacinato, ma il bagliore penetrava attraverso il riparo delle palpebre. La Biblioteca era sfuggita chissà come, in gran parte, alla distruzione che aveva sconvolto il resto della città.

Si trovavano nella sala principale, con tutti i libri accuratamente allineati negli scaffali metallici, lungo tutte le pareti. La ragazza taceva, guardandosi intorno con occhi spalancati.

– Dobbiamo trattarli con cura – disse Stephen dopo una lunga pausa, scorrendo i titoli sul dorso dei volumi, mentre esaminavano uno scaffale dopo l'altro. – Son tutto quanto ci resta dei tempi passati. Non potremo ristamparli, perciò se uno di essi viene smarrito, o stracciato, o reso illeggibile, è come se un pezzetto di civiltà sparisse per sempre.

– Ma cosa c'è nei libri?

– Tutto! Tutta la sapienza del mondo prima del Grande Disastro. Se riuscissi a leggerli tutti, saprei moltissime cose.

Era eccitato, e la sua mente si trovava sotto l'azione di uno stimolo rimasto sopito per molti anni. C'erano cose che era suo dovere conoscere. Cose importanti. Le grandi turbine che si erano fermate interrompendo il rifornimento di energia elettrica alle lampade… chissà che non riuscisse a rimetterle di nuovo in funzione, con l'aiuto delle nozioni stampate sui libri!

Forse, pensò con un vago senso di colpa, avrebbe potuto anche scoprire la causa della Grande Catastrofe, e impedire così che si ripetesse.

Camminarono senza parlare lungo le file di scaffali. Lui pensava a suo padre e ricordava quello che gli aveva detto, anni prima, e con l'aiuto di quel ricordo sapeva, per istinto, che cosa cercare.

Ma quando finalmente giunse al reparto dedicato alla Scienza, trovò solo file e file di scaffali metallici vuoti. Tutti i libri in essi contenuti un tempo

erano stati asportati, e la polvere offuscava il metallo. Era tanto alta da fargli pensare che doveva essersi accumulata per anni.

Stephen rimase per qualche istante immobile, a fissare gli scaffali vuoti. Erano tanti mesi che aspettava l'occasione propizia per imparare qualcosa, per scoprire come era regolata la vita nei tempi passati, prima che lui nascesse, ma finora non aveva mai avuto il coraggio di addentrarsi in quella che poteva anche essere una trappola mortale.

Vagò con lo sguardo sugli scaffali. Aveva voglia di far scorrere un dito sullo strato di polvere, ma non osò.

Una strada lunga e deserta aperta negli anni…

Nella stanza dalle pareti di plastica che mandavano una pallida luminosità, regnava il silenzio. Era una qualunque sala di biblioteca, arredata nel modo più convenzionale, tuttavia vi regnava un senso di attesa, che turbava Stephen.

– Te l'eri aspettato? – domandò Jean, inquieta.

Lui scosse la testa in silenzio. Sentiva aleggiare intorno un senso di pericolo. Nulla di tangibile, certo, ma solo una voce cupa e profonda che nell'intimo della sua mente gridava al pericolo. Aveva i muscoli tesi e vibranti, e intanto continuava a far scorrere lo sguardo sugli scaffali e sulle ombre vuote della stanza, alla ricerca del pericolo che vi si annidava…

Perfino l'atmosfera pareva carica d'una calma eccessiva, come se qualcuno avesse sostato lì, in attesa, e poi si fosse assentato, ma per tornare.

Non si riusciva a capire cosa. Qualcuno, o “qualche cosa” era stato lì in quella stanza e aveva preso i libri per uno scopo noto solo a lui. Se avesse potuto seguire il suo ragionamento, Stephen sarebbe stato più tranquillo, ma era impossibile.

Uscirono, e si avviarono per i lunghi corridoi silenziosi dove il rumore dei loro passi risuonava irreale. Superato il corridoio più lungo, si ritrovarono su un pianerottolo, salirono in un ascensore che li portò senza una scossa e con lieve ronzio a un altro pianerottolo. Davanti a loro una porta, che si aprì al loro avvicinarsi, lasciando filtrare la luce. Stephen avanzò, nel silenzio ovattato, trattenendo il respiro. Di fronte a loro si stendeva una stanza enorme, così lunga che quasi non se ne vedeva la fine.

Quel locale così ampio, era pieno zeppo di raccoglitori metallici, stipati in lunghe file, dal pavimento al soffitto, e lungo le pareti. La luce traeva barbaglii dalle loro superfici metalliche.

Senza sapersi spiegare il perché, Stephen ristette, timoroso di procedere oltre. Aveva paura che, andando avanti, avrebbe scoperto qualcosa di troppo orrendo, qualcosa di insopportabilmente terribile. Quella paura dell'incognito lo seguiva ormai da tempo.

Quando si decisero ad entrare, s'udì uno scatto soffocato, appena percettibile, e uno strumento istallato al capo opposto del locale mandò una lama di luce che illuminò l'interno di un cubo semitrasparente, situato all'estremità di fronte. Una morbida luminosità permeava l'atmosfera e le luci delle pareti erano divenute meno intense.

– Cosa c'è, Stephen? – domandò Jean impaurita, aggrappandosi a lui.

L'aria di quel locale freddo e silenzioso aveva un odore strano, sgradevole, che si percepiva solo dopo qualche momento.

– Credo di sapere cosa sia – le rispose lentamente lui, parlando a fatica.

– Ho paura, Stephen – asserì lei, nervosa.

– Dev'essere una delle sale di visione pubblica – spiegò, guardandosi intorno. – Dovremmo trovare più informazioni qui che in tutti i libri delle altre sale.

– Ma è sicura? Volevo dire che potrebbe…

Stephen si liberò della sua stretta, e rivolse l'attenzione alla più vicina fila di raccoglitori, stipati di microfilm. Dalle date, poté calcolare che risalivano a poco tempo prima della Grande Catastrofe. Scelse il primo che gli venne sottomano, e, dopo qualche manovra maldestra, riuscì a infilarlo nel piccolo proiettore, sulla scorta dei vaghi ricordi di ciò che gli avevano insegnato in proposito, anni prima, suo padre e Glyn Burnett.

L'impianto d'illuminazione del locale, che funzionava automaticamente, si spense, mentre il proiettore entrava in funzione. I due giovani rimasero per qualche istante immersi nelle tenebre mentre i loro occhi andavano adattandosi all'oscurità. Dall'interno della macchina, intanto, usciva un leggero ronzio, basso e profondo, che precedette di qualche attimo la proiezione del primo raggio di luce. Nella massa del cubo semitrasparente si delineò un rettangolo di luce, che si trasformò ben presto in una sequenza d'immagini semoventi di un film tridimensionale. Le ombre si muovevano rapide nel cubo, per scomparire subito. In un paio di minuti, passarono nello schermo due anni di avvenimenti.

Nella prima bobina non c'era niente di speciale, e così pure nella seconda. Erano solo rapide occhiate su un mondo che loro due riuscivano appena a

riconoscere. Strade piene di automobili e altri veicoli d'ogni genere, città che si ergevano fiere e bellissime nel cielo estivo.

E poi ampie distese di grano con le bionde spighe che s'inchinavano al vento d'estate, e zone disabitate cosparse di erbe selvatiche, dove vivevano i coyotes e i bisonti.

Stephen inserì un'altra pellicola, e stavolta ottenne risultati migliori. La scena era così viva e reale che pareva di toccarla. Sebbene il giovane lo ignorasse, le riprese erano state girate nel corso delle prime ore delle incursioni atomiche sulle città americane, e le bobine erano state mandate in quelle città dell'interno nell'intento di salvarle.

Si vedeva la città immersa nelle tenebre, contro cui spiccavano le sagome svettanti dei grattacieli. Le fontane brillavano nelle tenebre in cui erano immersi i parchi, e i loro zampilli erano nuvole di acqua vaporizzata che i riflettori coloravano di giallo, di azzurro, di verde.

A Stephen pareva di vedere migliaia di occhi che sbirciavano da quelle finestre, levando lo sguardo nella notte in cui vedevano la luna e le stelle, e poi…

Stephen concentrò la sua attenzione sul cielo, dove non si vedeva ancora niente ma si intuiva la presenza di cose terribili.

– Guarda! – gridò Jean.

Per la città, tutto aveva avuto inizio e termine nello stesso istante. Ripensandoci, Stephen riusciva a stento a ricordare di aver visto qualcosa, prima della terribile eruzione che aveva distrutto tutto con fragore di tuono.

Il proiettore si fermò, come se si trattasse di una manovra predisposta, poi riproiettò al contrario la stessa sequenza prima di ritrasmetterla definitivamente al rallentatore. Stephen, che adesso ascoltava con la massima attenzione, riuscì a sentire un sommesso ronzio, come di api, alto nel cielo nei sobborghi della città. Era un ronzio noioso per la sua persistenza e tendeva a distrarre l'attenzione da quanto nel contempo si svolgeva nella città sottostante.

Qualcosa mandò a sfrecciare lame di luce argentea e lingue di fuoco fra le case. Stephen guardava immobile, e sentiva l'ansimare del proprio respiro nel silenzio.

Gli pareva di trovarsi in una segreta sotterranea, chiusa da una porta blindata ai cui lati stavano di guardia due arcigne sentinelle.

Da lontano ecco una vibrazione, poi uno schianto talmente forte da

riuscire intollerabile all'udito, e un bagliore così accecante da non poter essere sopportato dalla vista. Migliaia di api sembravano ronzare nella stanza accompagnate da un rullio di tamburi sempre più fragoroso, che gli faceva dolere i timpani.

Avrebbe voluto scappare di lì urlando, per gridare a tutti i cittadini di mettersi al riparo nei ricoveri. Ma la città, fuori, non era più una città. Sullo schermo c'era un muro, adesso, e sul muro Stephen vide proiettata l'ombra d'un bimbo con le braccia spalancate. E fu tutto.

Non era rimasto altro.

Un'altra bomba cadde dal cielo dilaniato dal fragore, mentre i due giovani continuavano a guardare, immobili. Da ogni parte, come da una fiumana travolgente, si sentirono sommergere da un rumore tremendo: era il respiro di un gigante, e le fiamme che s'insinuavano fra le case erano la lingua di un drago. Pietre e mattoni si sgretolavano precipitando con un tonfo, ridotti in frantumi, nelle strade e sui marciapiedi.

Stephen batté le palpebre e quando le riaprì migliaia di case avevano ceduto alla bufera di fuoco. Le vie si erano trasformate in foci di fiumi. Le bombe avevano incendiato l'ossatura delle case, reso l'atmosfera irrespirabile per il calore, incenerito il legno, sbriciolato la pietra, e non avevano lasciato nulla degli uomini, delle donne e dei bambini.

Le bombe scendevano muggendo dai capi di argentee funi, o si staccavano dai musi metallici dei razzi. Gli aerei che ne avevano portato alcune nel ventre d'acciaio, ruotavano sopra la scena di distruzione prima di allontanarsi e scomparire all'orizzonte.

Ma già si vedevano gli snelli missili animati da impulsi meccanici, tenuti pronti per un'eventualità, come quella, superare le bombe. Erano missili teleguidati, muniti di un'intelligenza metallica che li guidava a portare la rossa distruzione oltre la curva della terra.

Stephen Norcross sapeva, con terribile convinzione, che i piloti dei primi aerei non avevano trovato più nulla, quando erano tornati alle loro basi.

Sullo schermo, un edificio crollò in una valanga di cemento e vetro polverizzato.

Un'altra casa fu squassata da una fenditura in cui blocchi di pietra precipitarono uno dopo l'altro. Mille vetri di finestra laceravano l'aria con rapidi, accecanti bagliori. Il fumo cresceva a vista d'occhio, e le fiamme divampavano, dure a morire.

– Steve! – chiamò Jean scuotendolo per un braccio. Tremava tutta.

Norcross tornò al presente con un violento sforzo fisico e mentale.

Si chiedeva con amarezza come era possibile che, dopo quello che era accaduto, fossero rimasti dei superstiti.

La pellicola si fermò con uno scatto secco del proiettore, e le luci si riaccesero automaticamente.

Il giovane era convinto che tutto il mondo fosse ridotto in quelle condizioni: un mondo morto nel quale gli animali stavano lentamente riconquistando il predominio che erano stati costretti a cedere all'uomo migliaia di anni prima. Gli pareva quasi di toccare la spessa coltre di polvere che aveva ricoperto la Terra. Ora tutto era passato e il Grande Silenzio s'era trasferito dai cieli nel mondo.

Ecco dunque, pensò con amarezza, com'era il mondo occupato dai mutanti in cui lui, e gli altri come lui, costituivano soltanto un'esigua minoranza con ben scarse possibilità di sopravvivere.

– Non vuoi vedere altro? – La ragazza lo fissava seria, col viso preoccupato. – Ho paura, Steve. Non ho mai avuto tanta paura in vita mia.

Nel lungo silenzio che seguì, lui esaminò alcune bobine, distrattamente, sempre perseguitato dal ricordo della città assassinata, e col fragore della sua morte che continuava a riempirgli le orecchie. Era un ricordo agghiacciante che gli attanagliava l'anima.

Prese l'ultima bobina della pila ed ebbe appena il tempo di scorgere l'ago sottile e aguzzo che spuntava dalla scatola metallica e di notarne l'esistenza prima che questo s'infilasse nel palmo della sua mano destra ed egli precipitasse in un pozzo di tenebra.

III – L'IMPOSSIBILE NEMICO

Riprese coscienza per gradi, risalendo pian piano verso la luce. Un dolore acutissimo gli gravava sul petto. Sussultò quando si sentì pungere un braccio. Sentì la sua lingua muoversi per inumidire le labbra aride.

Gli si schiariva lentamente la testa, e fu peggio del nulla dell'incoscienza.

Un violento dolore lo trapassò provocandogli un senso di nausea. Aveva la bocca amara e quando aprì gli occhi riuscì solo a scorgere alcune forme indistinte. Cercò, di sollevarsi ma sarebbe tornato a cadere se non fosse stato retto da alcune cinghie. Fece per deglutire, ma gli costò una fatica enorme. La luce gli batteva forte sugli occhi facendoglieli dolere e penetrando attraverso il rosso riparo delle palpebre. E le cinghie gli impedivano di reclinare la testa sul petto.

– È stato perquisito? – domandò una voce.

Norcross mormorò qualcosa, incapace di formulare parole distinte. Alcuni particolari di secondo piano cominciarono a inserirsi al loro posto nella sua mente. Ricordò la biblioteca e le pile di “pizze” sugli scaffali ma non riusciva a ricordare altro.

– Aveva un fucile. E ne aveva uno anche la ragazza.

Norcross batté le palpebre alla luce, sforzandosi di capire da quale punto proveniva la voce. Poco alla volta riuscì a vedere chiaramente e a distinguere un sottile viso d'uomo, ancora ondeggiante e incerto, che lo fissava con gli occhi socchiusi.

– Sta tornando in sé. Meglio dargli uno stimolante. – Un altro uomo attraversò la stanza, passando davanti a lui. Era alto e grosso, con i capelli grigi, ma Norcross riuscì a capire che si trattava di una canizie precoce, non dovuta agli anni.

Un altro ago gli bucò il braccio ed egli sentì che il cuore gli batteva più forte in petto, e il sangue gli pulsava alle tempie con un sordo dolore. Gli parve per un istante che mille dita gli schiacciassero il cervello, ma la droga non tardò a fare effetto, permettendogli di vedere finalmente con chiarezza. Voltò la testa per guardare gli altri, ora che poteva vederli distintamente.

– Erano cinque anni che avevamo sistemato quella trappola – disse con voce pacata l'uomo dai capelli grigi. – La siringa era piazzata in modo che l'ago pungesse chiunque avesse sollevato quella particolare scatola di

microfilm, e naturalmente era collegato a un impulso radio che ci ha fatto precipitare là per vedere quale esemplare avessimo catturato.

Norcross si guardò intorno. Ebbe l'impressione che la stanza si trovasse sotto il livello del suolo perché dalla finestra riusciva a scorgere solo una fetta di cielo. La stanza era piena di strane macchine e di tubazioni di vetro contorte nei più strani modi. Lungo una parete erano appoggiate scatole di vetro oblunghe, in cui si snodavano bobine di filo metallico, colore del rame e dell'argento, che salivano fino al soffitto e sparivano nel pavimento del locale sovrastante.

Il ronzio sommesso che aveva cominciato a percepire dal momento in cui era faticosamente uscito dallo stato di incoscienza, proveniva dalle viscere di una macchina vicina.

Scintille scaturivano crepitando dai macchinari come vermi luminescenti, e sparivano in un baleno nell'aria. Luci gialle, rosse, verdi e blu si accendevano e si spegnevano qua e là. Valvole d'ogni genere ronzavano accendendosi d'un bagliore rosso.

Questa dunque doveva essere l'altra razza di mutanti di cui gli aveva parlato suo padre, pensò Norcross tra un'ondata e l'altra di malessere. Dovevano vivere nascosti nelle viscere della città, al riparo da occhi curiosi, sepolti sotto le migliaia di metri cubi di macerie.

– Abbiamo atteso a lungo, prima di impadronirci di uno di voi vivo – disse l'uomo dal viso sottile, che nel frattempo si era avvicinato e gli stava ritto davanti e lo guardava dall'alto in basso, giocherellando con una siringa.

Sebbene si sentisse molto debole, Norcross aveva ormai la mente completamente sgombra. Notò, con un brivido di orrore, che la mano destra dell'uomo aveva sei dita, e che, nel complesso, tutti avevano qualcosa di diverso dal normale. Si trattava di una differenza sottile, che non saltava agli occhi come quella delle orribili creature che avevano ucciso suo padre. Tuttavia, per quanto sottile, la differenza c'era, ed era anch'essa orribile.

– Cosa volete da me? – riuscì a dire, non senza fatica, con le labbra che gli tremavano.

– È chiaro, no? – intervenne a spiegare l'uomo alto e grosso, staccandosi dall'angolo della stanza in cui si trovava. – Voi siete i veri uomini, i discendenti di coloro che fecero del loro meglio per distruggersi a fondo. Ma il vostro mondo è ormai finito, la vostra civiltà distrutta. In poche ore avete cancellato quanto la Natura aveva impiegato trentamila anni a costruire.

– Ora, questo, è il nostro mondo – disse un terzo individuo. Parlava in uno strano modo che conferiva un senso disgustoso e inumano alle parole. – Abbiamo ereditato quello che voi avete perduto. Ecco perché avevamo bisogno di uno di voi. La tua razza è il nostro maggior nemico – dichiarò, voltandosi a fissare Norcross. – Il poco che sappiamo di voi sta a dimostrarlo. Non siete propriamente degli esseri demoniaci, ma dovete rendervi conto che la vostra esistenza è una continua minaccia per noi. Dovete essere distrutti, completamente distrutti!

L'assoluta indifferenza con cui aveva parlato, fece rabbrividire Norcross. Con lo stesso tono, avrebbe potuto discutere nel modo più opportuno di uccidere un animale.

La stanza era ben riscaldata, tuttavia il giovane Norcross rabbrividì. Ma forse, in fin dei conti, gli altri avevano ragione. Forse l'uomo non avrebbe più passeggiato sotto la luna d'estate, non avrebbe più ascoltato il mormorio della brezza tra le fronde, e questo perché non c'era più mondo, non c'erano più uomini. Gli sembrò di sentirsi abbattere addosso tutta la desolazione della terra. Innumerevoli milioni di anni e di vite. Uomo, creatura solitaria che lotta per sollevarsi dalla polvere donde ha avuto origine, fino alle stelle che erano, sicuramente, il suo destino.

E tutto questo perché? Per questo: perché lui si ritrovasse lì solo, in un quartiere distrutto d'una città morta, prigioniero di creature che nel passato erano state umane, ma che ora presentavano una sottile diversità, fra bianche torri assopite in un silenzio di secoli.

No, non poteva esser questa la risposta. Doveva esserci qualcos'altro. C'era forse nell'uomo un cieco seme di distruzione che l'aveva spinto a fare quello che aveva fatto? Era forse questa la risposta? Ed era dunque perciò che il mondo era stato distrutto?

No. C'era dell'altro, c'era molto di più. Tutto un modo di vivere. Il bene ed il male. I Leonardo da Vinci, i Rembrandt, gli Einstein e i Pasteur. Ne ricordava vagamente i nomi. Le cose belle, le cose meravigliose.

Anche queste erano sparite in un accecante balenio di radiazioni, quel giorno d'estate di tanti anni prima, quando lui non era ancora nato, quando il cielo sovrastante la Terra era stato schiantato da un immane bagliore di luce, e il sole aveva brillato incandescente nel ribollire dei cieli. Era stato questo il fine supremo di tutte le cose?

Sentiva nella mente un senso di vuoto che non riusciva a definire.

Tutto finito. La distruzione totale di un mondo.

“Vi saranno segni e portenti nel cielo, e l'Angelo del Signore uscirà dall'Oriente con una spada di fuoco”.

Non si capacitava come queste parole gli si fossero presentate con tanta naturalezza alla mente. Parole terribili, scritte a lettere di fuoco sulle pagine della storia fin dal momento in cui erano state pronunciate, millenni avanti. Si sentì sopraffare da un'ondata di tristezza e di inutilità. Cosa contava ancora? Sia a lui che al resto dell'esigua Tribù, non restava che un tetro vuoto fatto di giorni e di notti che si stendevano davanti a loro in solitudine infinita finché la lunga mano del Fato non li avesse afferrati, trascinandoli nell'Eternità, e allora sarebbe stata la morte definitiva dell'Umanità.

Con un sospiro, tentò di rilassarsi. La sedia era dura e scomoda, forse appositamente studiata così, affinché lo schienale gli si conficcasse nella schiena, attraverso il tessuto sottile della camicia. Era tutto sudato, e il bagliore candido delle luci attiniche che gli colpiva lo sguardo gli soffocava il respiro e i battiti del cuore.

L'uomo alto e grosso parlò di nuovo, con voce dura e indifferente.

– Secondo quanto ci è dato di sapere fino ad ora, alcuni abitanti dei centri vicini sfuggirono ai bombardamenti che distrussero le città, e alla morte per radiazione. Finora non siamo riusciti a localizzarli tutti, ma sono sicuro che con la tua cooperazione riusciremo a farlo nel prossimo futuro.

Norcross tornò a rabbrividire. Non sapeva di quali poteri disponessero quegli uomini, ma l'istinto gli diceva che doveva essere un potere molto forte, tanto che si domandò come mai la Tribù fosse riuscita a sfuggir loro per tutti quegli anni. Ignorando il pericolo che la circondava, infatti, non aveva preso alcuna precauzione per nascondere dove abitava.

Stephen si passò la lingua sulle labbra aride, cercando di pensare, forzando la sua mente sconvolta a seguire un corso di pensieri normale. Aveva finalmente capito che il panico era dannoso. Quella gente poteva ucciderlo da un momento all'altro o lasciarlo agonizzare per ore.

– Portate dell'acqua – ordinò l'individuo dal viso magro.

– Perché? – Il terzo uomo entrò nella visuale di Norcross, che poté scorgere sulla sua fronte una sporgenza dove cominciava a formarsi un terzo occhio, quello pineale.

– Non gli occorre acqua. Tanto, deve morire. Perché perdere tempo?

– Ho detto di portare un po' d'acqua – ripeté l'altro con voce irosa.

Dopo un momento l'altro fu di ritorno con un recipiente di plastica, che accostò con gesti bruschi alla bocca di Norcross. Questi bevve avidamente l'acqua che gli rinfrescò la gola infuocata e attenuò la sensazione di nausea che gli stringeva lo stomaco.

– E adesso – disse l'uomo alto e grosso con tono deciso, avvicinandosi a lui – ci darai le informazioni che ci occorrono.

Norcross tese le labbra in un sorriso ironico, e si sforzò di parlare adagio, con sicurezza: – Credete davvero che sia capace di tradire la mia gente per voi?

Con un pauroso sorriso, l'altro proseguì, come se nemmeno l'avesse sentito: – Quanto hai intenzione di svelarci prima che ti estraiamo le cognizioni con la forza?

– Niente – rispose lui, sputando con rabbia la parola.

L'altro si strinse nelle spalle, come se si fosse aspettato proprio quella risposta, e senza mostrare sorpresa alcuna, proseguì: – Così non dovremo perdere tempo con i preliminari e le false tracce. La tua razza è ormai condannata, è solo questione di tempo. Non potete sperare di ricominciare. La distruzione è stata troppo vasta per lasciarvi una possibilità del genere. Prima te ne renderai conto, meglio sarà.

– Non c'è bisogno che ti si preghi – intervenne a dire il terzo uomo con una luce sinistra nello sguardo. – Abbiamo svariati metodi per farti dire quello che vogliamo sapere. Modi che la tua razza neppure immagina. Correnti a basso voltaggio applicate direttamente al cervello senza danneggiare i tessuti essenziali, ma dolorosissime da sopportare a lungo. Se poi ciò non bastasse, abbiamo il piccolo generatore a fluorina. Anche questo è molto doloroso, ma se neppur esso riuscisse a slegarti la lingua, abbiamo uno psicoprobo capace di varcare le tue barriere mentali e strapparti la verità. Disgraziatamente lo psicoprobo non è qui, per cui dobbiamo provare con gli altri sistemi, per non dover perdere troppo tempo.

Le sue parole caddero inesorabili nel silenzio ovattato.

Norcross si sentiva male, nonostante non avesse compreso tutto quello che l'altro aveva detto.

Serrò le labbra, e d'improvviso pensò a Jean. Cosa le era successo? Era in una stanza vicina, e sottoponevano anche lei a quella terribile esperienza? Il solo pensarci lo sconvolse.

– Benissimo, se così vuoi. Proveremo con le cattive.

Con la coda dell'occhio, Stephen riuscì a scorgere la macchina che gli stavano spingendo vicino, facendola scorrere sulle rotelle. Freddi elettrodi metallici vennero applicati alla sua testa, facendoli aderire fortemente al cranio.

– È la tua ultima occasione – disse con voce incolore l'uomo dal viso magro.

Ma nonostante il terrore che lo travolgeva, Stephen riuscì a scuoter la testa con gesto di sfida.

– Bene, allora.

Sentì uno scatto alle sue spalle, e la corrente lo pervase contorcendolo tutto e perforandogli il cervello. Rosse lame di dolore gli percorsero il viso e il petto. Un abbagliante male infuocato gl'incendiò il cervello facendolo quasi uscire di senno.

Nonostante si sforzasse di resistere, gridò per l'angoscia mentre il suo corpo sobbalzava minacciando di strappare le cinghie che lo tenevano avvinto. Il dolore gli offuscò la mente e gli sembrò che la stanza ruotasse e si allontanasse davanti ai suoi occhi sconvolti.

– Bene. Basta così.

Il dolore cessò, ed egli ricadde esausto, ansimando. In quel momento il sollievo dopo tanto dolore era troppo preponderante per consentirgli di pensare anche a qualche altra cosa.

– Ti rifiuti ancora di dirci quello che sai? – Una voluta ironia accentuò queste parole.

– Sì – rispose con voce soffocata.

Gli occhi dell'uomo dal viso affilato si socchiusero sino a diventare due sottili fessure. Non c'era traccia d'ira su quel volto, ma esso era atteggiato a

un'espressione che Norcross non aveva mai visto prima, e che gli pareva ancor più terrificante.

– Allora non ci resta che andare avanti, e…

Una porta si aprì silenziosamente alle spalle di Stephen, e l'uomo alto e grosso sollevò lo sguardo; poi annuì soddisfatto.

– Non serve star a perdere dell'altro tempo con lui – disse, con compiacimento. – È qua lo psicoprobo.

Stephen udì un brusco movimento alle sue spalle, ma non riuscì a veder niente, se non un'ombra che avanzava. Ma un attimo dopo, poté vedere, e lo spettacolo lo sbalordì. La ragazza era suppergiù della sua età, cioè non poteva avere più di diciotto o diciannove anni. Era alta e troppo sottile per potersi dire veramente bella, ma aveva dei bei capelli scuri. C'era però in lei un fuoco che si celava dietro i lineamenti comuni e illuminava il suo sguardo d'una luce irreale, fantastica, come se nell'interno del suo cranio vi fosse una candela accesa.

Era lei lo psicoprobo?

IV – NESSUN PENSIERO È SACRO

Exogenesi!

L'exogenesi umana era stata studiata a fondo e sviluppata nella sua compiutezza durante gli anni immediatamente precedenti la Grande Catastrofe, quando gli scrupoli morali erano stati fatti tacere in nome della guerra imminente, e anche tra gli scienziati e gli studiosi di genetica regnavano il fanatismo e la mancanza di scrupoli.

Invece della normale vita prenatale, gli exogeni esistevano in recipienti sterili pieni di liquidi nutritivi, venivano sottoposti a esami e sezionati con microtomi, e fatti oggetto di analisi approfondite, sia chimiche che genetiche. Di conseguenza, coloro che raggiungevano un completo sviluppo e l'età adulta, mancavano del calore e della stabilità emotiva che caratterizzano i veri esseri umani; quando anche costoro furono sottoposti alle radiazioni delle bombe, gli effetti di mutazione furono ancora più evidenti.

Così vennero creati gli psicoprobi. Erano esemplari di Homo Superior dotati di ancor più sottili capacità, e di un talento speciale per frugare oltre le barriere mentali del subconscio, per mettere a nudo l'io e l'id, e leggere i pensieri dei soggetti. A causa del loro straordinario talento, queste creature venivano frequentemente usate dai mutanti per strappare informazioni ai prigionieri.

Stephen Norcross sedeva immobile, non sapendo cosa aspettarsi, ancora sconvolto dal ricordo delle scariche elettriche. Per un lungo istante non vi fu che silenzio, rotto solo dall'ansimare del suo respiro che gli usciva roco dalla gola.

Poi, quasi senza che se ne rendesse conto, il fascio di leggere pressioni alle tempie si trasformò in un dolore sordo che crebbe fino a diventare quasi insopportabile. Tutto svanì intorno a lui, all'infuori di quel terribile dolore, che non poteva nemmeno definirsi male, ma che era qualcosa di peggio.

Il giovane tentò disperatamente di lottare contro di esso, si sforzò di bloccare la mente, ma il dolore cresceva di secondo in secondo. Sentiva come

un battito terribile nell'interno del cranio, come se due mani giganti gli strappassero il cervello e cercassero di manipolarlo.

Il viso della ragazza svanì, ed egli ne vide soltanto gli occhi che lo fissavano, frugandogli nell'interno della mente e riducendola, con insistente lentezza, a brandelli.

Avrebbe voluto urlare dal dolore, ma non riuscì a emettere alcun suono. Si sentiva strappato dall'involucro del corpo e riflesso in quegli occhi grigi calmi e impersonali che lo fissavano senza mai batter ciglio.

Ebbe l'impressione che la sua mente scivolasse, fusa, per cadere nelle tenebre dell'incoscienza. Ma non avrebbe ceduto. Non avrebbe dato partita vinta a quei demoni, a quelle creature che di umano avevano a mala pena la parvenza.

Continue ondate di dolore minacciavano di fargli perdere la conoscenza, di strapparlo da quella sedia dov'era legato e farlo fluttuare nell'aria.

Ma un attimo prima di cedere, sentì bruscamente allentarsi la tensione nel cervello. S'era udito un suono secco che tuttavia lui non era riuscito a classificare, tanto era sconvolto, come non riusciva a capacitarsi del perché di quell'improvviso sollievo.

Ma altrettanto d'improvviso riuscì a rendersi conto di quanto andava succedendo nella stanza, sebbene avesse un tremendo male di testa e un forte senso di nausea. Aveva l'impressione che l'avessero pestato dappertutto. La stanza era piena di rumori e davanti a lui scorse la psicoproba afflosciata a terra.

Aveva le braccia allungate in avanti, in posa grottesca, e le gambe ripiegate sotto il corpo. Sotto il seno sinistro, presentava una piccola macchia rossa che andava allargandosi man mano che il tessuto dell'abito assorbiva il sangue.

Stephen voltò la testa, sorpreso. Due uomini erano in piedi, vicini, in un angolo, con un'espressione stupita e confusa dipinta in volto. Reggevano un fucile, ma senza puntarlo. La ragazza era qualche passo indietro, vicino alla porta, e fissava Stephen con gli occhi sbarrati.

– Temevamo di arrivare troppo tardi – disse la ragazza con voce ansimante. – A guardarti sembravi morto.

Anche i tre superuomini erano morti come la psicoproba, e giacevano sul pavimento con gli occhi sbarrati fissi nel vuoto.

Peter si fece avanti a tagliare col coltello le cinghie di cuoio, poi aiutò

Stephen a mettersi in piedi. Il giovane restò qualche istante fermo a massaggiarsi braccia e gambe per riattivare la circolazione. Si sentiva debole, tuttavia gli tornarono rapidamente le forze nella consapevolezza che il pericolo da cui erano circondati non era ancora svanito.

– Dobbiamo tornare subito alla Tribù – disse, appena gli riuscì di parlare. – Questa gente è decisa a ucciderci.

– Ma perché ci vogliono uccidere? – domandò la ragazza. – Che male abbiamo fatto?

– Nessuno – rispose Stephen con un sorriso amaro. – Ma siamo esseri umani mentre loro non lo sono, sebbene possano averne l'aspetto. Ecco la differenza.

Uscirono cauti, tenendosi vicini quasi a cercar conforto nella reciproca compagnia. Ma Stephen sentiva che da quel giorno tutto sarebbe cambiato. Finché quelle creature esistevano, loro non avrebbero mai più potuto sentirsi sicuri. Non nutriva il minimo dubbio sulla loro capacità di distruggere la Tribù con la massima facilità.

Aveva visto abbastanza per averne la certezza.

Rifuggiva dal pensare a quanto gli era successo, e se vi era costretto, si sentiva ancora male. Se non fosse stato per i suoi amici, forse a quell'ora sarebbe morto, irrigidito, in quella terribile stanza, col cervello che si dissolveva lentamente in proteolisi.

No, avrebbe sempre rifuggito dal pensarci. Quel giorno segnava per lui la fine di un periodo, ma, ne era certo, segnava altresì l'inizio di un'altra era. Era la fine di quel breve periodo della sua vita durante il quale aveva vissuto un'esistenza vagamente idilliaca del tutto priva delle complicazioni che avevano fatto parte della vita quotidiana prima del Grande Disastro.

Ora, sapendo che quelle creature esistevano ed erano così potenti, quel periodo felice era finito. Il futuro sarebbe stato diverso. Camminava lentamente, insieme agli altri, e tutti tacevano, sbirciando attenti nelle ombre che li attorniavano. Cominciavano a ritrovare un po' di coraggio, ma mancava ancora parecchio prima di uscire dalla città.

Poi, d'improvviso, ecco un movimento nello spazio vuoto fra le macerie di due case in rovina. La creatura che s'era mossa entrò in piena luce battendo le palpebre, coi muscoli tesi, respirando appena.

Allora il gruppetto ruppe in una corsa disperata. La creatura riprese a muoversi, scivolando da un mucchio di macerie con le braccia penzoloni, e la

rozza mazza stretta in pugno, il muso brutale che ghignava al sole.

Li stava inseguendo!

Travolto dal panico, Stephen accelerò la corsa nelle strade piene di polvere, con gli amici alle calcagna. Gli bruciavano gli occhi e faticava a respirare, e di tanto in tanto si voltava a guardarsi dietro le spalle. Il mutante procedeva con movimenti sciolti e sicuri, reso fiducioso dalla certezza del successo, con gli occhi rossi che scintillavano di odio selvaggio.

Stephen cercò disperatamente di controllare le idee scacciando dalla mente il cieco panico che la invadeva corrodendola.

Corse a zig zag lungo un declivio, e di qui nell'aperta campagna, lasciandosi alle spalle le case, e voltandosi a vedere se i compagni gli tenevano dietro.

– Corri! Corri! – gli gridò Peter. – Bado io a loro!

Si fermò, cadde in ginocchio e puntò il fucile. L'arma abbaiò due volte, e due mutanti caddero con una pallottola nel cervello.

Gli altri si fermarono incerti, poi ripresero ad avanzare correndo.

V – DECLINO DELL'APATIA

Stephen Norcross correva.

Sentiva i mutanti che li inseguivano come ombre scure, ed erano troppi per sperare di poterli uccidere con le armi di cui disponevano. Raggiunsero, sempre correndo, il fiume e vi si tuffarono in modo che gl'inseguitori non potessero seguire le loro tracce nella foresta. La corrente li trascinò nella calda oscurità fra gli alberi che li nascosero ai mutanti. Dopo un poco tutto fu silenzio intorno, ed essi presero a respirare più liberamente, lasciandosi trasportare dal fiume.

Venti minuti più tardi raggiunsero a nuoto la sponda e vi si arrampicarono, scuotendosi l'acqua di dosso come animali, così da restare avvolti in una nuvola di goccioline.

Quando raggiunsero gli altri, Stephen aveva già elaborato il racconto da fare. Tre ore erano state sufficienti per pensarci su, e aveva deciso che l'importante era persuadere gli Anziani della serietà del pericolo che stavano correndo.

Una volta persuasi, dovevano prendere una decisione, ma senza perdere tempo. Quattro esemplari di Homo superior erano stati uccisi, è vero, coi fucili, ma la prossima volta sarebbero stati all'erta, e Stephen era sicuro che avevano la possibilità di uccidere a una distanza superiore alla portata dei loro fucili, restando indenni.

Andò a cercare Glyn Burnett, e lo trovò seduto davanti a casa sua, intento a guardare le bionde spighe del grano seminato tre mesi prima, agli inizi della primavera. Fra poco sarebbe stato maturo, e con una parte ne avrebbero fatto pane, mentre il resto sarebbe stato riposto per venir seminato l'anno seguente.

– Ho bisogno di parlarti – gli disse, sedendo sull'erba.

Tacque. Dopo una breve attesa, Glyn fece:

– Sì? – come per indurlo a continuare.

– Oggi, in città, eravamo andati in biblioteca a cercare i libri di cui mi parlava sempre mio padre.

– E li hai trovati?

– Erano stati portati via. Ho visto gli scaffali vuoti.

Il volto di Glyn si atteggiò per un breve istante alla sorpresa, ma poi si limitò a dire: – Prosegui. – Si chinò in avanti, e Stephen ebbe l'impressione

che le rughe intorno alla bocca e agli occhi si fossero un po' approfondite. – Ma i mutanti non li hanno certo presi per…

– Non sono stati i mutanti che conosciamo – l'interruppe il giovane. – Ma gli altri. Anch'essi vivono nella città, però in locali sotterranei, al di sotto del livello delle case e delle strade. Possiedono armi molto più avanzate delle nostre, tanto che anche i nostri fucili possono ben poco contro di loro. E non siamo capaci di crearne di migliori.

– Quanti sono? – domandò Burnett con improvviso interessamento.

– È difficile a dirsi. Ne abbiamo uccisi quattro, ma possono essercene a migliaia nascosti fra le rovine, e forse, fra tutti, sparsi per il mondo, saranno qualche centinaio di migliaia. E vogliono ucciderci, distruggerci completamente.

– Come fai a saperlo? Come puoi esser certo di quanto dici?

– Ne sono sicurissimo – ribatté il giovane con convinzione. – Essendomi rifiutato di dir loro dove viveva la Tribù, hanno cercato di uccidermi. Volevano venir qui a distruggervi tutti.

– Ma cosa possiamo fare? Se sono così progrediti, tecnicamente, come dici tu, non abbiamo nessuna speranza di aver la meglio con loro.

– Non in uno scontro diretto, questo è certo. E nemmeno subito… dobbiamo aspettare, dunque, finché non saremo abbastanza forti. Ma non possiamo restar qui a farci ammazzare come bestie. Sarebbe la fine di tutto, no?

– Possiamo accordarci con gli altri, se lo desideri – disse Glyn dopo un lungo silenzio. Attese e, vedendo che Stephen non rispondeva: – Non credo però che saranno d'accordo – disse. – Dopo tutto, viviamo qui da più di vent'anni, ormai, e nessuno avrà voglia di andarsene solo per causa di quegli esseri che vivono nella città a cinque miglia da qui. Non devi dimenticare che per la maggior parte gli altri sono come bambini, salvo gli Anziani come me, che riescono ancora a ricordare come era il mondo prima del Disastro. Sì, sono come bambini. Puoi dirlo, puoi raccontar tutto, ma loro non sono in grado di capire. Quelle creature che vivono nella città, sono così remote, da esser diventate personaggi di favola, per loro.

Stephen Norcross era irritato. Ci ripensò un momento, e gli parve di capire il motivo per cui i suoi simili si rifiutavano di fare progetti e di prendere delle decisioni. Avevano vissuto per troppo tempo senza costringersi ad agire, senza pensare al da farsi. Da quando era morto suo

padre, era morta anche la forza trascinatrice ch'era in lui. Nessuno si preoccupava più di quello che poteva portare il domani, fintantoché nei negozi c'erano ancora provviste di cibi in scatola.

Non pensavano mai oltre l'immediato avvenire, non pensavano mai al giorno in cui le provviste e i viveri sarebbero terminati.

C'era stata un'epoca, agli inizi, in cui l'uomo aveva dovuto ricominciare daccapo. Aveva piantato il biondo grano in primavera, l'aveva curato fino alla maturazione, aveva provveduto al raccolto delle spighe dorate, che, tramutate in farina, avrebbero impedito alla gente di morire di fame. Poi, lungo gli anni, la grande piramide che la civiltà aveva faticosamente costruito, come le gigantesche costruzioni dell'Antico Egitto, era crollata per il troppo peso, precipitando in rovina e seppellendo l'Umanità nelle sue macerie.

Ma questa volta l'Uomo non aveva ricominciato dal principio. Fra le rovine della civiltà era rimasto ancora intatto qualche legame col mondo di prima. Cibi in scatola sufficienti per cento anni, e acqua potabile contenuta nei serbatoi, che, sebbene andassero sgretolandosi poco alla volta, avrebbero resistito altri centocinquant'anni almeno, fino al giorno in cui i pilastri e le torri di cemento sarebbero crollati per mancanza di manutenzione.

Il mutamento più grande era avvenuto proprio negli ultimi superstiti dell'umanità. Incapaci di adattarsi del tutto al mondo completamente mutato in cui erano venuti a trovarsi, stavano lentamente scivolando per la lunga e agevole discesa al cui fondo stava l'estinzione della vita intelligente e sociale.

Questo declino nell'apatia fu, dapprincipio, appena percettibile, ma andò rapidamente accelerando col passare degli anni.

Quella sera, con la luna gialla sospesa a navigare alta fra i rami dei pini che avevano messo rigogliose radici alla periferia della città, gli Anziani si

radunarono per parlare di quanto era accaduto in città, e prendere provvedimenti sul da farsi.

Stephen Norcross, pur stando seduto in mezzo a loro, si sentiva solo, più solo di quanto si fosse mai sentito prima, salvo quando s'era trovato laggiù in quella terribile stanza sotterranea, in città, attorniato dalla morte e dai nemici. Aveva nelle narici l'odore di milioni di foglie che marcivano per terra e l'acre sentore del legno fresco che ardeva.

Uno dei presenti sollevò lo sguardo e disse quietamente: – Quei tali di cui parlavi nel pomeriggio, perché vorrebbero ucciderci? Siamo rimasti abbastanza in pochi al mondo perché un gruppo possa aver voglia di annientarne un altro. C'è spazio per tutti!

L'oratore tacque e si guardò intorno nella calda sera. Gli altri, con aria soddisfatta e compiaciuta, parevano dimostrare il perfetto accordo con le sue parole. Stephen sentiva aleggiare intorno la loro apatia e si chiese, con un senso di fastidio, se mai ci fosse modo di scuoterla loro di dosso.

Era necessario, riuscirci, per il loro bene. Il ricordo di quanto era successo quel pomeriggio era ancora vivo e terribile in lui, e non avrebbe potuto dimenticarlo con troppa facilità.

E d'un tratto, quasi senza rendersi conto di quello che stava facendo, si ritrovò in piedi a guardare dall'alto i suoi compagni. C'erano dei mostri in libertà in giro per il mondo. Finché non erano dominati da sogni di potenza erano dei mostri innocui, ma ora li si doveva considerare come i peggiori nemici che l'umanità avesse mai avuto. Lui ne aveva la certezza anche se le sue idee del mondo prima del Grande Disastro erano necessariamente vaghe e di seconda mano. Coloro che erano sopravvissuti al cataclisma non avrebbero mai avuto in mano le leve di comando nell'avvenire, posto che continuassero a vivere: il futuro era nelle mani dei mutanti, la razza conquistatrice, creature che non si contentavano di vivacchiare lasciando il tempo ai tempo, senza intervenire nel corso degli avvenimenti.

Questo pensiero lo fece adirare, perciò parlò con tono più aspro di quanto non avesse intenzione.

– Bisogna smettere di starsene qui seduti con le mani in mano ad aspettare gli avvenimenti. È un modo di vivere da folli, quando siamo minacciati ad ogni istante di estinzione totale!

Il volto del vecchio Glyn Burnett espresse sorpresa, ma Stephen non vi badò, e proseguì: – Non possiamo continuare a vivere di quanto gli Anziani

ci hanno lasciato in città. Presto o tardi le scorte di viveri e di acqua termineranno, se non ci ammazzeranno prima i mutanti. Mi rendo benissimo conto che i primi anni dopo la Grande Catastrofe non furono certamente facili. Quando un modo di vivere crolla non è agevole ricostruire tutto in una sola generazione. Ma noi non abbiamo fatto niente. Non abbiamo nemmeno cominciato a ricostruire. Le case ci crollano davanti agli occhi, e quand'una diventa inabitabile, gli occupanti si limitano a trasferirsi in un'altra.

– Ma che cosa vorresti che facessimo? – Peter, uno dei giovani, lo guardava, in attesa.

– Non è chiaro? Se dobbiamo conservare la razza umana, dobbiamo fare una di queste due cose: o dar battaglia a quegli esseri che ci minacciano, o lasciare questa località e nasconderci alla loro vista finché non saremo abbastanza forti da distruggerli. In poche parole, dobbiamo lottare contro noi stessi, perché siamo noi i nostri peggiori nemici. Se non progrediamo, siamo inevitabilmente destinati a retrocedere. Non c'è via di scampo.

A queste parole fece seguito un breve silenzio durante il quale gli astanti si guardarono l'un l'altro perplessi.

Il primo a parlare fu Glyn.

– Come possiamo avere la certezza che tu ci hai detto la verità, su quella gente? A quanto risulta, sono mutanti. Debbono per forza esserlo, se sono sopravvissuti alle bombe e alle radiazioni: ma quanto alla loro volontà di annientarci, come possiamo esserne sicuri? Voialtri siete riusciti a fuggire, e i vostri fucili si sono dimostrati efficaci contro di loro.

Stephen annuì, seccato. – Non scherzano – affermò. – Sicuro, ne abbiamo uccisi quattro, ma solo perché siamo riusciti a coglierli di sorpresa. Credevano che fossi solo e non si sono curati di sorvegliare gli altri. Sanno che disponiamo di pochi fucili e delle bombe costruite dai Giovani. Se si mettono a frugare la città alla nostra ricerca impiegheranno magari un mese a trovarci, ma alla fine ci riusciranno.

– Ma come…

– Abbiamo visto, nella sala di proiezione della biblioteca alcune delle armi di cui disponevano gli Anziani. Erano immagini della distruzione di una città, non sappiamo quale. Ma venne completamente distrutta in pochi secondi. Le armi che l'hanno distrutta forse esistono ancora… e in caso contrario, i mutanti sanno come si costruiscono.

– Ma se le cognizioni relative sono scomparse, dimenticate…

– No, nulla è stato mai dimenticato. I mutanti dispongono dei libri necessari, e del modo di ricordare le cose.

– Anch'io ho cercato di ricordare, pure tante cose sono svanite, confondendosi in ricordi vaghi e privi di senso – esclamò disperato Glyn passandosi le mani tra i capelli, con gesti nervosi.

– Ma loro sono diversi da noi. È il loro cervello che deve esser diverso. È probabile che le radiazioni vi abbiano apportato delle modifiche per noi incomprensibili. Se non siamo in grado di combatterli, non dobbiamo restare qui, perché sarebbe troppo pericoloso. C'è sempre il rischio che ci scoprano, ora che sanno che viviamo nei paraggi.

Seguirono mormorii e commenti, nella notte.

Di lontano si udì un latrato, lugubre, che durò a lungo prima di svanire nel silenzio.

– E allora che cosa dobbiamo fare? – domandò finalmente Glyn con voce piatta e incolore.

Pur esultando per avere vinto, Stephen non riuscì a trattenere un moto di irritazione.

Ma perché doveva essere sempre lui a decidere per la Tribù? Perché toccava a lui prevedere e prendere provvedimenti, quando invece avrebbe dovuto, più logicamente, pensarci un Anziano? Saggezza e preveggenza avrebbero dovuto essere loro prerogativa. Non avrebbero dovuto lasciare a lui la soluzione dei loro problemi.

Erano pensieri che lo preoccupavano, e sentiva la responsabilità gravargli con tutto il suo peso sulle spalle. Tuttavia disse, con pacata fermezza: – Aspettiamo ancora stasera, poi domani partiamo.

– Spero che tu sappia quello che fai. Non sarà un'impresa facile trasferirci tutti. Ci sarà chi non vuol saperne di andarsene. Dopo tutto, abitiamo qui da vent'anni.

– Lo so, ma se rifiutano di muoversi, dovremo provvedere noi.

Sentiva fisicamente la vicinanza della città come una tenebra maligna che stava al limite della sua sensibilità, come un nero vampiro che voleva assorbirli, inghiottirli, farli sparire. Si aggrappò alla speranza, ma senza troppa convinzione. Il futuro lo aspettava, tetro e vuoto, improvvisamente mutato da come si presentava solo il giorno prima.

VI – IL LUNGO VIAGGIO

L'autobus era vecchio, e i pneumatici sgonfi e screpolati, ma assolveva al suo compito, e sarebbe stato in grado di trasportarli tutti, con le scorte di viveri e d'acqua necessarie al viaggio. Aspettava davanti a una delle stazioni di servizio abbandonate, alla periferia della città, e le parti metalliche spiccavano rosse di ruggine nel sole. Mucchi di foglie erano penetrati nell'interno, formando una specie di impasto alto parecchi centimetri sui sedili imbottiti e sul pavimento.

– Forse riusciremo a farlo partire – aveva detto Glyn dopo un breve esame del motore – ma i pneumatici non promettono niente di buono. Sarà meglio cercarne degli altri che non siano rimasti all'aperto tanto tempo.

Nell'interno della stazione di servizio, il pavimento era coperto da una coltre di polvere bianca che nessuno aveva mai disturbato da almeno dieci anni, salvo i topi di cui si vedevano qua e là le orme.

Sul retro, oltre una porta che pendeva mezzo scardinata, trovarono una pila di copertoni accuratamente addossata a una parete, e parecchi bidoni di benzina. Glyn cercò di svitare il cappuccio metallico di uno dei bidoni, ma era completamente arrugginito e una manciata di briciole rossastre si sparse sul pavimento mentre l'uomo cercava di svitarlo con una grossa chiave inglese.

Al terzo tentativo il cappuccio cedette, e quand'egli voltò il bidone ne uscì un sottile rivolo di benzina.

– Ce n'è finché si vuole – dichiarò Glyn – la ruggine ha impedito che evaporasse, in tutti questi anni.

Ma la soluzione del problema dei copertoni fu più difficile. A un attento esame, si rivelarono screpolati e incapaci di sopportare alcun peso. Tuttavia, grazie a una paziente ricerca, riuscirono a trovarne alcuni in condizioni discrete, capaci di servire allo scopo.

Dopo aver lavorato tre ore, riuscirono ad infilarli sui cerchioni, e furono pronti a partire. Per la maggior parte di loro, un viaggio era un'impresa nuova e inusitata, addirittura impensabile.

Stephen Norcross riempì accuratamente il serbatoio di benzina, sotto l'attenta sorveglianza di Glyn Burnett. La batteria era scarica, essendo

evaporati gli acidi al calore di venti estati, e non si udì alcun rumore quando Glyn innestò la marcia.

– Niente da fare – dichiarò Glyn. – Dobbiamo avviare il motore con la manovella.

Stavolta, quando Stephen ebbe dato qualche giro di manovella, il motore mandò un flebile borbottio che presto si spense. Ma poco alla volta la pompa rispose alla rinnovata attività che la risvegliava dopo il lunghissimo riposo. La benzina riempì a forza i cilindri, e le candele, che Glyn aveva pulito con cura, diedero fuoco alla miscela. Glyn sedette al posto di guida seguendo con attenzione il risveglio del motore.

Prima di muoversi, Glyn ricordò che esisteva un sistema di raffreddamento, e fece versare dell'acqua nel radiatore. Avrebbero dovuto ispezionare molte cose, ma si trattava di particolari cui non aveva più pensato da vent'anni, e di cui ricordava a malapena i nomi.

Quando raggiunsero il gruppo fermo sul ciglio della strada, il motore aveva ormai preso a funzionare regolarmente. Ci fu chi salì volentieri sull'autobus, chi protestò, chi era eccitato all'idea dell'avventura, del mutamento di ambiente. Ma per lo più nutrivano la speranza di ritrovare, in qualche luogo, altri sopravvissuti.

La strada che portava dal centro alla periferia era lunghissima, ma ben presto si lasciarono alle spalle le case in cui avevano vissuto per vent'anni. Gli alti edifici, ancora pieni di grazia pur nella loro decrepitezza, sfilavano immobili ai lati della via e i vetri delle finestre riflettevano i raggi del sole.

In città tutto era tranquillo, e tutto era immobile anche lungo la strada, e solo il rombo del motore rompeva il silenzio dell'aria immobile.

Stephen si rese conto d'un tratto che nell'autobus aleggiava il profumo del mistero. Era come se mille voci chiamassero nella profondità della sua mente, mentre un milione di facce, vagamente ricordate e immaginate, fluttuavano davanti alle sue pupille, dietro il sipario delle palpebre abbassate.

Passarono sotto un'alta arcata sopra la quale spiccava un orologio su cui cadde il suo sguardo.

Vide subito che le lancette erano ferme, del resto non c'era motivo che l'orologio funzionasse. Avrebbe registrato le ore o i secoli, un giorno, o mille anni? Guardò un attimo la strada che si snodava dietro di loro, e la vide, d'un tratto, con gli occhi del tempo. Poteva vedere una strada lunga, molto lunga.

C'erano stati i primi anni, di cui ricordava ben poco. Gli anni delle lunghe

piogge, quando il poco grano che avevano seminato era stato portato via dall'acqua, ma loro avevano trovato le scorte di cibi in scatola nei negozi cittadini. E poco tempo dopo, tanti e tanti anni addietro, ecco l'anno in cui i primi mutanti avevano fatto la loro comparsa, e cinque uomini della Tribù erano stati uccisi prima di rendersi conto che quelle creature erano poco più che animali, ma capaci di uccidere.

Gli anni ripassarono lentamente davanti ai suoi occhi come un quadro senza fine, che procedeva con moto lento sullo schermo della sua memoria. Più d'ogni altra cosa, ricordava suo padre, calmo e saggio, che si sforzava di impedire alla Tribù di precipitare nell'apatia, sempre convinto che in altre località ci fossero altri sopravvissuti, coi quali avrebbero dovuto cercare di mettersi in contatto.

Ricordava come suo padre avesse sempre insistito affinché le radio restassero continuamente accese per poter captare qualsiasi eventuale richiamo. Ma sebbene fossero stati in ascolto per più d'un anno, non erano mai riusciti a sentire nulla, e poco per volta cominciarono a trascurare l'ascolto. Passavano intere giornate senza che qualcuno si prendesse la briga di star seduto agli apparecchi che si limitavano a gracchiare e borbottare senza mai emettere suoni comprensibili.

Avevano sempre avuto l'idea di rimetterli in funzione, prima o poi, ma avevano sempre rimandato, finché le radio si erano guastate, e il giorno in cui loro finalmente si erano decisi a provare di nuovo gli apparecchi, non emettevano più nemmeno i suoni privi di senso.

Il pensiero di Stephen tornò al presente. Ora si trovavano in aperta campagna, a un miglio circa dalla città. La stranezza di tutta la faccenda gli si presentò in quel momento, all'improvviso. Aveva fatto bene a spingerli a partire? Era davvero per il meglio che li aveva indotti a strapparsi alle loro abitudini e a scappare via solo perché lui era stato vittima di una terribile esperienza?

In città non si poteva dire che si annoiassero, ma ben pochi trovavano piacevole la vita. Era venuto a formarsi un gran vuoto, se ne rendeva conto ora, e non avevano trovato nulla con cui riempirlo.

Volse il capo a guardare la città che si allontanava, gli alti edifici che si levavano ritti e nitidi contro il cielo sereno. Pareva una favola, nulla aveva più sapore di realtà. Ben poche erano le cose che possedevano un significato,

e, peggio ancora, pochi erano coloro i quali avevano conservato il desiderio di vivere secondo le intenzioni per cui la Natura li aveva creati.

Ma d'un tratto tutti questi pensieri vennero banditi dalla sua mente: aveva udito gli altri trattenere ii respiro per un improvviso spavento. Avevano visto un fascio di luce accendersi sopra la città, per poi subito scomparire; era stato un bagliore pallido, silenzioso, e quando svanì, dagli edifici si levarono lingue di fuoco che si addensarono sui tetti, avvolte in nuvole di fumo. Intanto uno strano alone circondava il sole.

Fra le nuvole che andavano sempre più fittamente addensandosi sulla città si intravedevano le stelle, mentre un soffio di vento infernale si avvicinava a gran velocità battendo con pugni infuocati contro il vetro dei finestrini. La città esplose come un fuoco d'artificio, per poi precipitare in un olocausto di fuoco e di fumo.

Un attimo dopo giunsero il fragore e l'onda d'urto; la terra tremò e parve che il rullo di mille tamburi lacerasse l'aria.

Stephen Norcross rabbrividì. Qualcuno mandò un gemito di terrore, un gemito soffocato, appena udibile. Se fossero rimasti nella città, nessuno sarebbe riuscito a sopravvivere. Tutti avrebbero pagato per la loro apatia.

Stephen si voltò a guardare Glyn Burnett. Il vecchio sedeva al posto di guida con le inani strette così fortemente al volante da averne le nocche bianche, il viso teso e serrato, le labbra chiuse in una linea sottile in cui si fondevano orrore e rassegnazione.

Poi la strada fece una curva, e senza bisogno di voltarsi indietro, Stephen seppe che la città non era più in vista. Cominciò allora a sentire il calore rifluirgli nelle vene, ma molto lentamente.

VII – VERSO SUD

Poco prima del cader della notte arrivarono a un grande ponte che si curvava su un fiume lento e gonfio degli acquazzoni di montagna. L'acqua aveva flagellato i piloni di acciaio e di cemento, e la ruggine aveva corroso la superficie delle sovrastrutture metalliche. Con tutto questo appariva ancora massiccio e sicuro. Tuttavia poteva darsi che ci fosse qualche punto debole per cui tutta la costruzione sarebbe crollata qualora ci fossero passati sopra, e magari nemmeno per il peso, ma a causa delle vibrazioni cui il ponte non era più avvezzo.

– Credi che si possa rischiare? – domandò Stephen a Glyn Burnett.

– Non c'è altro modo di raggiungere la sponda opposta. Non ricordo molto bene questi paraggi ma è improbabile che ci sia un altro ponte per dieci miglia almeno, ma se anche ce ne fosse un altro, saremmo allo stesso punto: potremmo fidarci a passare?

– E allora rischiamo – decise Stephen, dato che le decisioni, ormai lo sapeva, spettavano a lui.

Per qualche inesplicabile ragione, imponderabile ragione, la guida della piccola comitiva spettava a lui.

Glyn fece girare a vuoto il motore per qualche minuto, scaldandolo al massimo, poi innestò la marcia. Il ponte passava solido e massiccio sotto di loro, e quando furono sulla sponda opposta si trovarono in una piccola città che era sfuggita alla Grande Catastrofe, almeno in apparenza. Le case erano intatte, ma qua e là un camino era caduto nella strada sottostante ingombrandola di detriti, e ciuffi d’erba chiazzavano di verde le crepe del cemento.

Glyn guidò con attenzione evitando gli ostacoli; quindi parcheggiò l'autobus fuori da una piccola stazione di servizio situata a metà del corso principale. Le case erano tutte deserte, i mobili screpolati e coperti di muffa nei punti che erano rimasti esposti alle intemperie, attraverso i vetri rotti delle finestre.

Scesero tutti dall'autobus e si sistemarono per la notte, preparando da mangiare con cibi in scatola, dopo aver acceso il fuoco, in una delle case, servendosi di mobili rotti.

Seduto tranquillamente dopo cena, Stephen Norcross si sentiva pervaso da un insolito senso di soddisfazione. Trasferire tutta la Tribù non era stata certo un'impresa da poco, pure era una cosa logica più che non lasciare tutti gli altri immersi nell'apatia che impediva loro di domandarsi quel che poteva succedere da un giorno all'altro.

Aveva scoperto che la vista della loro piccola città distrutta aveva provocato in molti di essi uno choc che era servito a scuoterli. Per lo meno, la distruzione era stata utile a qualcosa, ed era strano, ripensandoci, che un atto di annientamento come quello fosse stato al contempo anche un atto di creazione. Pure era così. Dalle rovine del piccolo centro era nato qualcosa di molto importante.

Al mattino avrebbero ripreso il viaggio, verso sud. Era certo che prima o poi avrebbero trovato altri come loro, magari sparsi in piccole comunità, privi di contatti con i vicini, di cui forse ignoravano anch'essi l'esistenza.

Chi può dire a qual punto del declino umano nasce un esemplare diverso dagli altri? Nessuno può affermare di conoscere, sia pure in piccola parte, le vie della Natura.

Ma a un dato punto, in un certo momento, spesso quando più è necessario, ecco che nasce un capo; un uomo capace di vedere oltre la svolta della strada, oltre la cima nevosa del monte più vicino. E spetta a uomini come questi il compito di far sì che la razza umana non si estingua.

La mattina seguente partirono verso il sud, seguendo la strada che entrava nello Wyoming attraverso campi ricchi di grano cresciuto selvatico dopo anni ed anni passati senza le cure dell'uomo.

L'ampia strada era ancora in buono stato, anche se qua e là la superficie aveva delle crepe prodotte dal caldo e dal gelo; le parti spezzate si sbriciolavano sotto le ruote sollevando un nuvolone di polvere nera al loro passaggio.

Ai margini della carreggiata c'erano alcune auto abbandonate, e una volta scorsero una sagoma vagamente umana china sul volante di una d'esse, ma non si fermarono ad esaminare la macabra reliquia del passato.

– Il disastro dev'essere stato universale – osservò a un tratto Stephen senza voltare la testa. Gli altri parlavano tra loro, dietro di lui, nell'autobus, ed erano tranquilli ora che lo choc iniziale era passato e anche la novità dell'avventura si stava attenuando.

– Avvenne – disse Burnett pensoso – tanto tempo fa, che adesso mi sembrano avvenimenti di un altro mondo. Io non ho visto niente. Tuo padre ed io eravamo a mille miglia di qui quando accadde il disastro. Forse udimmo i razzi passare sopra le nostre teste, ma non me ne ricordo. Sapevamo solo che in pochi giorni quasi tutto il mondo era andato distrutto.

– Ma dev'esserci qualche superstite, non parlo dei mutanti, ma di uomini in tutto simili a noi.

– Forse, ma è difficile a dirsi, ormai. Eravamo in sei, a quell'epoca, e ci dividemmo in coppie, sperando di tenerci in contatto. Tuttavia, non so perché, non ci riuscimmo.

Stephen immaginava quello che era successo. Le lunghe giornate senza che arrivassero notizie dal mondo esterno e la speranza che lentamente moriva per dar luogo a una cupa rassegnazione, a un terribile senso di solitudine.

Poco dopo mezzogiorno attraversarono il Big Horn River e poco dopo passarono per Cody, dominata dalla cima del Monte Washburn incappucciato di neve. Di tanto in tanto s'imbattevano in mandrie di bisonti che s'erano stanziati ai bordi di quello che un tempo era stato il Parco Nazionale Yellowstone. Gli animali guardavano l'autobus, incuriositi, con occhi vacui, poi distoglievano lo sguardo e l'ignoravano.

Il bisonte fiorì negli anni successivi al periodo in cui l'Uomo distrusse quasi completamente la propria razza. Anche quegli animali avevano i loro cicli e sebbene fossero stati virtualmente eliminati dall'Uomo un paio di secoli prima, erano sopravvissuti. E adesso erano andati aumentando

regolarmente di numero fino a raggiungere un totale di parecchie migliaia, sparsi su tutto il territorio nazionale.

Nelle torride estati s'immergevano negli acquitrini o nelle pozze che si venivano a formare dove le condutture dell'acqua potabile si erano rotte. Il prezioso liquido usciva formando delle pozze che col passare degli anni diventavano sempre più vaste.

Ma dopo l'olocausto altre creature morirono. La bilancia delle specie naturali subì alti e bassi inimmaginabili. Alcune specie morirono, in particolar modo quelle che per la loro esistenza dipendevano maggiormente dall'Uomo. Morto lui, anche quegli animali non erano riusciti a sopravvivere. E altri, all'estremo opposto della scala, quelli che prima erano stati decimati dall'Uomo, ora avevano riempito la Terra.

Ed anche fra gli animali erano avvenute delle mutazioni, come nell'Uomo.

Il tempo passava lentamente, mentr'essi avanzavano a velocità regolare verso il sud, aggirando le pendici orientali delle Montagne Rocciose che costituivano una barriera invalicabile per chi avesse voluto spingersi verso ovest. I passi naturali erano bloccati da neve e frane che li rendevano impraticabili. Le gallerie create dall'uomo erano andate rapidamente in rovina, mentre le lunghe rotaie d'acciaio si arrugginivano al sole, e ogni tanto si vedeva qualche locomotiva sostare abbandonata alla periferia di qualche città.

Al diciassettesimo giorno, o era il diciottesimo, Stephen non riusciva a ricordare, entrarono in una cittadina che si stendeva ai piedi di una bassa catena di montagne. Dal fianco di un monte scendeva gorgogliando un ruscello d'acqua cristallina.

Era una mattina tiepida e soleggiata, e la vista di quella località colpì subito Stephen Norcross. “Questo è il posto” si disse, spinto da un inesplicabile impulso. Scese dall'autobus, e la brezza fresca gli alitò sul viso. Aspirò profondamente, e l'aria gli scese fresca e confortante nei polmoni.

Anche gli altri scesero, e si soffermarono a guardarsi intorno. Le montagne si elevavano ardite nel sole a non più di due miglia di distanza e osservando bene si poteva scorgere ogni tanto una macchia in movimento: erano animali che si spostavano in lontananza. Il terreno, ricco e bruno, pareva di ottima qualità.

Alzando lo sguardo verso le montagne, dopo aver portato la mano alla fronte per proteggere gli occhi, Stephen non vide traccia di fumo salire in volute nel cielo tranquillo, e provò il primo senso di delusione. Infatti si era proprio aspettato di trovare qualcuno vivo almeno lì.

L'ultima città distrutta dai bombardamenti che avevano attraversato, era a oltre venti miglia da quel punto, e lui era sicuro che le radiazioni dell'esplosione non fossero arrivate fino alla cittadina. Tuttavia non c'era traccia che essa fosse stata abitata di recente.

Con tutto questo, Stephen si sentiva stranamente eccitato. Lì c'era l'occasione che avevano aspettato, lì c'era la possibilità di ricostruire qualcosa di nuovo e di durevole. E il giovane mise al bando ogni esitazione.

Riportare la cittadina alle condizioni di perfetta abitabilità non sarebbe stata impresa da poco. Si dovevano intonacare le case per difenderle dall'umidità, i soffitti cadenti dovevano essere ricostruiti, bisognava rimettere provvisoriamente a posto sui cardini arrugginiti le porte scardinate, in attesa che se ne preparassero di nuovi.

La pianura si estendeva intorno all’abitato, a perdita d'occhio, verso occidente. Ovunque c'erano segni di abbandono che stavano ad indicare come l'Uomo mancasse da almeno dieci anni da quella zona.

Ma, se non altro, lì erano al sicuro dai mutanti che avevano distrutto la città su al nord, e forse, dopo un anno o più avrebbero trovato il modo di combatterli.

Il sole era tramontato e Stephen si sentiva stanco. I rubinetti delle case mandavano solo un sottile filo d'acqua, per cui furono costretti a ricorrere al ruscello che scendeva dai monti.

Avevano consumato il solito pasto serale, e adesso Stephen se ne stava comodamente sdraiato su un letto. La sera era calda, e lui si sentiva esausto fisicamente e mentalmente.

Provò per un attimo un senso di ironica soddisfazione nella certezza che ora, finalmente, avevano un avvenire cui guardare. Durante tutto il lunghissimo viaggio non avevano visto anima viva, e l'unica prova che

l'Uomo fosse esistito un tempo sul pianeta erano state le macchine sparse in abbandono lungo le strade, e quella ombra oscura, intravista un giorno, china in solitario silenzio sul volante d'una di quelle vetture.

Rabbrividendo, Stephen si tirò la sottile coperta intorno alle spalle. L'orrore e la solitudine da cui sentiva circondata quella loro piccola isola di umanità gli pesavano sul cuore. La razza umana si era estinta, nel corso degli ultimi vent'anni, così almeno pareva a giudicare da quanto avevano visto durante il tragitto.

Ma poco dopo ritrovò la serenità. Il fatto che non avessero visto nessuno non era una prova conclusiva. Forse i sopravvissuti che abitavano nelle zone da loro attraversate avevano anch'essi paura dei mutanti, e perciò si erano tenuti nascosti al loro passaggio.

Voltò il cuscino e si rannicchiò sotto le coperte. Poco dopo, dormiva.

LIBRO TERZO

I – LA RICOSTRUZIONE

Un giorno dopo l'altro, col sole che tramontava ogni volta più a sud, il tempo cominciò a cambiare, dapprima lentamente, poi sempre più in fretta. Il vento girò da sud-est al nord, e c'erano alcune mattine in cui il terreno era gelato.

Stephen seguiva con apprensione quei cambiamenti. Faceva sempre più freddo, giorno per giorno, ma non avevano tempo di badarci. Appena avevano rimesso a nuovo una parte d'una casa, subito dovevano affrettarsi a ripararne un'altra. Nel corso di vent'anni gli edifici s'erano ridotti in stato di pietoso abbandono.

Una mattina gli capitò di alzar gli occhi sulle montagne e osservò che la neve s'era avvicinata al piano, invadendo i pendii che maggiormente si accostavano al villaggio. E il vento che soffiava dalle gole aveva un suono strano, lamentoso.

– Non ricordo che abbia mai fatto così freddo – osservò, rivolgendosi a Glyn.

– È davvero strano. Siamo più a sud di prima, eppure fa più freddo. Ci aspetta un inverno molto rigido.

– Dev'essere successo qualcosa, perché faccia così freddo – commentò il giovane, rabbrividendo.

– Ascolta – fece Glyn prendendolo per un braccio e avviandosi con lui lungo il sentiero fiancheggiato di cespugli che portava verso i campi. – Quando avevo pressappoco la tua età, ricordo di aver letto che sulla Terra erano avvenuti dei mutamenti. Di solito avvenivano per gradi, e molto lentamente, in modo da essere appena percettibili. Ci furono delle Ere Glaciali durante le quali le calotte polari avanzarono lentamente verso sud finendo col coprire tutto di ghiaccio. Ora è probabile che sia in atto uno di questi cambiamenti.

Stephen ristette qualche minuto in silenzio, cercando di penetrare a fondo il significato di ciò che l'anziano gli aveva detto.

– Un'Era Glaciale. Ma è impossibile! L'anno scorso non abbiamo notato niente di simile. Perché dovrebbe verificarsi così, tutt'a un tratto?

Glyn lo guardò. Aveva gli occhi circondati da due aloni scuri e le rughe parevano essersi approfondite in quegli ultimi giorni. La pelle, poi, aveva assunto un pallore malaticcio.

– Non possiamo giudicare quello che succede oggi da quello che succedeva migliaia e migliaia di anni fa – rispose calmo. – Non dobbiamo invece dimenticare quanto è accaduto vent'anni fa. Questo vecchio pianeta deve aver subito una tremenda scossa quando esplosero tutte quelle bombe. Ricordo un tempo, prima della guerra, quando si cercò di mettere al bando gli esperimenti con simili armi, in quanto il loro effetto sulle condizioni atmosferiche avrebbe potuto essere dannoso, e avrebbe fatto aumentare l'intensità delle radiazioni oltre il limite di sicurezza. Ma l'effetto della guerra fu ben più grave di quello degli esperimenti!

– Temo di non arrivare a capire – ribatté Stephen guardandolo perplesso.

– Temo invece che per me sia anche troppo chiaro – disse l'altro, e la sua voce tradiva una profonda tristezza. – Un bombardamento così massiccio produsse altri effetti oltre quello di distruggere la razza umana. Avrebbe potuto far saltare il pianeta, o farlo deviare dal proprio asse, ed è questo che dev'essere avvenuto. Anche se in proporzioni molto limitate, un simile spostamento può benissimo produrre questo fenomeno. Tutto deve aver avuto un effetto, anche se non lo si è visto subito. Il guaio è che noi insistiamo nel rifiutarci di guardare oltre quel che ci si presenta davanti agli occhi.

Stephen si passò una mano sulla fronte. Non voleva credere che fosse quella la realtà. Si costrinse a pensare che fosse tutto frutto dell'immaginazione sovreccitata del vecchio. Ma poi ricordò la proiezione della città sotto il bombardamento, e capì d'istinto che quanto l'altro aveva detto poteva benissimo essere vero.

Il sole tramontò dietro le nuvole basse, sfiorando l'orizzonte con pallide dita di luce rossa.

L'inverno successivo durò dai primi di settembre ad aprile inoltrato. Dal nord venne la neve con milioni di bianchi fiocchi che si posarono sulle città e sulla campagna, avvolgendole in una spessa coltre che impedì agli abitanti di lasciare le case.

Quando finalmente giunse la primavera, la neve si sciolse e i fiumi, gonfi come non mai, scesero dal fianco delle montagne inondando le strade che si trasformarono a loro volta in fiumi. I campi diventarono laghi in cui si specchiava il sole, e di conseguenza la semina fu fatta solo al principio dell'estate.

Un giorno, Stephen se ne stava seduto al sole, in collina. Erano già passati alcuni anni da quando erano fuggiti dai mutanti. Erano avvenuti matrimoni e nascite nell'ambito della Tribù che ormai aveva raddoppiato il numero dei componenti.

Un'epidemia, durante uno dei primi anni, s'era portata via cinque Anziani, fra cui Glyn Burnett che, per Stephen, rappresentava l'ultimo legame con il passato. Anche sette giovani erano morti, e le loro tombe spuntavano come piccoli monticelli sulle falde della collina.

Stephen vi posò lo sguardo come se le vedesse per la prima volta. “Così, ce ne andiamo tutti quanti” pensò. “Perché l'uomo è nato per morire, e anche nel fiore della vita noi apparteniamo alla morte”. Da un pezzo questa vecchia frase continuava, chissà perché, a rimuginargli nella mente, e, senza un particolare motivo, quel giorno gli parve particolarmente appropriata. “Possiamo andarcene in tanti modi” pensava. “Se fossimo rimasti nella nostra città per esempio, saremmo morti nell'esplosione della bomba lanciata dai mutanti. Oppure avremmo potuto superare questa cittadina senza fermarci e continuare il viaggio verso il sud finché fosse durata la benzina”.

Se avessero fatto così, forse, continuò seguendo il corso dei pensieri che gli si affollavano nella mente, avrebbero potuto incontrare altri superstiti. Ma respinse questa idea non appena l'ebbe formulata. No, non c'erano altri superstiti. Loro erano i soli, e adesso il mondo apparteneva ai mutanti. Come li chiamava il vecchio Glyn?

Homo superior? Sì, qualcosa del genere. Secondo lui il nome era ben trovato. Possedevano tutte le cognizioni che un tempo erano state patrimonio della razza umana. E Stephen ignorava cosa avessero fatto nel corso di quegli anni, in che modo si fossero serviti di quelle cognizioni.

Si alzò in piedi massaggiandosi braccia e gambe per riattivare la circolazione, poi si avviò verso la cittadina. “Qui per lo meno” si disse “abbiamo ricostruito qualcosa, un poco di quello che è andato perduto”. Ma in tutto il resto del mondo, quante e quante città erano state distrutte dai mutanti i quali volevano esser sicuri che l'Umanità, il loro più grande nemico, fosse completamente distrutta?

Il sole splendeva gaio nelle strade della cittadina. C'erano bimbi intenti ai loro giochi nei giardini ben tenuti, e un paio di cani che abbaiavano al sole.

“Non abbiamo ancora raggiunto il livello di vita d'una volta” pensò Stephen “ma presto o tardi ci arriveremo”.

Alzò il volto alla brezza. Immaginava una nuova città costruita in quella pianura che li circondava, una città grande e bellissima che splendeva al sole, piena di gente il cui sapere non aveva limiti, e il cui scopo era solo il progresso.

Fu allora che udì il rumore, e volse lo sguardo verso nord. Era stato un rumore lieve, che le sue orecchie erano riuscite appena a percepire, e pareva il ronzio d'un lontano insetto. Però ora andava aumentando di intensità lacerando la calma e l'immobilità del luogo come un rasoio affilato, lasciando nella sua mente una strana eco.

Stette in ascolto, osando appena respirare. E poi lo vide, lontanissimo, in direzione nord, appena visibile nel cielo luminoso. Era una macchiolina nera, non più grande di un insetto, alta sopra la terra. E dietro, eccone altre due.

Scosso da un tremito incontrollabile, dovette fare uno sforzo disperato per non uscire di senno. Quel ronzio che gli grattava le orecchie aveva un orribile sottofondo metallico che gli fece balzare il cuore in petto dalla paura.

II – SUPERSTIZIONE

Null'altro esisteva al mondo all'infuori di quelle tre forme nere che si avvicinavano a velocità regolare provenendo dal nord, e che si abbassavano sempre più in ampi giri, alla ricerca di qualcosa. Stephen scorse il balenio delle eliche che rotavano velocissime sopra gli affusolati corpi di metallo.

Erano ancora lontane un paio di miglia quand'egli riuscì a staccare i piedi da terra e a muoversi verso l'interno della città. Martin, suo figlio, a cui aveva dato il nome del nonno che non aveva mai conosciuto, stava sulla soglia d'una delle case con gli occhi rivolti al cielo.

– Tutti in casa! Tutti in casa! – gridò Stephen, e l'eco della sua voce rimbalzò di strada in strada rimandata dai muri e dalle finestre. – Non devono vederci!

...vidi l'ombra vaga delle pale rotanti rapidissime sugli esili corpi metallici...

Chi si trovava all'aperto, non se lo fece dire due volte. Nessuno di loro poteva ricordare abbastanza lontano nel tempo da riconoscere quelle macchine per ciò che erano, e Stephen ricordava vagamente suo padre che gli spiegava come, nei tempi andati, prima della guerra che aveva distrutto la civiltà, gli uomini erano capaci di volare, come gli uccelli, nel cielo. Ma col passar degli anni lui era diventato sempre più scettico in materia, finché aveva cessato di credere a quelle favole.

E adesso, invece, ecco che ne aveva la prova davanti agli occhi.

Con un grande sforzo sovrumano, cercò di dominare la paura e mantenne il controllo dei propri pensieri.

Vide che Martin, il quale contava solo dodici anni, l'osservava nervosamente dalla porta aperta, mentre varcava, incerto, la soglia. Come se qualcuno avesse girato una chiavetta, la città piombò nel silenzio. Le porte vennero sbarrate, e a Stephen pareva di vedere con gli occhi della mente gli uomini e le donne accoccolati in silenzio dietro gli usci sbarrati.

Le macchine comparse improvvisamente nel cielo estivo, erano frutto di magia. Erano una novità così assoluta e impensata che ora i superstiti si ritrovavano sbalorditi e spaventati, e non sapevano come comportarsi.

Martin sorrise a suo padre, ma aveva gli occhi pieni di paura.

Stephen scosse la testa come se si fosse improvvisamente svegliato da un brutto sogno che era durato anche troppo.

– I mutanti devono aver costruito quegli aggeggi in modo da riuscire a trovarci con maggior facilità. Una volta individuata la zona, ci distruggeranno come hanno già tentato di fare.

– Ma come possono volare in cielo come uccelli, quegli oggetti, e per di più portare dentro delle persone? – Jean, sua moglie, stava sulla soglia della cucina e lo guardava, senza capire.

– Non lo so nemmeno io. Mi pareva di ricordare qualcosa, ma non ci riesco. Ho proprio dimenticato tutto.

Si sentì, in alto, un rumore che fece tremare la casa dalle fondamenta, mentre un'ombra nera si disegnava rapida sull'acciottolato.

Mentre il rombo si attenuava allontanandosi essi ristettero tremando dietro la porta. Dopo qualche minuto pensarono che tornasse, invece erano gli altri due elicotteri che seguivano il primo, passando sui sobborghi orientali dell'abitato.

– Se ne sono andati – disse Stephen Norcross lentamente, lasciando uscire

il fiato in un lungo sospiro fra le labbra tremanti. – Ma d'ora in poi bisogna stare all'erta. È probabile che tornino, e se ci scoprono ci daranno una caccia spietata, fino a distruggerci tutti.

Jean gli si attaccò al braccio e aprì la porta. Le tre macchioline erano ancora visibili in distanza, sopra le montagne, e a Stephen parve che uno si abbassasse, come se il pilota avesse scorto qualcosa di interessante sul terreno. Ma ben presto si allontanarono, per svanire nel sole.

– Non pensarci più, per ora – gli disse Jean con voce pacata. – È meglio non preoccuparci troppo per queste cose. In questi ultimi anni sei sempre stato preoccupato molto più del necessario.

Stephen si sentiva esausto, sia di mente che di corpo. Non poteva negare la verità di quanto aveva detto sua moglie. Aveva sempre avuto gravi pensieri. Per quanto poteva ricordare, era sempre stato lui l'ancora a cui la Tribù s'era aggrappata quando più forte s'era presentata la minaccia del declino sociale e creativo. Lentamente, ripercorrevano la strada della civiltà per tornare al punto da cui erano partiti, almeno a quanto lui credeva.

– D'ora in poi non potrò smettere di preoccuparmi – disse. – Finché ci sarà qualcuno a spingere avanti la nostra gente, a spronarla ad ogni passo, non precipiteremo in basso diventando selvaggi. Sarebbe tanto facile lasciarci andare, accontentandoci di vivacchiare alla giornata, vegetando come animali. I nostri compagni non farebbero mai niente, e le loro fiere promesse sarebbero solo parole vuote.

Lei gli si appoggiò e stette così, in silenzio, per qualche istante. Poi osservò: – Non credi anche tu che sarebbe molto meglio lasciarli fare a modo loro? Non vorrai sperare di riuscire a progredire seguitando sempre così!

– E lo chiami progresso, questo? Dobbiamo guardare avanti, allargare la visuale, e non limitarci al pezzettino di mondo che ci circonda.

La strinse a sé, e le disse con la massima serietà: – Prova un po' a pensarci. Se noi piantiamo per terra un bastoncino, al mattino il sole ne disegna l'ombra che si allunga davanti ad esso, mentre a mezzogiorno si accorcia; nel pomeriggio, poi, l'ombra torna ad allungarsi, ma dalla parte opposta.

“E così avviene degli uomini. Quando sono giovani la loro mente è proiettata verso il futuro, piena di ideali e delle cose importanti che si propongono di fare, ma con il passar degli anni tendono a dimenticare tutte queste cose e a contentarsi di quel che hanno, senza far niente per migliorare.

E infine, quando sono ormai troppo vecchi per dare un contributo utile alla vita della Tribù, tornano con la mente al passato, e ricordano la gioventù e quello che allora avevano avuto in animo di fare.

– Non ti pare che questo sia un modo un po' strano di guardare le cose?

– Può darsi, ma di questi tempi non serve fare il romantico senza speranze. Sarebbe ridicolo, se non fosse una cosa tanto seria.

Su più del novanta per cento della superficie terrestre non esistevano tracce a testimoniare che un tempo fosse esistito l'Uomo. Qua e là, rotaie arrugginite si perdevano lontano nel sole, coperte d'erbe e ombreggiate dagli alberi che il vento faceva curvare.

Nei sobborghi di una città, il fuso argenteo di un razzo puntava fiero il muso abbagliante di sole verso l'azzurro del cielo e gli abissi interstellari. L'incastellatura su cui poggiava era ridotta a un ammasso di ferraglia, a un rottame irriconoscibile e le casematte in cui avevano sede i comandi, pur resistendo alle intemperie, avevano ceduto ai rampicanti che ormai le coprivano completamente. Il razzo tuttavia se ne stava intatto sulla piattaforma di lancio, come se per lui il tempo non fosse passato, come se fosse bastata solo la pressione di un dito sui pulsanti di controllo per farlo partire fra i rossi fiori di fiamma e un calore da fornace, per render l'aria infocata con ciascun respiro immane del suo potente motore, per salire su, sempre più su nell'azzurro fin quando non avrebbe più appartenuto alla Terra ma al puro etere dello spazio.

Doveva succedere qualcosa.

Stephen si riscosse dalla torpida contemplazione del cielo sereno che aveva fissato quasi si aspettasse da un momento all'altro di vederlo contrarsi, muoversi, e rovesciare qualche luminoso prodigio sui campi verdi e dorati.

Invece non accadde nulla.

Stanco di aspettare, Stephen rientrò, per radersi. Per chissà quale miracolo il rasoio aveva mantenuto intatto il filo in tutti quegli anni, anche se doveva affilarlo tutto i giorni. Quasi tutti gli altri si erano lasciati crescere barba e capelli, ma lui, per un motivo che non riusciva neppure a spiegarsi, preferiva essere diverso.

Si lavò il viso, e stava asciugandosi quando udì da lontano un suono attutito, ma tuttavia, così gli parve, familiare. Ascoltò, a viso alzato, con espressione intenta, pensando che si fosse trattato di uno scherzo delle sue stesse orecchie. Invece il suono si ripeté, questa volta più vicino, alla periferia della città.

Era il richiamo di un clacson!

Con un balzo raggiunse la porta e la spalancò, per poi precipitarsi in mezzo alla strada. L'auto apparve in fondo alla via, avanzando lenta verso di lui. Stephen provò un immediato senso di allarme che gli strinse lo stomaco.

La stupefacente constatazione che lì, finalmente, dopo tutti quegli anni, poteva esserci qualcun altro vivo, veniva sopraffatta dalla paura che si trattasse di qualche mutante che li avesse finalmente scoperti.

– Attenta! – avvertì, vedendo sopraggiungere Jean, sempre fissando stupito la macchina, che subito dopo si fermò con un sobbalzo a pochi metri da loro.

– Ma non capisci cosa significa – stava dicendo sua moglie. – C'è qualcun altro vivo, oltre a noi! E non sarà certo il solo! Chiunque sia, sarà in grado di dirci che cosa sta accadendo fuori di qui. Siamo rimasti isolati per tanto di quel tempo, che abbiamo perso il senso della realtà!

– Può essere come dici tu – rispose lui, sul chi vive – ma non dimenticare le macchine volanti. Questa potrebbe essere la prima conseguenza del loro passaggio.

Si tenne indietro mentre lo sportello del veicolo veniva aperto dall'interno, e il guidatore scendeva. Era un uomo alto e ben portante, da cui emanava una forza che Stephen percepì subito.

L'altro si drizzò lentamente, e si soffermò a guardarsi intorno, con una cert'aria di diffidenza, come se non fosse certo di venire accolto bene.

Alla fine, quando il silenzio cominciava a diventare insopportabile, l'uomo mosse qualche passo e tese la destra.

– Temevo di non trovare nessuno – disse in tono cordiale, e con evidente sollievo. – Ho bisogno di aiuto, o meglio, ne ha bisogno un mio amico. Sarà

difficile che abbiate un medico, qui, vero?

– Un medico? – Stephen lo guardava perplesso. Ricordava vagamente quella parola, ma nulla più. Strinse per un momento la mano dell'altro, poi posò lo sguardo sulla macchina, mentre lo sconosciuto continuava a spiegare in fretta: – Ci siamo imbattuti in una banda di mutanti, poco lontano di qui. Parevano diretti da questa parte, e noi abbiamo cercato di farci strada in mezzo al gruppo. Certo non è stata una mossa molto accorta, avrei dovuto capirlo subito. Erano tutti armati.

– È ferito gravemente? – domandò Jean facendosi avanti. Non dimostrava più di avere paura, come se avesse deciso seduta stante che non c'era nulla da temere da parte del nuovo venuto.

– Temo molto gravemente.

– Allora sarà meglio farlo scendere, così vedo quel che si può fare – dichiarò Stephen, che si sentiva ormai rassicurato e soddisfatto. Cominciava a farsi strada in lui la storica importanza dell'avvenimento, di questo incontro di sopravvissuti a una catastrofe universale, che si incontravano dopo quarant'anni dal disastro, senza mai aver saputo niente l'uno dell'altro. L'accaduto suscitava un avvicendarsi di nuovi pensieri nella sua mente.

Si chinò a guardare nell'interno della vettura, che era sporca e malandata, coi cuscini logori e scentrati, uno dei finestrini crepato e scheggiato.

L'uomo giaceva sul sedile posteriore, con un braccio inerte che pendeva sul pavimento e la faccia pallidissima. Una macchia rossa di sangue essiccato gli chiazzava il davanti della camicia, e dal centro di quella macchia usciva l'asticciola spezzata di una freccia. Respirava lentamente, e a fatica.

– Temo che non riuscirò a fare molto per lui – disse Stephen. – La punta deve avergli perforato i polmoni, se non addirittura il cuore. È un miracolo che sia ancora vivo.

– Non potete far nulla?

– Proveremo.

Trasportarono il ferito in una casa e lo adagiarono su di un lettino di ferro. Non era pesante, e si lamentò un paio di volte quando tagliarono la camicia intorno alla ferita.

C'erano ancora molti medicinali, sia sulfamidici che antibiotici, e sebbene inesperto, Stephen riuscì a estrarre la punta di freccia dalla ferita che sanguinò un poco. Ma non si manifestò un peggioramento nelle condizioni

generali del ferito, e si scoprì che, per miracolo, la freccia aveva risparmiato il polmone.

– Lo lasceremo dormire, stanotte, e domani mattina gli daremo un'altra occhiata – disse il giovane, raddrizzandosi, e fissando l'uomo alto che gli stava accanto. – Ma ho paura che per qualche settimana sia meglio non muoverlo.

– Ma credete che vivrà?

– C'è una probabilità su mille, ma non bisogna disperare – rispose lentamente Stephen, alzando le spalle. – Se è di costituzione robusta non vedo perché debba morire, basta lasciarlo tranquillo. Una scossa improvvisa potrebbe anche ucciderlo.

– Capisco, e vi ringrazio per tutto quello che avete fatto. A proposito, mi chiamo Sam Blish. Viaggiavamo verso est, dopo aver lasciato Salt Lake City, e non ci saremmo mai aspettati di trovare così presto qualcuno. Le altre comunità in cui ci siamo imbattuti, si sono chiuse in se stesse, diffidenti e ostili contro gli estranei. Alcune sono già state decimate dai mutanti.

– Come, allora ci sono altre comunità? – fece Stephen ansioso di sapere.

– Nei paraggi di Salt Lake City ce ne sono poche, non più d'una dozzina. Il bombardamento fece una strage generale, quarant'anni fa. Fu uno degli obiettivi più colpiti, e ci sono moltissimi mutanti. Ce ne sono alcune altre in una città a trenta miglia a est di qui, ma sono diventate completamente primitive. Si può dire che, come civiltà, siano al livello dell'Età della Pietra. Parlano tuttora inglese, con qualche leggera contaminazione di spagnolo o messicano, ma la loro civiltà è ben diversa da come l'intendiamo noi.

“Poi, come ho detto, ci siamo imbattuti in una torma di mutanti, a una decina di miglia da qui. Dovevano essere circa un centinaio, ed erano tutti armati. Possiamo dirci fortunati di essere usciti vivi dall'incontro”.

Ma nel paese c'è qualcosa che possa paragonarsi a un governo centrale?

Sam Blish scosse adagio la testa.

– A che servirebbe adesso, una simile organizzazione?

Nonostante tutto, un sorriso aleggiò sulle labbra di Stephen. Si rendeva conto che l'altro lo considerava alla stregua di un semi-analfabeta, con un

atteggiamento da persona rozza e incolta verso i problemi della vita.

Ora aveva la certezza di ciò che prima aveva sempre sperato e supposto: sparsi in tutto il territorio nazionale, e forse anche in altri paesi, c'erano gruppi di esseri umani, ancora capaci di riunirsi in un'unica organizzazione mondiale, con adeguate leggi e mezzi di comunicazione. Quello che occorreva era la scintilla vitale, per liberarsi di un'intera vita di superstizione e di apatia, e combattere la continua minaccia dei mutanti.

Ora non si nascondeva più il fatto che, fin quando i mutanti avessero continuato a considerare come nemici gli esseri umani, questi non potevano pensare in modo diverso nei loro riguardi.

Ma quanti erano gli esseri umani? Quanti uomini appena civilizzati ma pieni di buona volontà aspettavano il momento di disporre di armi adeguate con cui combattere la minaccia che era scaturita nel mondo nell'ambito di una sola generazione?

Per la prima volta dopo quarant'anni c'era la possibilità di maneggiare fucili e di uccidere uomini.

Poi ricordò. Forse di lì poteva iniziare il cammino di un'altra civiltà… e di un'altra sequela di guerre.

"A che servirebbe?" aveva chiesto Blish. Ora Stephen sapeva la risposta. Dapprima una forza privata, abbastanza potente da reggere contro le creature contaminate dalle radiazioni. Ma anche con i mezzi di comunicazione migliorati, non avrebbe potuto pareggiare le forze dei mutanti. Forse, pensò con improvviso avvilimento, l'umanità era condannata. Forse le forze della Natura si erano coalizzate per radiarla dall'esistenza, ma almeno sarebbe scomparsa in un'aureola di gloria, e non con la coda fra le gambe come un cane bastonato.

III – LA SECONDA CIVILTÀ

Ebbero altri tre giorni di pace, durante i quali Norcross trovò sempre meno difficile ricordare le antiche usanze come gliele descriveva un tempo suo padre. L'antica vita era finita, e adesso c'era solo una certezza, e cioè la certezza di dover affrontare i problemi invece che trascurarli o sfuggirli come avevano fatto prima.

– Credete che verranno presto? – domandò la mattina del quarto giorno.

– Credo – rispose Blish.

– Non possiamo far altro che aspettare. Bisogna fermarli, e tanto vale farlo qui che in un'altra comunità, fra le cento sparse per la nazione.

– Credo che sbagliate – disse calmo Blish. – Io li ho visti. Sono più bestie che uomini, ma ce ne sono altri che si servono di loro per scopi reconditi, e che possiedono conoscenze più ampie delle nostre, e capacità inimmaginabili.

A questo punto s'interruppe bruscamente come se avesse detto troppo.

– Il grande Homo superior – disse Stephen con violento disprezzo. – No, mi sono già imbattuto in essi, una volta, e quattro di quei superuomini sono rimasti sul terreno. Nonostante la loro potenza possono venire uccisi come ogni altro essere vivente. Una pallottola può ammazzare uno di loro allo stesso modo in cui uccide i bruti che servono loro da schiavi.

– Non voglio dissuadervi dai vostri propositi – ribatté Blish con foga – ma credete proprio di avere il diritto di ricominciare daccapo? Non si sa dove si possa andare a finire. Forse si ricomincerebbe tutto come una volta. Nel lontanissimo passato deve esserci stato un inizio simile a questo, anche se in circostanze diverse, ed esso ha condotto, inevitabilmente e irrevocabilmente, alla Grande Catastrofe. Stavolta, se ricominciamo daccapo, non ci vorranno secoli, ma soltanto anni. È una cospirazione contro la razza umana.

– No, non è una cospirazione – rispose il giovane – ma la sua salvezza. La salveremo dalle unghie di quelle creature che sono il prodotto delle radiazioni che distrussero la maggior parte di noi. Come posso farvi capire? Voi non potete sapere cosa significhi la parola Scienza. Come sarebbe possibile? È una parola che è stata in parte proibita e in parte dimenticata perché significa cambiamento, e, più importante ancora, significa progresso, cioè minaccia alla vita facile che viviamo tutti.

– L'umanità è moribonda, Stephen, non riuscite a mettervelo in testa? E niente di ciò che voi e io possiamo fare accelererà o ritarderà di un solo istante la sua fine. Non vedete che gli uomini come voi se ne vanno uno dopo l'altro lasciando il vuoto dietro di sé?

– No – disse, sicuro, Stephen – non lo vedo. Da quando voi ci avete avvertiti del pericolo abbiamo preso tutti i libri dalla biblioteca e li abbiamo studiati. Sappiamo maneggiare i fucili e ci sono ancora moltissime munizioni, in perfetto stato di funzionamento. La scienza vuol dire cose nuove, Sam, significa ricerca del vero senza vicoli ciechi né direzioni proibite.

– Siete un idealista – ribatté duro Blish – e gli uomini come voi non sono durati mai a lungo.

– Vedremo – si limitò a rispondere Stephen. – Vedremo.

Ma stavolta non dovettero aspettare troppo. I fucili erano stati distribuiti a tutti coloro che fossero in grado di servirsene. Nella via c'era un gran frastuono, e nemmeno la parvenza di disciplina militare. Stephen osservò gli uomini aggirarsi in gran confusione fra le case, e gli venne male al pensiero che doveva trasformarli in soldati ben addestrati e capaci di far fronte allo scontro con i mutanti.

Ma inghiottì il disgusto, deciso a fare quel che doveva essere fatto.

Riuscirono ad allinearsi, poi, in qualche modo, ad opera di un gruppetto di individui che Stephen non riuscì a capire se fossero comandanti autonominatisi, o se fossero stati eletti dagli altri. Sperò che si trattasse della seconda ipotesi.

Comunque fosse, c'erano una decina di uomini che si davano da fare dandosi un mucchio di importanza, imbracciando fucili e ostentando cinturoni pieni di cartucce. Stephen era contento che le armi fossero vecchie e rese dure dalla lunga inattività, così non c'era pericolo che i grilletti scattassero al primo contatto, altrimenti chissà quante disgrazie potevano capitare.

– Standocene sparpagliati per le strade, non abbiamo molte probabilità di successo – gli disse Sam Blish. – Cominciamo a far rientrare in casa le donne e i bambini, che tanto non servirebbero a niente e ci sarebbero soltanto d'impiccio.

Norcross annuì al buon senso della proposta.

Quando le strade furono sgombrate, gli uomini vennero sistemati in posizioni difensive fra una casa e l'altra per tutta la lunghezza della strada

tortuosa fino alle pendici della collinetta su cui la strada si arrampicava e proseguiva per lo sconosciuto e inesplorato versante opposto.

Blish stava sbraitando ordini vaghi, e torreggiava con le spalle massicce sul gruppo che gli si stringeva attorno, alzando la voce nel tentativo di farsi sentire al di sopra del forte scalpiccio e del brusio delle voci.

– Munizioni ce ne sono finché vogliamo – comunicò ansimando Norcross che gli era corso vicino. – Non ce ne siamo mai serviti, in passato. Nessuno sapeva bene come adoperare queste armi, salvo gli Anziani che se ne sono ormai andati tutti.

– Speriamo che funzionino ancora – si augurò Blish. Parlava con voce secca e decisa, e Norcross provò una punta di risentimento contro quello straniero che s'era intrufolato in mezzo a loro e aveva preso il comando della Tribù, che fino a quel momento era stato suo.

Ma provava anche rancore verso se stesso per non essere stato capace di conservare il comando che ora si sentiva sfuggire.

Blish era un tipo alla mano, che si faceva amico chiunque avvicinasse, e inoltre tutti erano contenti di vedere una faccia nuova; passato il primo momento di diffidenza e di nervosismo, ascoltavano con la massima attenzione, mentre lui raccontava le storie di genti e paesi lontani dal loro piccolo centro isolato.

Da quando Blish era arrivato erano state quotidianamente appostate delle sentinelle all'estremo limite orientale dell'abitato, con l'istruzione di sparare tre colpi in aria in rapida successione non appena si profilasse di lontano qualcuno, non importava chi.

Stephen Norcross era preoccupato per quegli uomini installati negli avamposti, sapendoli inesperti in quel genere di azioni. La guerra era una cosa che fino a pochi giorni prima esulava nel modo più assoluto dalla loro vita.

I mutanti, per loro, erano degli esseri mitici, qualcosa che esisteva sul versante opposto della collina o così lontano nel tempo che non riuscivano a dar corpo alla parola. L'avevano sentita pronunciare qualche volta dai vecchi, intorno al fuoco, durante le sere d'inverno, quando si raccontavano le favole dei tempi andati.

L'idea che esistessero altre creature, poco superiori agli animali ma mortalmente pericolose, era un'assoluta novità, per loro. Forse, pensò Stephen per un momento, forse si sarebbero messi a scappare a gambe levate appena

li avessero scorti, senza dare l'allarme. Oppure avrebbero aspettato troppo a dare il segnale di pericolo, paralizzati dalla curiosità.

Mille e mille possibili complicazioni gli balenarono in quel momento nel cervello. Quante erano le cose che potevano andar male!

Intanto, perché aveva scelto proprio quei ragazzi per far da sentinella?

Poi si sovvenne che era stata idea di Blish quella di appostare delle sentinelle, e l'ira contro lo straniero si rinfocolò tanto da traboccare.

Poi, mentre se ne stava lì, esitante, gli venne in mente un'altra cosa. Chi diceva che quel Blish non fosse anche lui un mutante? Un homo superior travestito da uomo normale per intrufolarsi tra loro? Cercò di scacciare questo pensiero, ma invano, perché continuava a tornare, insistente. Era possibile, possibilissimo, ora che ci aveva pensato.

Esteriormente non aveva nulla che lo differenziasse dai veri uomini. Non aveva segni caratteristici, nulla che lo facesse distinguere a prima vista come homo superior. Ma non c'era modo di saperlo. Non erano certo così stupidi e insensati da mandar qualcuno facilmente riconoscibile.

E poi erano le caratteristiche interiori le più pericolose. I telepati, gli psicoprobi. Mentre se ne stava lì in mezzo alla strada sotto il sole, gli tornavano alla mente ricordi e impressioni indistinte.

Non era logico che mandassero uno dei loro nella piccola comunità in attesa del momento più opportuno per distruggere la loro Tribù?

Stephen rabbrividì e si volse per affrontare con impeto Blish. Questi lo guardò per un momento, sorpreso, ma prima che uno dei due avesse aperto bocca, lo sgradevole silenzio venne rotto dalle secche detonazioni dei fucili.

Se ne udirono tre, una dopo l'altra, la cui eco rimbombò di casa in casa e fece salire in rapido volo nel cielo variegato di nubi frotte di uccelli come un mazzo di carte buttate all'aria.

Ora non era più il momento di discutere con Blish, ma ormai l'altro stava in guardia. Stephen ne era certo. La paura che gli attanagliava il cervello si attenuò fino a ridursi a un vellichio superficiale. Ripreso il dominio di sé, stretto fra le mani il legno caldo del calcio del fucile, fissò lo sguardo in distanza, sulla strada soleggiata, fin dove il calore annebbiava l'aria.

Ma non si vedeva nessuno.

Possibile che le sentinelle si fossero sbagliate? Forse la fantasia eccitata aveva giocato loro un tiro mancino, facendoli spaventare delle ombre di un albero. Ma subito ricordò che le postazioni avanzate delle sentinelle

permettevano a costoro di vedere molto più lontano. Appunto per questo avevano scelto quegli avamposti.

A prima vista, il problema che era stato loro assegnato pareva semplicissimo. Sempre, in tutte le ere, s'era verificato un punto nell'evoluzione e nella civiltà umana, in cui la via si era biforcata.

Nessuno sapeva cosa ci fosse in fondo a ciascuno dei lunghi e bui viali del Tempo. Non c'erano cartelli indicatori a segnare la strada.

Ma ogni volta l'Uomo aveva scelto e s'era incamminato alla cieca verso una meta che non poteva sperar di vedere. Forse, una o più volte, gli era capitato di scegliere la strada sbagliata; aveva voltato le spalle a quella che conduceva verso le stelle per incamminarsi sulla triste via dell'oblio e dell'estinzione quasi totale.

Ma chi poteva dirgli quando, se, e dove, questo era accaduto? Chi poteva farglielo comprendere in modo che un simile sbaglio non avesse a verificarsi mai più? E adesso, per un miracolo cosmico, ecco di nuovo il bivio davanti a loro. Dovevano scegliere. O combattere e affrontare l'estinzione, o voltar le spalle e ritirarsi finché erano ancora in tempo. Forse si sarebbero riuniti tutti nel futuro, ripopolando il pianeta.

Era dunque un problema semplice, chiaro, netto?

No, non era così.

Perché, una volta di più, non c'era nessuno capace di leggere nel futuro né di sapere quale fosse la volontà della Natura nei riguardi delle creature che involontariamente l'uomo aveva prodotto. Erano destinate a ricevere l'eredità dell'Uomo, oppure esso avrebbe avuto una seconda occasione favorevole?

IV – L'ATTACCO

Solo un leggero mormorio si levava dalla folla. La maggior parte degli uomini si tenevano nascosti nelle case diroccate della periferia. Stephen Norcross si guardò intorno e rabbrividì.

Si sentiva pervaso da un freddo torpore, che saliva poco a poco fino al cervello. Allorché la prima creatura mostruosa comparve alla vista, e ristette, aspirando l'aria, sul limite del fitto d'alberi che fiancheggiava i campi, il giovane sentì il proprio respiro farsi breve e ansante.

Il sole tiepido che l'aveva tanto rincuorato un'ora prima, mandava gelidi barbaglii riflettendosi nella lama della rozza accetta, e scintillava sulla breve lancia retta dal secondo mutante che proprio in quel momento avanzò mettendosi a fianco del compagno.

Stephen si sentiva pungere i polmoni a ogni respiro. Se solo avesse avuto più tempo di pensare, di soppesare il problema, di considerarlo da ogni angolo! Confuso e spaventato, non sapeva più cosa pensare.

Allora, mentre se ne stava disteso bocconi, rannicchiato nell'ombra, con Sam Blish teso fino allo spasimo sdraiato accanto a sé, udì una voce limpida e netta, che si mise a parlare senza che si vedesse nessuno.

– Non avete via di scampo. Deponete le armi e arrendetevi. Non potete sperare di combattere contro di noi, con le armi di cui disponiamo. Mentre voi ve ne stavate qua a far niente, noi abbiamo perfezionato le armi lasciateci dagli Anziani.

La voce s'incrinò, e, con un violento choc, Stephen si rese conto di averla sentita nella mente, perché non si trattava di una voce normale da percepire con le orecchie. Gli bastò un'occhiata per comprendere che anche Blish l'aveva udita, e scorse alcuni altri che si guardavano intorno, e avevano scritta la paura e la perplessità sui visi sudati.

Stephen si sentì travolgere da un senso di fredda eccitazione. Telepatia. Non poteva spiegarsi in altro modo. Stephen scosse piano la testa. Era ridicolo. Ma già una volta aveva visto di cos'era capace quella gente, e non aveva ragione di dubitare che dicessero la verità.

– Cosa facciamo? – domandò Blish voltandosi verso di lui, e lasciando andare il fucile.

Dopo una breve esitazione, Stephen Norcross ritrovò con uno scatto d'ira il dominio di sé.

– Siamo in grado di combatterli – dichiarò con voce abbastanza forte perché anche gli altri potessero udirlo. – Possiamo combatterli perché se fossero tanto sicuri di se stessi non ci avrebbero dato questo primo avvertimento, ma ci avrebbero subito distrutto. Non sono sicuri di se stessi.

Ne era convinto, e parlando gli pareva di ripetere una parte imparata a memoria. Sapeva per istinto che poteva essere vero, ma al di sopra di quella certezza c'era la consapevolezza che molti di loro sarebbero morti prima che la sua convinzione si fosse dimostrata giusta.

– Si stanno avvicinando! – gridò uno.

– Allora sparate.

Diede l'ordine automaticamente, mentre dentro di sé era spaventato e aveva in bocca un sapore amaro che non riusciva a spiegare. Si tornava dunque ai tempi d'una volta? Gli uomini uccidevano gli uomini?

Ma quelle creature erano uomini? Si asciugò la fronte sudata e puntò il fucile, appoggiato a un baluardo di pietre. In quella gli rombò alle orecchie un'assordante detonazione che gli fece fare un balzo indietro, ma poi di accorse che era soltanto un colpo di fucile sparato a due passi da lui. Si riprese, nel momento di silenzio che seguì. Poi si udì un altro sparo e uno dei mutanti urlò, portandosi le mani al petto, e poi crollò con la faccia nella polvere.

Altri mutanti avanzavano correndo alla cieca, guidati telepaticamente da un impulso che faceva loro ignorare la morte. Ormai erano abbastanza vicini perché Norcross potesse vederli distintamente. Avevano il naso schiacciato, nel viso perfettamente rotondo in cui spiccavano le sopracciglia sporgenti e cespugliose, gli occhi stretti e il mento prominente. Sulla pelle vellosa colavano il sudore, e l'espressione demoniaca da belva feroce deformava quei visi che ghignavano e sbuffavano proprio come i musi degli animali.

Stephen avrebbe voluto mettersi a gridare, ma si trattenne, perché tanto era inutile. Gli altri erano anch'essi spaventati e sparavano all'impazzata ora che finalmente si trovavano davanti quel nemico che aveva popolato i loro incubi per giorni e giorni.

Gli batteva forte il cuore, mentre strizzava gli occhi per veder meglio nel sole, e gli battevano i denti, mentre il respiro si era fatto corto e ansimante.

Strinse con la destra il fucile appoggiato al sostegno di pietre, premette il grilletto e sentì il colpo del rinculo.

Era diventato a un tratto estremamente sensibile e aveva i nervi a fior di pelle come non mai, col risultato che riusciva a percepire ogni suono e movimento circostante in modo insolito, ampliato.

Sentiva ogni filo della camicia, sul petto e sulla schiena, e si rendeva conto del peso d'ogni proiettile nel cinturone.

Se ne stava sdraiato dietro il riparo dei sassi, impaurito come il malato che teme il bisturi del chirurgo che gli fruga il corpo, e osservava con sguardo atono i mutanti avvicinarsi. Dietro ad essi c'erano gli altri, quelli della razza dell'Uomo Superior.

Solo a pensarci si sentiva venir meno, ma insieme al terrore si fondeva il risentimento contro la Natura che aveva voluto sottoporlo a tutte quelle prove, e che forse ora aveva decretato di farlo morire lì, per un ideale dimenticato, massacrato e trucidato per un principio privo di senso, a opera di un nemico numericamente superiore.

Era nobile il suo scopo? In un certo senso gli pareva di no. Tornò a puntare il fucile, premette il grilletto, e quando si rese conto che il percussore premeva a vuoto, tornò alla realtà. Con dita tremanti infilò altre cartucce nel caricatore.

Era colpito dall'ironia della situazione, e per quanto lottasse contro un senso di depressione, risentimento e amarezza durarono a lungo.

L'esplosione giunse inaspettata e terrorizzante. Fu un suono unico, brusco, singolarmente attutito, mentre una debole lama di luce brillava davanti a loro. Si vide qualcosa uscire dall'azzurro del cielo, e formare un arco per atterrare infine a meno di cento metri da loro con un lieve tonfo, nella polvere. Poi l'oggetto esplose con un rombo che gli ferì i timpani facendolo quasi urlare dal male. Sentì un gemito vicino a sé, poi un silenzio di tomba. Era un silenzio cupo, minaccioso, inanimato.

Stephen si levò in piedi a fatica, mezzo assordato e col cervello che gli batteva come un tamburo a colpi regolari. Potevano tener facilmente a bada i selvaggi, anche se, in un combattimento ravvicinato, qualcuno dei loro poteva esser ucciso dalle armi primitive, ma era tutto quello che erano in grado di fare.

Quelle altre creature con le loro armi terribili appartenevano a una scala diversa. Ora vedeva i selvaggi ritirarsi fra gli alberi, abbandonando i morti sul

terreno, e quella vista servì a dissolvere la tensione da cui era attanagliato, e alla quale subentrò un senso di rassegnazione quasi soddisfatta.

Allora tornò a parlare la voce telepatica, ma stavolta disse cose incomprensibili, almeno per lui. Sentì la terra vibrargli sotto, e le vibrazioni gli si trasmisero in tutto il corpo. Piegò la testa sul fucile e dalle labbra gli uscì a fatica un gran sospiro che stava a metà tra il singhiozzo e la risata isterica.

– Non possiamo combattere contro di “loro” – disse con voce roca, tremante. – Basta che se ne stiano fuori della portata dei nostri fucili e ci possono distruggere come vogliono con le loro armi.

Sentiva in lontananza le voci gutturali dei mutanti nascosti fra gli alberi, quando quella strana nota pulsante tornò a tambureggiargli nelle orecchie eliminando ogni altro suono. Stephen riuscì a tener ritta la testa con uno sforzo, e strinse gli occhi contro il sole.

Nell'aria che il calore rendeva tremula, vide i selvaggi tornare all'assalto, animati da un proposito mortale, dietro cui si celava un'intelligenza superiore. Poi, a distanza di pochi secondi, Stephen capì cosa fosse quel rumore tambureggiante, e dove l'avesse già sentito prima.

Le macchioline nere che chiazzavano l'azzurro del cielo aumentavano di grandezza a vista d'occhio, sciamando dal nord. Con sempre crescente paura, Stephen vide il cielo farsi quasi nero, tante ne avanzavano.

V – IL PRINCIPIO

Gli elicotteri si abbassarono sul limitare della zona alberata, tuffandosi dal cielo terso. Si muovevano in perfetta formazione, e i loro movimenti avevano una precisione che spaventava Norcross. Sentì Blish stringergli forte il braccio fino a fargli male.

– Devono averci individuato, quando sono passati la prima volta – disse il giovane. – Ecco perché sanno dove siamo e pressappoco anche quanti siamo.

– Non abbiamo speranza – osservò Blish con un senso di soggezione, e rimase a bocca aperta a guardare.

Dalle macchine che avanzano ad ondate nel cielo scendeva qualcosa che descrisse un arco e cadde poi in mezzo ai mutanti che avanzavano. La terra tremò e Norcross si coprì gli occhi mentre il rombo d'un'esplosione gli lacerava i timpani.

Quando tornò a guardare c'era solo un cratere dagli orli rialzati, nel terreno, dove la bomba era caduta e una colonna di fumo nero che si levava a volute nel cielo tranquillo. Cadde un'altra bomba, ed egli vide i corpi seminudi dei mostri scagliati in tutte le direzioni dalla forza titanica delle esplosioni. Sam Blish lo guardava perplesso e stupito, con la bocca aperta. Pareva che non riuscisse a ritrovare la parola.

– Ammazzano i mutanti – disse infine. – Ma perché?

Norcross si sollevò appoggiandosi al gomito col cuore che gli balzava in petto. C'era solo una risposta, una sola. Aveva funzionato. Il loro piano, pur così precario, aveva funzionato.

Si guardò intorno sopraffatto dallo stupore, col fucile che gli pesava inutile in mano. Ormai non c'erano più mutanti contro cui sparare.

Il silenzio era terribile, adesso. Poi gli elicotteri cominciarono ad atterrare adagio ai margini dei campi lungo la strada da cui essi s'erano aspettati di veder giungere la morte.

Stephen lasciò cadere a terra il fucile, poi si chiuse il viso fra le mani tremanti. S'era addossato con tutto il suo peso inerte contro i sassi, arrendendosi di schianto al vuoto fatto di cecità e di sordità che minacciava di sopraffarlo.

Per quella che gli sembrava un'eternità si trovò perduto in un silenzioso deserto, fatto di annichilimento fisico e mentale.

L'istinto creativo dell'uomo non morì col morire della civiltà. Il genio immaginativo che si era evoluto in più di venti secoli non poteva andar distrutto con tanta facilità. Pur isolati nelle rispettive comunità, sparsi per il mondo c'erano uomini lungimiranti che vedevano cosa sarebbe accaduto qualora avessero permesso alla loro razza di ristagnare e declinare.

Le macchine lasciate dagli Anziani prima della distruzione erano ancora servibili, in parecchi casi, e ce n'erano molte, sparse nel mondo. Bastava che si trovassero uomini dalla mentalità capace di capirle e di rimetterle in condizioni di funzionare come un tempo, ed esse sarebbero state utili ancora una volta.

Lentamente, per gradi, alcuni rumori cominciarono a filtrare in mezzo alla nebbia che gli avvolgeva la mente. Era una strana mescolanza di rumori confusi, che gli parevano privi di senso. Poi, dopo un breve intervallo, cercò di individuarli, con uno sforzo, perché si sentiva sprofondare nella palude della stanchezza mentale.

Di lontano c'era un crepitio roco, che non riuscì a riconoscere, e, più vicino, voci che parlavano rapidamente.

Aguzzò la vista e si guardò intorno. Un gruppo di uomini era sceso da uno degli elicotteri e si avviava alla volta della città. Alcune donne e alcuni bambini, quasi avessero intuito che il pericolo era scomparso, erano usciti all'aperto.

Il capo degli uomini scesi dall'elicottero avanzava verso Stephen, e quando gli fu davanti gli tese la mano che il giovane strinse con la poca forza che gli restava. Tuttavia sentiva che il sangue tornava a scaldargli le vene.

– Sono Jim Davis – disse l'uomo con voce roca. – Siamo volati qui sopra un paio di giorni fa, e c'è parso di scorgere qualche segno di vita. Molti camini fumavano, ma siccome non si vedeva in giro nessuno, non siamo scesi

a terra. Poi, dopo aver distrutto il quartier generale dei mutanti, a Denver, abbiamo spinto i superstiti in questa direzione immaginando che ci sarebbe stato uno scontro.

S'interruppe per osservare i segni della distruzione ai margini dell'abitato, poi disse ancora: – A quanto pare siamo arrivati appena in tempo. Sull'altro declivio di quella collinetta ce n'era un gruppo degli altri, con parecchi telepati, come avrete avuto modo di constatare anche voi. Abbiamo eliminato anche quelli, e siamo certi che non ne rimane più uno. Tuttavia, vorremmo restare qui un paio di giorni, casomai ne salti fuori ancora qualcuno.

– Certo… grazie – balbettò Norcross. Dunque c'erano uomini che non s'erano abbrutiti come avevano fatto loro, uomini che possedevano armi valide a uccidere i mutanti, e perfino l'Uomo superior.

Ricordò gli elicotteri che aveva visto volare sulla città, e si maledisse per non aver pensato al fumo dei camini. Era stato facile, venir individuati… E lui credeva di aver pensato a tutto!

Ma, in fondo, era stato meglio così.

Guardò la fila delle case dove sostavano ancora i suoi, col fucile in mano. La battaglia era stata vinta e l'uomo era ancora padrone del mondo. Con un senso di fierezza, fece strada al gruppo, verso l'interno della città.

Così quello fu il principio e non la fine. Entro breve tempo la Terra si sarebbe ripopolata, ora che quei gruppi sparsi s'erano riuniti e avevano dimostrato di essere più forti dell'Homo superior.

Un'era di tradizioni si stendeva alle spalle dell'Umanità prima che essa si distruggesse con le sue mani.

Ora, finalmente, si presentava all'Uomo una seconda occasione di perfezionarsi, per non tornare a commettere gli errori che aveva fatto nel corso della prima civiltà.

F I N E

PROCESSO AL TANTALUS

V. SAPARIN

I puntata

Barc stava volando sul Pacifico quando l'altoparlante improvvisamente annunciò: "Urge cercare posto per atterraggio d'emergenza". Erano entrati in azione gli apparecchi antincendio. Da qualche parte bruciava qualcosa. Il fuoco si era sviluppato a prua, e da là cominciò a venire un fumo denso percorso da lingue di fuoco. L'estintore respinse le fiamme, e il fumo divenne ancor più scuro e denso. Passò un minuto, un altro, poi una lingua di fuoco strisciò ancora lungo i fianchi dell'apparecchio.

Da qualsiasi parte guardasse, Barc vedeva solo la sconfinata distesa di mare. Evidentemente, però, il calcolatore di rotta cercava sulla carta un qualsiasi lembo di terra ferma, e si dirigeva verso di esso con le sue ultime forze meccaniche.

Finalmente anche Barc scorse quello che la macchina cercava: un'isoletta vulcanica che, vista dall'alto, assomigliava in modo straordinario a una macchia di quelle che coprivano le foglie di canna infettata dal tantalus. Da vicino, l'atollo si presentava come un ammasso di rocce gettate disordinatamente in mezzo all'oceano.

Il fumo si era fatto ormai così denso che spesso Barc non riusciva a veder niente. Sentiva soltanto che girava attorno all'isola trovata. Ma anche una macchina del "pronto intervento" non avrebbe potuto atterrare su quelle rocce drizzate come guglie.

Quando l'apparecchio compì il terzo giro sull'isola, Barc sentì aprirsi il pavimento sotto di lui, e un attimo dopo venne scagliato nel vuoto insieme al sedile al quale era legato. Non appena il paracadute si aprì, l'uomo poté guardarsi attorno, e vide così l'apparecchio scomparire lontano lasciandosi dietro una lunga scia di fumo nero.

Il seguito avvenne come in un sogno. Le rocce crebbero improvvise e minacciose come se volessero puntare contro di lui le loro lame taglienti. Quasi contemporaneamente Barc batté con un ginocchio contro una

sporgenza acuminata e col petto contro una parete verticale. La fibbia della cinghia saltò e lui rotolò fuori del sedile. Per fortuna il salto non fu molto alto.

Il sedile continuò a rotolare lungo la scarpata, e scomparve insieme con le riserve di viveri e i medicamenti, collocati in una tasca ermetica.

Passarono alcuni minuti. Come primo movimento, quasi meccanico, Barc trasse di tasca il blocco radio universale. Il materiale plastico era rimasto intatto ma dentro qualcosa si muoveva. Si rese subito conto di essere rimasto privo dell'essenziale: non poteva più mettersi in comunicazione col mondo.

Stringendo i denti e trascinando la gamba ferita, Barc arrancò lungo il pendio, verso l'orlo del precipizio, per guardarsi attorno.

L'oceano si stendeva azzurro e senza limiti.

Le onde venivano dall'orizzonte, indifferenti, battevano sulle rocce dell'isola quasi meravigliate di trovarla lì.

L'isoletta sconosciuta, una lentiggine sulla faccia dell'oceano, non aveva, probabilmente, nemmeno un nome.

Barc si voltò sulla schiena. Sdraiato sulle pietre, a guardare il pezzetto di cielo che pareva morsicato dalle rocce aguzze, cominciò a pensare a come tutto era accaduto.

Per prima cosa gli si affacciò alla mente la "prigione" di Svensen, e il suo "carceriere".

II

La “prigione” gli apparve come se l’era immaginata attraverso le fotografie: quattordici edifici, una intera città prodotta dalla tecnica e dalla scienza senza un solo alberello o filo d’erba sopra il liscio pavimento di materia plastica. Il tutto coperto da una immensa cappa trasparente.

– Scappare di qui è impossibile. – disse con convinzione Svensen. I suoi occhi infossati e le rughe dure vicino alla bocca gli davano l’aspetto di un profeta.

– Qui si può soltanto entrare. Come nell’inferno dantesco. Per uscire? Nella parete non troverete nemmeno una saldatura!

– Niente fessure?

Svensen batté col pugno sulla parete trasparente. Il pugno fu rimbalzato come se avesse battuto contro un grosso elastico teso.

– È formata da più strati, ognuno in stato di autotensione. La massa è elastica e non può formare fessure… Nemmeno un proiettile può attraversarla!

– Eppure c’è un ingresso! – insistette Barc.

– Volete dire con questo che di lì si può anche uscire? L'uomo sì, può uscire, ma i microbi no.

– Eppure, uno è uscito.

– Tra i nostri prigionieri non c’è quello che cercate.

– Mi farebbe piacere credervi. Ma quello non è certo venuto da Marte o da Venere!

– Anche questo è completamente da escludersi. I razzi vengono sterilizzati con tutte le garanzie. A questa operazione sovrintende il Controllo di Sicurezza.

– Ma ci sono batteri che vengono portati appositamente dagli altri pianeti. Anch’essi trovano ospitalità da voi?

– In recipienti speciali e in un padiglione destinato esclusivamente a loro. Vedete quel fumo lontano? Là si trovano due altre cappe come questa, con isolamento rinforzato.

– Ma non pensate che sulla Luna qualche microbo possa sfuggire? – domandò Barc. – I razzi provenienti dalla Luna non vengono sterilizzati.

– Purtroppo anche questo è da escludersi – rispose Svensen con aria severa. – Anche voi sapete perfettamente che sulla Luna si trovavano solo batteri anaerobici. Ma pensate – esclamò lo scienziato alzando le braccia al cielo come un profeta – annientare tutti i microorganismi su un intero corpo celeste! Sarebbe un errore tragico! Non si crederebbe nemmeno che un destino del genere abbia minacciato anche la Terra. Ricordate come cominciarono a distruggere tutti i virus dell'influenza, i bacilli del colera e gli agenti che provocano la dissenteria? Alcuni li hanno spazzati via completamente. Ora li vanno a cercare su Venere. Venite con me – aggiunse, cambiando tono.

– Dov'è l'ingresso?

– Davanti a voi.

Solo aguzzando gli occhi Barc riuscì a scorgere sul tratto di parete che gli stava davanti una giuntura sottile come un capello, e dei cardini assolutamente trasparenti.

– Si tratta dell'unico posto sulla faccia della Terra – spiegò Svensen, – dove ancora esistono sentinelle. Naturalmente non c'è nessuno che si sogni di entrare qui senza farne domanda. Ma il Controllo di Sicurezza insiste… Aprite – disse ad alta voce.

Si aprì una porticina tanto stretta da lasciar passare una sola persona alla volta. Allungato un braccio di lato, Barc sentì qualcosa di consistente. Non erano entrati nella cupola, come aveva pensato, ma si trovavano in un corridoio.

– Il trattamento è cominciato – disse Svensen, indicando il pavimento seminato di bitorzoli con forellini piccolissimi. – I piedi trasportano un mucchio di batteri.

– E anche ad essi è vietato l'ingresso?!

– Ma sicuro! Naturalmente l'ingresso illegale. Anche il vostro tantalus non potrebbe entrare da noi, nemmeno se lo volesse. Adesso, capirete perché affermo con tanta sicurezza che da noi esso non esiste.

– Ma certamente non mi avete chiamato da voi solo per convincermi di questo.

Svensen borbottò qualcosa di incomprensibile.

Il corridoio finiva contro una parete cieca. Un minuto d'attesa, e il pavimento bitorzoluto cominciò ad abbassarsi lentamente. Quando si fermò,

l’apertura superiore venne chiusa da una tenda. Ebbe così inizio uno strano viaggio.

Svensen e Barc si svestirono completamente e riposero i loro abiti in casse ermetiche, quindi passarono da un ambiente all’altro attraverso tamburi con doppia porta. Vennero spruzzati, insaponati e lavati con getti di varie soluzioni a diverse temperature… Pareva di viaggiare attraverso una fontana. Barc, chiusi gli occhi, andava dietro Svensen tenendosi alla sua mano. Dopo i lavaggi ebbe inizio il ciclo delle radiazioni, e i due uomini si trasformarono in una specie di miraggio dai colori cangianti: ora erano illuminati da una luce arancione, ora azzurra, ora verde. Ora si trovavano immersi nel buio più completo.

Quando gli strumenti di controllo, che seguivano tutta la complicata procedura, esprimevano qualche dubbio, si doveva ripetere qualcuna delle operazioni subite.

Finalmente venne dato il permesso di indossare nuovi abiti. In armadietti a chiusura ermetica, come tutto là dentro, erano appesi i candidi costumi di un materiale leggerissimo. Ogni armadietto era contrassegnato da cifre. I costumi, di un bianco latte, completamente chiusi come se fossero tute spaziali, lasciavano scoperti solo il volto e le mani. Ancora un esame di controllo, ed ecco aprirsi la porta della “prigione”.

Svensen indicò un lungo edificio: vi si trovavano tutte le forme di influenza. Circa un centinaio. Un altro edificio conteneva le varie forme di peste.

– Come vedete, non è piccolo nemmeno questo… Si tratta di un vero anacronismo – aggiunse notando che Barc aveva sussultato alla parola peste. – Uno dei paradossi della medicina sta nel fatto che la peste, da quando si trova qui sotto chiave, è stata tanto studiata, e contro di essa sono stati trovati mezzi tanto potenti e rapidi, che anche se in questo momento ci sfuggisse, darebbe pochi fastidi. Se l’uomo avesse avuto prima a disposizione simili mezzi la peste sarebbe stata considerata una malattia assai più innocua dell’influenza. Naturalmente intendo parlare della peste normale.

– Ce ne sono altre?

– Negli ultimi tempi ne sono stati scoperti molti tipi che prima non si conoscevano. Non era stato possibile distinguerli perché si trovavano mescolati in minima misura alla comune peste bubbonica. Tra l’altro è stata scoperta una peste – e nella voce di Svensen si sentì una punta d’orgoglio –

rispetto alla quale tutte le altre conosciute dall’uomo non sono nulla. Contro di essa i sieri non esercitano nessuna azione.

– Vedo che ne siete davvero entusiasta. Così, penso che accoglierete anche il tantalus.

– E perché no – ribatté immediatamente Svensen. – Ricordate la storia dei bacillo della ricaduta del tifo – disse, fermandosi e trattenendo Barc per un gomito. – Venne distrutto per ordine dei medici. Che cosa è accaduto poi? Dieci anni dopo la scomparsa dell'ultimo esemplare, un microbiologo, studiando su libri che parlavano tra l’altro di quel bacillo, stabilì che quell’organismo vivente sarebbe stato assai utile, naturalmente sotto una forma mutata, per molti processi necessari all'uomo. E ora andate un po’ a cercare il bacillo della ricaduta del tifo in tutto l’universo!

Svensen strinse la mano di Barc con una forza che davvero non ci si sarebbe aspettato in un uomo tanto esile. Barc rimase sorpreso e guardò il suo interlocutore con aria interrogativa. L’avevano avvisato che il famoso carceriere dei microorganismi era un tipo assolutamente fuori del comune.

– Non esistono microbi solo dannosi – disse solennemente Svensen, come se si trovasse in cattedra – come non esistono microbi solamente utili. Le teorie sui microbi cambiano e cambieranno, ma i microbi, tutti, sia quelli che vivono sulla Terra, sia quelli che vivono sugli altri pianeti, devono trovarsi sotto il controllo degli studiosi. Ecco perché considero un’idea geniale quella della prigione dei microbi, o casa di cura dei microbi, come meglio credete; ecco perché affermo che bisogna rendere merito al suo ideatore Karbyscev.

Barc ascoltò la tirata con interesse, anche se aveva l’impressione di trovarsi di fronte a un invasato.

– Da noi vengono pochi estranei a farci visita – riprese Svensen, in tono diverso. – Perciò chiunque entra fra queste mura diventa in un certo senso un esploratore. Se volete…

– S’intende – rispose, animandosi, Barc.

– Quale volete visitare?

– Il padiglione della peste – rispose Barc con decisione.

Li lasciarono entrare nei padiglione della peste senza tante cerimonie. Evidentemente si riteneva che sotto la cupola di vetro non esistessero più microbi.

Un ampio corridoio attraversava tutto l’edificio. Su entrambi i lati c’era una sfilata di porte strette con su scritto, a caratteri neri in campo giallo, la

denominazione dei vari tipi di peste.

Svensen si fermò a una di quelle porte.

– Ecco – disse. – “Pestis mortis”. È lei.

Profondamente interessato Barc attraversò la soglia. Con sua meraviglia lo trattennero in una camera intermedia piuttosto a lungo, fin quando, finalmente, una lampada sul soffitto non si accese d’una luce verde.

– Che cosa temete? – domandò meravigliato. – Che si portino dei batteri dal corridoio? Ma che cosa si può portare qui di più pericoloso?

– Noi siamo, per principio, contro la mescolanza dei batteri – obbiettò Svensen. – Ciò altererebbe il quadro. Proprio per questo non si è riusciti per lungo tempo a rilevare l’esistenza della stessa *Pestis mortis*.

Il laboratorio aveva un aspetto dei più normali. Un grande tavolo coperto di recipienti e provette. Una serie di termostati alle pareti.

“Eccola” pensò Barc sbirciando negli armadietti tenuti con la massima pulizia.

Due persone che indossavano lo stesso costume di Barc e Svensen, ma muniti di guanti bianchi e maschere che coprivano loro il volto lavoravano chini sopra un lungo tavolo.

A quella vista Barc sentì anche lui un gran bisogno di proteggersi le mani e il volto. Guardò con aria interrogativa il suo accompagnatore; ma quel malato della microbiologia evidentemente disprezzava le misure di sicurezza.

– Volete guardare? – domandò Svensen, e lo accompagnò a un microscopio che si trovava sul tavolo. Barc accostò gli occhi ai due oculari e sussultò: sullo sfondo giallo chiaro del liquido da cultura si contorceva un enorme serpente, senza testa e senza l’assottigliamento della coda. Il suo corpo scuro si agitava in movimenti convulsi.

Svensen toccò la levetta del manipolatore, e Barc vide avvicinarsi al corpo in sussulti la lama sottilissima di un coltello. La serpe ebbe un fremito, e fece un balzo da parte, ma il coltello scelse il momento giusto e staccò da essa un pezzetto. Quindi, con un movimento rapido e quasi impercettibile, tagliò la serpe in senso longitudinale.

L’operatore automatico continuò a operare sopra il bacillo. Barc sentiva dentro qualcosa di simile alla nausea. Anche lui aveva avuto a che fare con un’infinità di mostri invisibili all’occhio nudo, e di osservare il quadro delle loro distruzioni spaventose, e non era un vigliacco. Ma quel bacillo

ingrandito, pronto a combattere il coltello diretto contro di lui gli dava proprio un’impressione di disagio.

Effettivamente doveva essere gente di fegato quella che lavorava là dentro per studiare i mezzi di protezione contro malattie che si sarebbero potute incontrare forse un giorno nell’esplorare un altro pianeta. Silenziosamente, gli scienziati che lavoravano in costume bianco e maschera si passavano l’un l’altro le provette contenenti la più spaventosa delle morti che mai fosse esistita sulla terra.

– Andiamo! – disse a un tratto Svensen, come riavendosi da un sogno. – Le nostre maschere e i guanti provvisori si esauriranno presto.

Evidentemente, mentre si trovavano nella stanza intermedia le parti scoperte del loro corpo erano state sottoposte a qualche trattamento speciale! Barc si sentì un poco risollevato.

“Ecco fatto” pensò con sollievo quando sul soffitto della camera d’ingresso si accese la lampada verde.

Ma la sua soddisfazione si dimostrò prematura. La porta d’ingresso continuò a restare chiusa. Passò un minuto intero, poi, finalmente, il pavimento della camera cominciò ad abbassarsi senza rumore. Quindi furono ripetute quasi tutte le operazioni eseguite all’ingresso della prigione: i lavaggi l’irraggiamento, ecc. E infine gli strumenti di controllo dichiararono via libera.

– E in caso contrario? – si informò Barc.

– Quarantena – rispose Svensen stringendosi nelle spalle. – Punture! E tutto il resto.

– Ma non avete detto che i sieri non hanno nessuna azione?

Questa volta Svensen non rispose. Era come parlare a un soldato in guerra a proposito del pericolo rappresentato dai proiettili.

– Volete vedere il reparto virus? – propose invece lo scienziato.

Nel reparto virus Svensen lo accompagnò attraverso tutti i laboratori. Barc ormai non sperava più di trovare in quel posto né il tantalus né alcun suo lontano parente. Ciò nonostante i virus chiusi nella prigione conquistarono il suo interesse: molte delle cose che venivano fatte in quei laboratori, non potevano essere osservate nei laboratori normali dove si lavorava soltanto con esseri innocui.

Attraverso uno dei tanti microscopi poté vedere come si dividevano e moltiplicavano degli esseri infinitamente piccoli, simili a molle. La forma di

queste molle cambiava senza sosta. Si trattava di un vero fuoco artificiale di cambiamenti di forma. Gli assistenti del laboratorio spiegarono che il processo veniva provocato artificialmente.

– Abbiamo creato circa seicento nuove forme – dissero.

Bare prese il blocco radio universale e vi registrò sia le “molle” che il discorso degli assistenti.

– Vi sono grato per avermi dato l’occasione di visitare la vostra prigione – disse Barc, congedandosi da Svensen. – Mi pare di non aver affatto perso il mio tempo, qui.

– Era appunto quel che volevo – rispose il suo accompagnatore, con una certa aria di mistero.

Ora, Barc, mentre languiva tra le rocce dell’isola sperduta nell’oceano ebbe l’impressione che Svensen, mentre pronunciava quelle parole, avesse avuto un pensiero segreto. Perché aveva insistito per fargli visitare la prigione? Perché lo aveva accompagnato attraverso tutti i laboratori della sezione dei virus?

Barc si guardò di nuovo attorno, guardò le rocce che ormai gli si erano impresse nella mente in ogni loro particolare. La gamba ferita non gli dava pace. Il ginocchio si era gonfiato, assumendo una tinta azzurrognola, un dolore acuto gli trafiggeva il corpo a ogni minimo movimento. Strappò la manica della camicia e ne fece delle bende. Se avesse avuto almeno la borsa delle scorte avrebbe potuto accendere un fuoco.

Lo cercavano? Certamente! Ma provatevi a cercare un uomo solo negli spazi infiniti dell’Oceano Pacifico, se quest’uomo non possiede nessun mezzo di comunicazione, e non può in alcun modo dare notizie di sé!

Barc doveva sistemarsi alla meglio. Non poteva rimanere più a lungo sdraiato su quelle pietre accidentate. Anche se era duro muovere la gamba ferita decise di spostarsi in un luogo più comodo, in un valloncello dove cresceva qualcosa simile al muschio. Il terreno là era più morbido.

Improvvisamente vide l’acqua. Lungo una stretta fenditura nella roccia, simile a una riga della mano, scorreva un velo d’umidità trasparente e sottile come una carta di sigaretta. Acqua! Accostò la lingua alla superficie rugosa della roccia e per un quarto d’ora rimase ad assorbire quelle poche gocce concesse dall’avara sorgente.

Il sole al tramonto aveva già toccato la linea dell’orizzonte. L’astro si tuffò nell’oceano tanto rapidamente come se fosse caduto da qualche chiodo

appeso nel cielo. Si levò un venticello fresco.

Barc cercò di prendere sonno. Non fece in tempo a chiudere gli occhi, che nuovi quadri gli si presentarono al cervello affaticato.

III

Si vide seduto nell'angolo di una veranda. Davanti a lui si stendeva un campo di canna da zucchero. Le canne avevano un aspetto orribile. Le piante, dalle foglie acuminate e solitamente verdi, parevano bruciate dal sole, ed erano piene di macchie mordicchiate da roditori invisibili.

Barc era appena tornato da un volo. In tutta la Giamaica appena un terzo delle piantagioni di canna da zucchero era rimasto immune dal tantalus. Da dove era venuto questo virus maledetto? Nemmeno Clara che nella sua memoria conservava tutte le notizie di biologia raccolte dall'umanità, aveva saputo dire niente in proposito. Mai e nessuno aveva visto o descritto un virus simile al tantalus. Sarebbe sembrato impossibile che nel ventunesimo secolo potesse accadere un fatto del genere.

Barc, un veterano della Protezione biologica, ormai consumato in simili imprese, venne incaricato di chiarire l'origine del tantalus. Ma finora, da tutte le parti aveva ricevuto solamente dei "no".

Un leggero ronzio nell'aria indusse Barc, sempre seduto nella veranda, ad alzare la testa. Una cinquantina di disinfestatori aerei, simili a giganteschi ombrelli, volavano in formazione a scacchiera, bassi sopra i campi, lasciando dietro di sé una cortina di nebbia color giallo limone. I chimici e i biologi del Laboratorio Centrale erano all'opera, dandosi il turno giorno e notte nella ricerca di un mezzo efficace contro la terribile malattia della canna. A giudicare dal colore di quel disinfestante, doveva trattarsi di qualche nuova sostanza appena scoperta.

Già si parlava di dichiarare la quarantena per tutta la Giamaica, e di vietare l'accesso e l'uscita dall'isola.

I disinfestatori aerei che erano apparsi all'orizzonte come fantastici girasoli, cominciarono a scomparire uno dopo l'altro: erano atterrati.

Barc stava ancora guardando i campi quando il suo blocco radio universale diede il segnale di chiamata.

Appena Barc premette il pulsante per la ricezione comparve il volto di Karrie, direttore della Difesa Biologica.

– Ascoltatemi Barc – disse Karrie col suo sorriso che lo faceva simile all'uomo della reclam di una marmellata propagandata su tutti i giornali. –

Continuate a darvi d'attorno col vostro tantalus? Distraetevi un poco. Dimenticatevi di lui, almeno per due o tre giorni. Ascoltatemi. Nell'Africa Centrale è scoppiata una malattia tra gli elefanti. Qualcosa di nuovo e di sconosciuto. Parola d'onore! Bisogna agire rapidamente e con decisione prima che si diffonda. Vi propongo di andare là. Poi tornerete al vostro tantalus e, vi assicuro, troverete la via giusta che finora non siete riuscito ad azzeccare. Io faccio sempre così. D'accordo?

Barc sentiva appunto la mancanza di quel che per lui era una necessità fisica: la possibilità di por mano a qualcosa di palpabile, di pratico.

– Accetto – rispose. – Accetto volentieri.

– Charlie e App sono già volati laggiù – comunicò Karrie. – Il primo viene dall'Irlanda, l'altro dal Nicaragua. Sarete in tre. Tenetevi in comunicazione con me.

Diede le coordinate e scomparve dallo schermo.

Cinque minuti dopo Barc era già in volo. Quel viaggio avvenne senza il minimo incidente! La sua macchina tagliava l'aria con un fischio acuto dirigendosi verso il punto che Barc aveva segnato sulla carta.

Erano passate due ore quando sotto di lui apparve un grande lago con una vegetazione di canne lungo la riva. Una casetta bianca occhieggiava nei pressi di un prato. Era la riserva degli elefanti, dove Ngarroba, vice-presidente dell'Accademia Africana delle Scienze, attualmente in trasferta su Venere, aveva stabilito il suo campo di osservazione. Barc premette il pulsante per la manovra di atterraggio, e la macchina cominciò a cercare il posto adatto. Passò due o tre volte sopra il prato scendendo sempre più in basso; infine, dopo aver deciso che quello era il posto migliore, picchiò decisamente verso terra. Sul prato si trovava già l'aereo del Pronto Soccorso. La macchina di Barc corse sull'erba fino a fermarglisi accanto. Barc non fece quasi in tempo a salutare Charlie, che nel cielo apparve la macchina di App.

Senza perdere tempo i tre uomini si recarono sulla riva del lago.

Trovarono gli elefanti sulla sabbia della riva tutta calpestata dalle loro zampe potenti. Meno belli dei loro confratelli indiani, gli elefanti africani, con le loro teste sproporzionatamente grandi, erano in piedi o giacevano sulla sabbia senza dar segno di vita. Le enormi orecchie pendevano come cenci, mentre le proboscidi avvizzite e impotenti sfioravano immobili il suolo o vi erano distese sopra come pezzi di grossi tubi rugosi.

Bandy, aiutante di Ngarroba, camminava tra gli elefanti come se questi

non fossero più esseri viventi, ma rocce grigie che avessero assunto la strana forma di animali. Gli animali non prestavano più attenzione a lui che agli uccelli saltellanti sulla sabbia.

– Tremendo – commentò App osservando quella scena.

Il volto nero di Bandy era livido per l'agitazione e la stanchezza.

– È cominciato ieri sera – disse. – E adesso, vedete?

– Che cos'hanno mangiato? – si interessò Charlie.

– Quello che mangiano sempre – rispose Bandy stringendosi nelle spalle. – Quelle – e col capo indicò i ciuffi di canne. – È il loro cibo preferito.

Lasciati Charlie, App, e Bandy intenti ad occuparsi degli elefanti, Barc si diresse verso il canneto.

Tagliò alcune pianticelle e le esaminò con attenzione. Niente di sospetto. Allora percorse un chilometro o due lungo la riva: le canne erano sempre uguali. Prelevati alcuni campioni da vari punti per analizzarli, Barc tornò verso la macchina del Pronto Soccorso.

Charlie e App vi si trovavano già.

– Anemia – annunciò App. – In una forma maligna.

– Ho prelevato il sangue – aggiunse Charlie. All'interno della sua macchina si accesero alcune lampadine, qualcosa si mise a gorgogliare. Liquidi colorati passavano attraverso i tubi dell'analizzatore automatico che compiva il suo dovere.

Barc salì sulla sua macchina. Cominciò a tagliare le canne in pezzetti che introdusse poi negli operatori automatici. Intanto, per non perder tempo, lui stesso sedette al microscopio. Non notò niente di irregolare fin quando non guardò la foglia dal lato interno.

Fu allora che sullo sfondo verde pallido apparvero delle macchioline appena percettibili. Barc allora tagliò un pezzetto di foglia con una di quelle macchie e lo sottopose a un ulteriore ingrandimento. Ora la macchiolina appariva come un minuscolo vulcano con in mezzo un cratere.

Due operatori automatici emisero il segnale per indicare che la loro opera era compiuta. Senza nemmeno alzarsi, Barc tese la mano a prendere i moduli azzurri usciti dai calcolatori. Il primo conteneva le analisi del terreno: tutto a posto, eccetto che per la presenza di manganese arrivato chissà da dove. L'altro modulo dava la composizione del protoplasma: qui si avevano delle alterazioni che sarebbe stato opportuno esaminare.

Ma Barc ebbe un vero sussulto quando esaminò il modulo del terzo

operatore automatico. Conteneva le fotografie ingrandite dei microbi rilevati nella canna, e tra essi, Barc avrebbe voluto fregarsi gli occhi incredulo, c'era la figura a lui ben nota del tantalus. Davvero gli sembrava di avere le traveggole.

Barc prese una lente d'ingrandimento, e cercando di mantenersi il più tranquillo possibile, cominciò ad esaminare le fotografie. Decisamente quella figura simile al segno di paragrafo non poteva destare nessun dubbio. Era il tantalus, il più autentico tantalus!

Il quarto, il quinto, e il sesto operatore automatico emisero i loro trilli per annunciare il lavoro compiuto, ma Barc mise da parte i loro rapporti senza nemmeno guardarli, e chiamò Clara.

Quando finalmente la scienziata rispose, il tavolo di Barc era letteralmente invaso da rotoli di bollettini. Scegliendoli ed esaminandoli rapidamente, Barc rivolse a Clara una domanda dopo l'altra.

Alla domanda riguardante le macchioline Clara diede una risposta inattesa: venivano provocate da un virus scoperto nel bacino dell'Amazzonia, mezzo secolo prima.

Il virus dell'Amazzonia, stando alle parole di Clara, era un essere innocuo, che non si distingueva per nessuna caratteristica particolare. Un essere tanto incolore che tutte le notizie su di esso contenute nella "Grande Enciclopedia dei Microorganismi" si riducevano a cinque righe. Non esercitava, apparentemente, nessuna influenza sulla vita della pianta in cui abitava. Scoperto per caso, era vissuto nella più completa dimenticanza fino a quando Barc non si era interessato di lui.

Barc chiamò Karrie. La Giamaica rispose immediatamente.

– Provate a dare le canne infettate dal tantalus agli elefanti da esperimento. Possibilmente africani.

– Bene. Ma che cosa è accaduto?

Barc raccontò tutto.

Il largo sorriso di Karrie si allargò ancora di più.

– Ma si tratta di una vera svolta!

Era raggiante. Non per niente, a proposito di Karrie, tra il personale della Difesa Biologica si diceva che se fosse rimasto senza far nulla sarebbe morto di una malattia sconosciuta all'umanità.

Il direttore della Difesa Biologica chiese di trasmettergli tutto il materiale ottenuto dagli operatori automatici. Barc premette il pulsante "trasmissione di

informazioni”, e se ne andò.

Anche Charlie e App trasmisero al centro le prime informazioni.

– Malattia da virus – comunicò App.

– Nel sangue si ha un contenuto di manganese superiore al normale – constatò Charlie. – E voi che cosa avete trovato?

– Un quadro simile al tantalus – rispose Barc stringendosi nelle spalle con un gesto che gli era abituale – e nello stesso tempo del tutto diverso. Anche nella canna si trova molto manganese.

– Probabilmente esiste nel terreno.

– Rimane ancora da controllare l’insettario – disse App. – Ecco un altro problema del nostro tempo! Lasciando intatti alcuni angoli della natura, l’uomo stesso conserva i focolai d’infezione. Una domanda si pone: conservare o distruggere? In altre parole: da che cosa l’umanità perde di più o guadagna di più? Può darsi che l’infezione provenga proprio di là.

La rete verde tesa sopra la foresta tropicale, sottile ma compatta, come un velo, passava inosservata a chi non ne conosceva l’esistenza. I quattro uomini passarono attraverso tre serie di reti e Bandy si occupò di riabbottonare dietro di sé le leggerissime porte aperte nel velo. E fu ancora lui a insistere perché tutti indossassero le reti protettive individuali.

Così entrarono nel territorio dell’insettario.

Lì il mondo era primitivo e selvaggio. Esseri alati la cui puntura era sufficiente perché un uomo si ammalasse gravemente e inguaribilmente prolificavano e si moltiplicavano liberi in quell’atmosfera umida e pesante, quasi grassa. Era una foresta che avrebbe spaventato anche i più spericolati esploratori dei secoli passati.

Ma Barc, abituato a militare nella Sicurezza Biologica, dopo aver preso le misure indispensabili procedette sicuro in quell’inferno verde. I proiettili alati e velenosi gli ronzavano attorno battendo di tanto in tanto contro la rete di protezione.

Il lavoro del Pronto Soccorso gli piaceva, col suo continuo cambiamento di situazioni come in un caleidoscopio. Gli piaceva, anche se talvolta doveva lavorare quarantott’ore filate. Barc più volte si era sorpreso con un’aria di soddisfazione come quella che traspirava dal rotondo faccione di Karrie.

Lui non avrebbe certo potuto trascorrere la vita dietro una sorda parete di vetro come Svensen, anche se, per essere sinceri, il lavoro nella prigione dei microbi non era meno pericoloso e attraente di quello che svolgeva lui. Ma

nella prigione dei microbi non si potevano presentare casi imprevisti, la necessità di trasferirsi da un Paese all’altro, cioè tutte quelle che si chiamano solitamente avventure.

Bandy si chinò verso terra e indicò agli altri delle grosse impronte.

– Sono tracce di elefante, queste.

App esaminò per un minuto le orme con attenzione.

– Si tratta di animali sani – concluse.

– Non si potrebbe prelevarne il sangue? – si interessò Charlie.

Bandy scosse la testa.

– Con elefanti sani non è consigliabile tentare un’operazione del genere.

– Del resto è inutile – replicò App. – Gli elefanti sani non sono il soggetto che va per noi. A noi interessano gli animali malati.

– Vediamo piuttosto che cosa indicano le canne.

Raccoltene un fascio e ripostele in un sacco ermetico gli studiosi tornarono con le stesse precauzioni verso l’uscita dall’insettario. Nell’accompagnarli attraverso la triplice rete Bandy tastò a lungo con grande cura per cercare gli interruttori nascosti.

– Qui passa la corrente – spiegò. – L’abbiamo fatto per impedire il passaggio agli animali di grossa taglia.

Gli operatori automatici ebbero una nuova razione di lavoro.

– E allora? – chiese App affacciandosi con la testa alla porta del laboratorio di Barc.

– Macchie non ce ne sono.

– E le analisi?

In quel momento il primo operatore diede il segnale di “pronto”.

– Manganese ce n’è? – domandò Charlie arrivato anche lui.

– Niente manganese – rispose Barc, dopo aver dato un’occhiata al modulo uscito fresco fresco dalla macchina.

– Umh – brontolò Charlie. La sua faccia aveva un’espressione preoccupata. – Forse che tutto il segreto stia nel manganese?

Barc chiamò di nuovo Karrie. Questi gli comunicò che su due elefanti africani alimentati con canna infetta da tantalus non si era registrata nessuna anormalità.

– Bisogna prendere altri elefanti – propose Charlie. – Bisogna provare ad alimentarli con la stessa canna, solo però dopo averla trattata col manganese.

– D’accordo – borbottò Karrie. – Elefanti non ce ne mancano. Se

otterremo il siero ve lo spediremo subito. Salvate almeno quelli che avete sotto mano.

– Bisogna trasferire gli elefanti – disse App dopo che la conversazione radiofonica fu finita. – Bisogna assolutamente portarli in una zona sana.

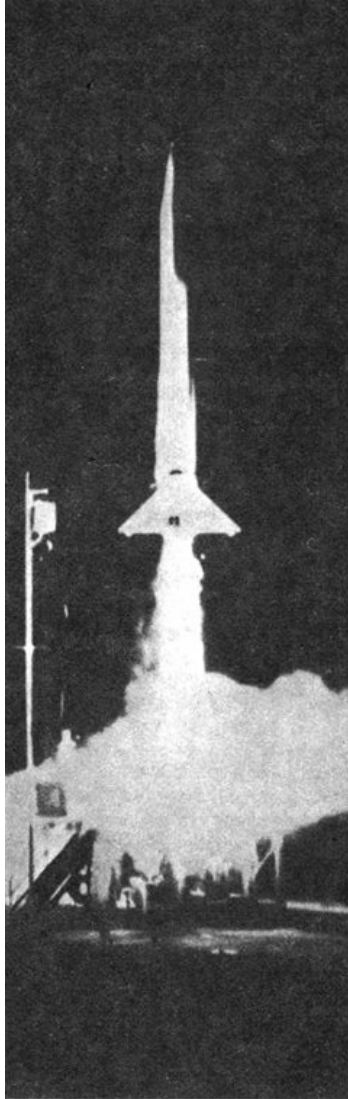
– Molto probabilmente va bene qualsiasi posto dove nel terreno non si trova il manganese – suggerì Charlie.

Barc salì sulla macchina e partì alla ricerca del luogo adatto.

Gli altri si occuparono degli elefanti. Gli animali erano tanto deboli che molti di loro non riuscivano nemmeno a stare ritti sulle zampe. Bandy chiamò gli elicotteri da trasporto. Passò circa un'ora prima che gli enormi vagoni volanti cominciassero ad atterrare uno dopo l'altro sul prato.

I – continua

IL NOSTRO VICINO MARTE

Il potente motore realizzato nell’ambito del «Progetto Saturno», che si avvale dell’opera dello scienziato Werner Von Braun, è in fase di collaudo. Secondo le dichiarazioni dello stesso Von Braun il colossale mezzo propulsivo potrà portare un’astronave fino a Marte o a Venere e farla posare sulla superficie di quei pianeti, da dove le speciali apparecchiature trasmetteranno alla Terra tutte le notizie indispensabili al successivo tentativo umano. Fra l’altro lo scienziato americano non è affatto contrario ad ammettere la possibilità di un incontro con altre razze intelligenti sparse negli spazi. Potrebbe anche aver ragione. Perché no, in fondo? Ha avuto ben ragione, Cristoforo Colombo nel sostenere che poteva arrivare a sinistra anche andando sempre a destra (parliamo naturalmente di una destra e di una sinistra del tutto geografiche!).

Perciò, preparati spiritualmente a incontri extra-terrestri, con un propulsore sul punto di essere idoneo, con uomini severamente selezionati e allenati ad affrontare il vuoto spaziale, ricchi di ottimistiche previsioni, ci pare quasi di essere già andati, su Marte. Non parliamo poi della Luna. Di quella se ne è tanto parlato che quando, e se, il primo uomo ci metterà piede, un sacco di gente proverà una gran delusione. Ci pare quasi di sentirli esclamare: «Ma come! Adesso ci arriviamo? Ma non ci eravamo già stati dieci anni fa!».

Purtroppo invece, nonostante gli scherzi che può giocarci la fantasia, il nostro vicino è ancora ricco di enigmi scientifici per noi, quasi quanto all'epoca di Giovanni Schiapparelli e di Flammarion.

Il periodo più favorevole per l'osservazione di Marte è quello vicino al momento della sua opposizione, questo ormai più nessuno lo ignora tanto se ne è parlato nel 1956 quando, durante l'estate, Marte si è trovato a «soli» 56 milioni di chilometri dalla Terra. Per «opposizione» si intende quel periodo in cui la Terra, il Sole e un altro pianeta sono disposti in linea retta con la Terra al centro.

Tra le varie posizioni in opposizione, alcune sono più favorevoli di altre. Per quanto riguarda Marte, l'opposizione favorevole per eccellenza è la perielia marziana, cioè il momento in cui Marte si trova nel punto della sua orbita più vicino al Sole. La distanza dal Sole al perielio di Marte infatti è di 206 milioni di chilometri, quella dal Sole all'afelio raggiunge i 248 milioni. Il massimo intervallo possibile fra il giorno in cui si verifica l'opposizione e quello in cui la distanza Terra-Marte diventa minima è di sei o sette giorni.

Durante gli ultimi vent'anni le opposizioni più favorevoli sono state quattro, ed esattamente:

1939 - distanza minima 58.212.000
1941 - distanza minima 61.983.000
1954 - distanza minima 64.857.000
1956 - distanza minima 56.971.000

nei prossimi quindici anni si avranno i seguenti periodi favorevoli:

1969 - distanza minima 72.900.000
1971 - distanza minima 55.683.000
1973 - distanza minima 65.340.000

Durante le altre opposizioni, da oggi fino a tutto il 1975 le distanze fra la Terra e Marte supereranno sempre i 90.000.000 di chilometri.

Da secoli, come la Luna, Marte è oggetto di attente osservazioni da parte degli astronomi, ai quali si sono ora aggiunti gli astrofisici e gli astrochimici. Ogni osservazione ha aggiunto qualcosa al nostro bagaglio di cognizioni, o ha modificato vecchie teorie, o ha corretto errori, e nel corso dei secoli sono state posate pietre miliari a segnare il cammino compiuto dall'uomo nella storia di Marte.

I primi a tracciare disegni del pianeta nostro vicino furono il napoletano

Francesco Fontana, nella prima metà del 1600, e l’olandese Christian Huygens il quale, nel 1659, segnò chiaramente in uno dei suoi schizzi anche la macchia bianca al polo meridionale del pianeta.

Poi, dal 1777 al 1783 la parola su Marte spettò a William Herschel, che dopo lunghi anni d’osservazione dichiarò che le bianche macchie polari erano certamente cumuli di ghiaccio, che il giorno marziano ha la durata di 24 ore 9 minuti e 21,67 secondi, che sul pianeta rosso avvenivano mutamenti di colore corrispondenti all’alternarsi delle stagioni, e che Marte possiede un’atmosfera.

Oggi, la durata del giorno marziano è fissata in 24 ore 37 minuti e 22,66 secondi per il giorno siderale, e in 24 ore, 39 minuti e 35,24 secondi per il giorno solare, e si sa anche che la durata di un anno è di 668.599 giorni marziani, pari a 686.979 giorni terrestri.

Ecco come apparirebbe Marte visto a occhio nudo da Deimos, il più piccolo e il più lontano dei satelliti del pianeta.

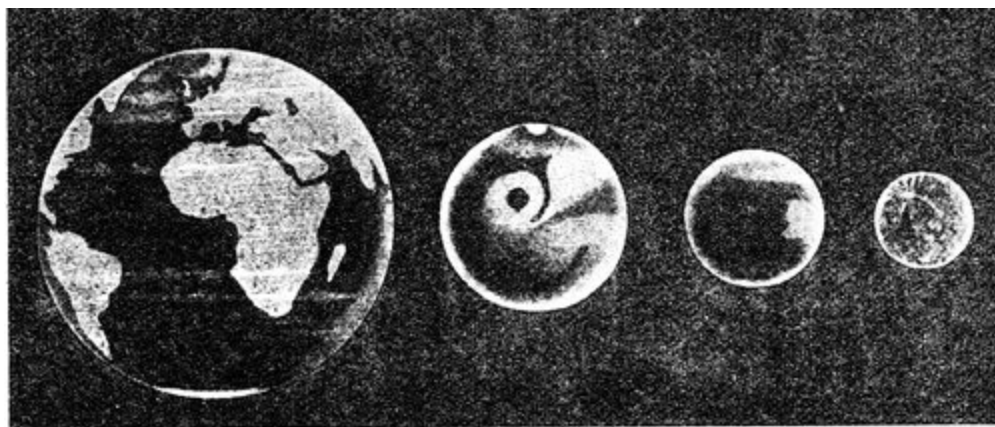
Nel 1867 l’astronomo inglese Richard A. Proctor pubblicò la prima vera mappa del nostro pianeta amico, coi nomi delle varie caratteristiche della sua superficie. La mappa di Proctor fu accolta da un diluvio di critiche da parte degli altri Paesi. Perché conteneva errori? No. Allora perché era fatta male? Nemmeno, benché per la verità fosse appena mediocre. Le critiche più feroci furono rivolte all’autore perché le caratteristiche più importanti del pianeta rosso erano state battezzate coi nomi di astronomi inglesi!

E arriviamo così tra polemiche più o meno serie, al 1877, un anno molto importante nei riguardi di Marte.

Asaph Hall, dell'Osservatorio della Marina, di Washington, dà a Marte quel ch'è di Marte scoprendo le due piccole lune, Deimos e Phobos, ormai diventate famose, soprattutto recentemente dopo le discussioni suscitate dall'ipotesi che si trattasse di satelliti artificiali lanciati in orbita attorno al pianeta da ipotetici e progreditissimi marziani.

Da Milano, in quello stesso anno Giovanni Schiapparelli annuncia l'esistenza di una rete di sottili solchi nella superficie del pianeta e li chiama «canali». Anche questi sono diventati famosissimi.

Infine nel corso del millenovecento furono definitivamente accettate molte delle caratteristiche segnalate dagli affezionati di Marte. Eccone una panoramica.

La distanza di Marte dal Sole varia di 42 milioni di chilometri nel corso di un anno marziano. Ne consegue che l'emisfero che si trova in periodo estivo durante il perielio, ha un'estate più calda di quello che entra nello stesso periodo quando il pianeta si trova all'afelio. Inversamente, l'emisfero che soffre un «inverno afelio» ha una stagione assai più rigida dell'altro emisfero. Inoltre, a causa della diversa velocità orbitale di Marte, l'«estate perielia» è più breve dell'altra. E così sarà più lungo l'«inverno afelio». Fra i due emisferi del pianeta, quello meridionale soffre di questi eccessi di clima in misura molto più sensibile di quanto avviene sulla Terra.

Da sin.: Terra, Marte, Mercurio, Luna, fotografati alla stessa scala per mostrarne le dimensioni relative. Il momento in cui Marte e la Terra sono alla massima distanza fra loro è quello della congiunzione afelia, corrispondente a 547.200.000 km.

La lunghezza delle stagioni marziane è questa:

	EMISFERO SUD (giorni marziani)	EMISFERO NORD (giorni marziani)
PRIMAVERA	141,8	194,2
ESTATE	155,8	176,8
AUTUNNO	194,2	141,8
INVERNO	176,8	155,8

Marte, come la Terra, appare schiacciato ai poli, ma in modo molto più evidente, infatti la differenza fra il suo diametro equatoriale e quello polare è di oltre 35 chilometri.

Per quanto riguarda la presenza di atmosfera sul nostro vicino, ci si è dovuti ricredere. Esiste sì atmosfera, ma estremamente rarefatta quale può essere quella terrestre a 16 o 17 chilometri di altezza, e composta per la maggior parte, circa il 96%, da azoto. L'esame spettroscopico ha rivelato anche una notevole percentuale di anidride carbonica, ma non si è ancora riusciti a scoprire se nella composizione dell'atmosfera marziana entri l'ossigeno.

Le calotte polari per le quali un tempo si era parlato di uno spessore di due metri, pare invece che non siano più alte di venti centimetri, e secondo l'astronomo russo A. Tichov si tratta di brina gelata.

Infine, con tutta probabilità, su Marte non esistono montagne degne di questo nome, e se ci sono rilievi, non devono superare l'altezza di 500 metri, dato che non sono mai state osservate su Marte le caratteristiche ombre che vengono proiettate sulla superficie da alture considerevoli.

Un'altra delle interessanti particolarità marziane è costituita dalle nuvole che vagano nella sua atmosfera. Ne esistono di diversi tipi. Le nuvole gialle, sulle quali gli scienziati sono più o meno d'accordo, sarebbero formate dalla sottile sabbia delle vaste distese desertiche sollevata e trasportata dal vento. (Quante volte gli autori di fantascienza hanno fatto lottare i loro personaggi sbarcati su Marte contro le terribili tempeste di impalpabile sabbia?).

Sulle nuvole azzurre (dette così per l'effetto dato dal particolare filtro colorato col quale vengono riprese le foto che interessano l'atmosfera, in quanto il filtro azzurro rende visibili le piccole nubi altrimenti impercettibili) i pareri sono incerti e gli studiosi non sanno ancora se si tratta di normali nuvole bianche, forse troppo tenui per essere viste a occhio nudo, o di un altro genere di formazioni. Le normali nuvole bianche sono ritenute formazioni di cristalli di ghiaccio.

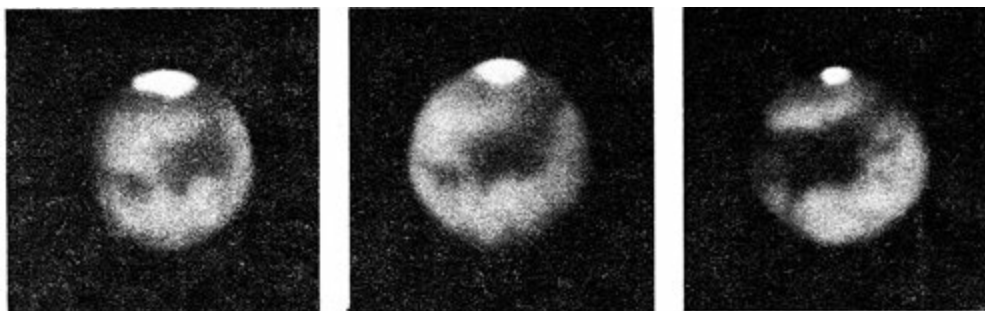
Tra il 1950 e il 1952, astronomi giapponesi segnalarono di aver osservato a varie riprese, ma sempre entro un certo raggio, una grossa nuvola grigiastra che si elevava altissima. Si pensò alla caduta di una grande meteorite, ma il fatto che una identica nuvola fosse stata notata per quattro volte sempre nella stessa regione escluse subito l'ipotesi, e sembrò più giusto supporre che si trattasse invece di nuvole di origine vulcanica.

L'ultimo aspetto fisico di Marte è dato dalle cosiddette «zone scure» che tendono a cambiare forma e dimensione.

Le due ipotesi che sembravano più valide erano le seguenti: o si trattava di una forma di vegetazione, o erano formazioni di minerali in presenza di umidità. Ma con l'osservazione delle nuvole gialle il secondo suggerimento cadde da sé. Infatti, soltanto qualcosa di mobile e di vivo potrebbe ricomparire dopo le tempeste di sabbia, ossia riemergere dal mantello di fine polvere depositatasi a opera del vento.

Quindi, le «zone scure» sono dovute alla presenza di vegetazione.

L'ipotesi più probabile, o se volete, la risposta più facile, è che si tratti di licheni, o quanto meno di una specie di licheni, in quanto queste forme vegetali sono in grado di vivere con qualunque clima tranne il caldo secco. I licheni sono in effetti due piante, il fungo e un'alga contenente clorofilla, che vivono in simbiosi e producono cibo per fotosintesi. Non avendo radici e traendo perciò l'umidità loro necessaria direttamente dall'aria, sembrano creati apposta per vivere su Marte.

Comunque, poiché pare quasi assurdo pensare che enormi distese quali il «Trivium Charontis» o il «Lacus Solis» siano esclusivo dominio di licheni, può anche darsi che altre particolari piante siano riuscite ad adattarsi alle condizioni ambiente di Marte e prosperino ormai benissimo in un mondo sul quale la vita sembra proibita. Del resto, anche sulla Terra alcune specie vegetali si sono bellamente ambientate in terreni dalle condizioni impossibili, come il «coulter pine», pianta montana degli Stati Uniti che sopravvive anche in terreni tanto secchi da essere ridotti a polvere. Perché, quindi, la medesima cosa non può essere avvenuta su Marte?

Quattro immagini di Marte fotografato dall'Osservatorio Lowell rispettivamente, da sinistra a destra e dall'alto in basso, l'11 maggio, il 29 maggio, il 25 giugno e il 31 luglio (date secondo Marte). Visibilissimo, nelle quattro foto, il progressivo ridursi della calotta polare mentre le zone scure diventano più estese con l'avanzare della stagione estiva. Sempre, qualora le condizioni atmosferiche e la posizione di Marte lo consentano, i vari Osservatori fotografano il pianeta, e le lastre, sottoposte al massimo ingrandimento, permettono di studiare le interessanti particolarità. Spesso si ricorre all'artificio di eseguire fotografie composite, impressionando cioè da tre a cinque negativi in rapida successione. Questo sistema permette di rendere maggiormente visibili le caratteristiche.

Lo stesso astronomo Tichov che abbiamo avuto occasione di nominare più sopra, si dedicò con ammirevole tenacia allo studio di alcune piante terrestri per trovare un punto di confronto fra certe variazioni di colore e le colorazioni della presunta vegetazione marziana. Scoprì così una particolare forma che cresce nelle tundre gelate e che assume toni tendenti più all'azzurro che al verde, esattamente come le «piante» di Marte.

Dunque, sul pianeta rosso, composto per tre quarti da deserti, con notti il cui freddo supera di gran lunga il gelo polare, e con giornate dal clima appena sopportabile nelle zone equatoriali, c'è qualcosa di vivo. Se non altro c'è una vita vegetale. Pare per il momento improbabile che vi esistano anche altre forme di vita. Improbabile, però, non significa impossibile.

Per quello poi che riguarda i «canali», ormai non si contano più le ipotesi scaturite dalle menti degli astronomi. Saremmo quasi tentati di dire che la colpa, o il merito?, delle teorie più audaci risale proprio allo scopritore di quelle particolarità, a Schiapparelli. Pensiamo cioè questo: se l'astronomo milanese avesse battezzato quei «cosi» con un nome meno… sì, meno evocativo, probabilmente gli uomini non si sarebbero trovati spinti a pensare, ad esempio, che essi fossero opera di un'intelligenza. A parere nostro è stata proprio quella parola, «canali», a sbrigliare le fantasie.

Comunque, sempre a questo proposito, esiste un'altra teoria che ci sembra di non aver mai riportata su queste pagine: quella del dottor Dean Mc

Laughlin, dell’Osservatorio americano dell’Università del Michigan.

Secondo l’illustre professore, i «canali» di Marte sarebbero le tracce della secolare erosione dei venti che soffiano costantemente in una stessa direzione. La superficie piatta del pianeta rosso e il carattere particolarmente tenero del suolo renderebbero possibile ai venti di scavare dei solchi sulla sua faccia, mentre sulla Terra ciò non può accadere perché le correnti atmosferiche terrestri, anche se molto impetuose, vengono interrotte e deviate dal loro corso dalle montagne, dagli oceani, dai fiumi.

Questa teoria rimane valida anche se hanno ragione coloro che, come il professor Frank Gifford, del Dipartimento meteorologico degli Stati Uniti, sostengono che Marte abbia un clima uniformemente temperato, senza grandi sbalzi fra il giorno e la notte. Infatti, se così è, i venti marziani devono essere piuttosto deboli, poiché sono le differenze di temperatura fra un punto e l’altro a provocare forti movimenti di masse d’aria. Ma sul suolo friabile del pianeta rosso anche delle lievi brezze potrebbero col tempo aver creato le lunghe e vaste scanalature. Ammesso però che l’aria marziana sia abbastanza pesante…

Ciò vuol dire che il pianeta dovrebbe avere un’atmosfera della consistenza simile a quella terrestre, anche perché, lievi differenze di temperatura come le ha enunciate il professor Gifford, presuppongono l’esistenza di un’atmosfera in grado di filtrare i raggi del Sole e di ovattare il freddo assoluto dello spazio siderale, esattamente come succede per la Terra.

Teorie, teorie, e ancora teorie. Per lo più chi le formula ci si affeziona, e attorno costruisce il resto. Marte quindi può, alla luce delle conoscenze odierne, essere tanto un pianeta morto spazzato da tempeste inerti, quanto un mondo dove la vita può essere possibilissima per creature che vi si siano ambientate, e dove anche l’uomo potrebbe vivere anche se non troppo facilmente.

Be’, l’uomo è più che intenzionato a controllare di persona, e su questo non esistono dubbi. Ci riuscirà. Ma fra tutte le altre cose che dovrà portare con sé sarà bene che si munisca anche di un orologio-calendario, valido tanto per la Terra quanto per Marte, perché lassù le sue nozioni del tempo verranno completamente rivoluzionate.

L’orologio esiste, e indica contemporaneamente l’ora, il giorno, il mese e l’anno nella duplice versione terrestre e marziana. Complicati calcoli hanno permesso di stabilire per i due mondi una data comune: quella del 1° gennaio

dell’anno 4713 a. C. Risalendo poi pazientemente nel tempo è stato possibile calcolare che, ad esempio, il 1° gennaio 1955 per la Terra è corrisposto al 1° gennaio 3641 per Marte.

Quindi, gli uomini che andranno su Marte potranno contare sulla certezza di sapere esattamente in ogni momento che ore sono e che giorno è. Sanno anche, già da ora, che il loro viaggio durerà 260 giorni. Perché al duecentosessantesimo trovino Marte a portata di mano, dovranno fidarsi di chi ha calcolato la rotta e le rispettive posizioni della Terra nell’attimo della partenza e di Marte per quello dell'arrivo.

Una bella prova di fiducia!

A. N.

NOTIZIARIO

ELETTRONICIZZATI: *I cervelli elettronici domineranno fra non molto la nostra vita. Di fronte ai miracoli che questi complicati apparecchi riescono a compiere, ai calcoli che escono dalle bocche metalliche in frazioni di secondi, ci sentiamo sbalorditi, e confessiamolo, anche un po' umiliati. C'è la macchina per scrivere alla quale basta dettare perché i tasti si muovano da soli e mettano, nero su bianco, quel che è uscito dalla nostra mente. Costa circa due milioni. E c'è il grandioso cervello che regola da qualche tempo tutta l'amministrazione della Banca Commerciale Italiana. Si chiama IBM 705 ed è in grado, quando non sia occupato con gli importanti calcoli degli interessi e gli estratti conto e i rischi assunti dalla Banca in ogni sua operazione, di dire a chiunque se il suo compleanno di vent'anni fa è caduto in sabato o in mercoledì. E poi, fra tutti gli altri, c'è anche il cervello elettronico capace di giocare una partita a scacchi. Per il momento a questo cervello serve ancora l'ausilio di una persona, che gli trasmetta le mosse dell'avversario con cifre e sigle, ad esempio: «A 1 da 4 C a 7 F». Ma verrà il giorno in cui anche quest'ultimo tocco umano diventerà superfluo, e qualsiasi scacchista potrà sedersi davanti a un impassibile avversario fatto di valvole e circuiti per giocare la sua partita… e uscirne sconfitto!*

NON DOVEVA ESSERE UN TUNNEL?: *È ancora fresca la notizia secondo la quale tutti erano riusciti a mettersi d'accordo sulla costruzione di un tunnel sottomarino che attraversasse la Manica, e già sono cominciati a nascere alcuni dubbi. Tre Società, una inglese, una francese, e una americana, hanno presentato un nuovo progetto che tende a dimostrare come sarebbe più conveniente e idoneo un ponte costruito sopra il braccio di mare invece del tunnel edificato sotto. Il ponte verrebbe a costare 150 miliardi in più del tunnel, cioè 325 anziché 175, ma pare che, in compenso, costerebbe meno per la manutenzione. L'unico che ancora, tunnel o ponte, si oppone al progetto di unire solidamente l'Inghilterra alla Francia, è il maresciallo Montgomery. Tutti gli altri dicono che, ponte o tunnel, il collegamento «s'ha da fare». Seguiremo gli sviluppi e vi terremo informati.*

E POI DICONO DELLA FANTASCIENZA!: *Un serio ufficiale medico inglese, il capitano Stanley Miles, direttore delle ricerche mediche della Marina di Sua Maestà Britannica, ha dichiarato che è conveniente prendere in seria considerazione la possibilità di costruire alberghi e case sul fondo del mare. Allo scopo, anzi, sono già incominciati degli esperimenti, e una squadra di palombari è all'opera per studiare le reazioni dell3organismo umano alla vita nelle acque profonde. I palombari sono scesi sul fondo e hanno preso alloggio in speciali cupole nelle quali si provvede a pompare l'aria dalla superficie. Nelle cupole sono sistemate le cuccette per le ore di riposo, e i palombari si cibano di alimenti in scatola. Sembra che le future città sottomarine saranno l'unico rifugio per l'umanità se vorrà salvarsi dalle radiazioni nucleari!*

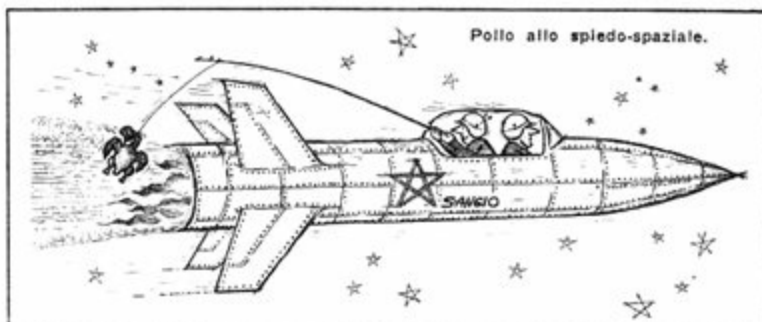
ISOLE E NO: *Se sorgerà o no un'isola a ovest di Agadir non è possibile dirlo, certo è che accurate ricerche hanno stabilito che a 37 chilometri dalla costa marocchina il fondo del mare si è alzato di 260 metri. Sembra infatti che in un preciso punto dove la profondità risultava essere di 300 metri, alcune navi francesi abbiano invece riscontrato che il fondo, dopo il terremoto, stava a soli quaranta metri di profondità. Del resto, alcune testimonianze affermano che il 6 marzo, a due miglia circa al largo di Agadir, il mare si è messo a gorgogliare emettendo nuvole di vapore. Potrebbe esistere in quel punto, come altrove sul fondo degli oceani, un vulcano. Quando queste sotterranee montagne di fuoco entrano in attività, se il cratere si trova relativamente vicino alla superficie il fenomeno è chiaramente avvertibile e può dar luogo a fatti straordinari, come ad esempio l'improvvisa nascita di un'isola. È accaduto fra le isole della Sonda e in Oceania, e anche nel Mediterraneo, dove il 18 luglio 1831, a nord-ovest di Pantelleria, esattamente venti giorni dopo una osservata eruzione sottomarina, sorse dalle acque una vera isola ancora fumante, attorno alla quale galleggiavano una quantità di pesci morti e pezzi di pietra pomice. Poi, nel dicembre dello stesso anno, dopo aver scatenato una serie di discussioni su di sé, non ultime quelle sulla sua appartenenza a questo o a quello Stato, l'isola scomparve. Riapparì trentadue anni più tardi per tornare poi a scomparire definitivamente. L'ultima, in ordine di data, fra queste isole-fantasma è l'isola Nova, nata nel settembre del 1957 al largo delle Azzorre,*

nell’Oceano Atlantico. C’è ancora, per il momento, ma niente garantisce che un giorno non scompaia come hanno fatto le sue altre effimere sorelle.

PREMI-PULSANTI: *I nostri lettori ricorderanno il recente romanzo pubblicato da Urania: la distruzione della Terra per un errore dei calcolatori che fanno partire il primo razzo con testata atomica scatenando l’immediata reazione dall’altra parte della barricata. Il romanzo si intitolava «Livello 7», ed era semplicemente un romanzo, ossia opera di fantasia. Bene, in Inghilterra è stata recentemente condotta un’inchiesta in questo senso: a uomini politici, militari, attori, giornalisti ed altre personalità in vista, è stata posta questa domanda: «Solo quattro minuti sono a disposizione di chi deve premere il pulsante che farà partire la rappresaglia atomica dal momento in cui l’occhio radar dello Yorkshire di nuova installazione segnalerà l’arrivo di missili nemici. Se toccasse a voi farlo, premereste il pulsante?». Per lo più la risposta è stata la solita e diplomatica «No comment». L’attore Alec Guinnes ha risposto un «no» molto deciso. Il maresciallo Montgomery ha detto che siccome non spetta a lui premere il pulsante, la sua risposta era inutile. Lo scienziato Lovell, direttore dell’Osservatorio di Jodrell Bank ha dichiarato che non lo farebbe mai, perché non è pronto a giurare che l'occhio-radar sia infallibile, e ha aggiunto che, comunque, non lo farebbe in nessun caso. Qualcuno ha anche precisato che non si può sapere se il missile segnalato in arrivo non è dovuto a un errore! Forse aveva letto «Livello 7». Be’, vorremmo che lo leggessero tutti, ma proprio tutti.*

ALGHE, CHE PASSIONE: *Cosa danno da mangiare ai loro eroi spaziali gli autori di fantascienza? Colture idroponiche. Cosa studiano i biochimici per scoprire il nutrimento tipo per i futuri uomini dello spazio? Colture idroponiche. Il dottor Pilgrim e il dottor Christiensen seguono i risultati di una loro speciale coltivazione di alghe, che ridotte in polvere possono costituire un nutrimento completo occupando pochissimo spazio. Immerse in un bagno e illuminate da luci fluorescenti le alghe diventano bianche e acquistano un sapore gradevole, pare. Lo assicurano i conigli ai quali lo strano cibo è stato fatto assaggiare per esperimento.*

RISATE COSMICHE

Pollo allo spiedo-spaziale.

Mamme trepidanti.

— Mammina, mi lasci andare sulla spiaggia a vedere l'eclissi di sole?

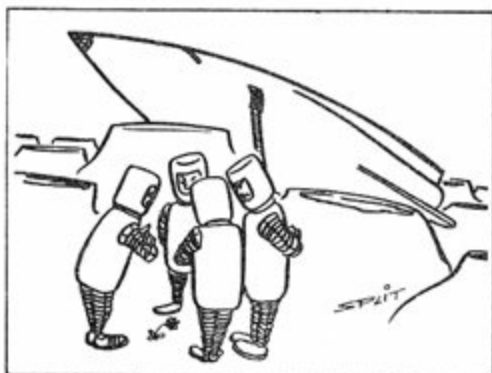
— Si, caro, vai pure. Ma non avvicinarti troppo.

Meglio che ce la faccia.

Due passeggeri di un aereo che sta già rullando sulla pista, vedono dal finestrino un tale che corre verso l'apparecchio.

— Ah, ah! — sghignazza uno dei due. — Sarei proprio contento che quello perdesse l'aereo!

— Io no — risponde il secondo. — Se non altro perché « quello » che sta correndo è il nostro pilota.

— No, caro, il tuo « mondo » è troppo diverso dal mio...

— Non ci siamo. Questo deve essere proprio quello che sembra... un semplice fiorellino!

Continuando di questo passo...

— Adesso cercherò d'infrangere il muro del suono.

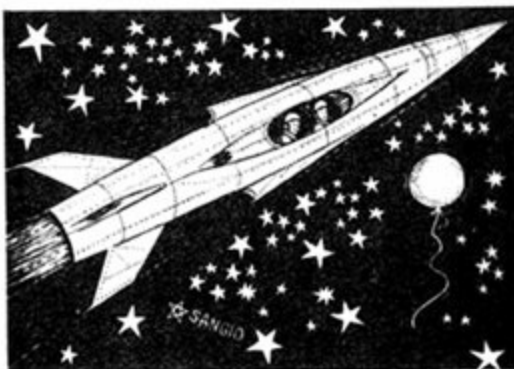
— Facchinooo!

Intuito marziano.

Un tale prende alloggio in un albergo marziano e dà le prime istruzioni: — Ora prenderò un bagno. Fra mezz'ora cenerò in camera, quindi fatemi avere un aperitivo, e un pranzo completo, con dolce, liquore, eccetera eccetera.

Fa il suo bel bagno, e dopo mezz'ora arriva il cameriere con un carrello apparecchiato e due belle ragazze.

— E quelle chi sono? — domanda il cliente.

— Le due eccetera, signore.

ASTRONAVI NUCLEARI… IN SIBERIA

Poco prima delle 7 antimeridiane del 30 giugno 1908 una tremenda esplosione fece traballare la terra in una desolata regione di paludi e foreste della Siberia centrale a circa 650 chilometri a sud del Circolo Polare Artico. Una superficie di mille seicento Km. quadrati fu devastata dall'esplosione e il cielo s'illuminò fino a una distanza di centinaia di chilometri. I sismografi registrarono onde d'urto a più di 4.500 chilometri dal centro del fenomeno.

Da allora gli scienziati hanno creduto che un'enorme meteorite – o un gruppo di meteoriti – fosse stato la causa della colossale esplosione. Ma certi fatti non sembravano conformarsi con la teoria. Nessuna traccia di roccia o di metallo poté mai essere scoperta sul posto, per esempio: e c'erano tracce che l'esplosione s'era verificata al di sopra della foresta, non per impatto sul suolo.

Se non una meteorite, che cosa poteva essere stato? Qualche anno fa alcuni scienziati sovietici teorizzarono che l'esplosione avrebbe potuto essere stata causata da… un'astronave a propulsione nucleare giunta da un altro pianeta! La teoria, emessa nel periodo più acuto dell'esaltazione in tutto il mondo provocata dall'avvistamento – vero o presunto – dei cosiddetti «dischi volanti» fu adeguatamente derisa dalla maggioranza del mondo scientifico. Ma ora secondo un articolo apparso nel giornale moscovita *Sovietskaia*

Rossiya, si sarebbero aggiunte altre «pezze d'appoggio» alla fantastica ipotesi. Una spedizione di 12 scienziati e laureandi dell'Università Statale di Tomsk ha fatto nell'autunno del 1959 un accurato esame durato sei settimane del luogo dove s'era verificata 51 anni prima la misteriosa esplosione. Cercavano la prova della radioattività… e l'hanno trovata.

«Per il momento possiamo dire soltanto una cosa», ha dichiarato il capo della spedizione, Prof. Gennadi Plekhanov. «Al centro del luogo in osservazione, la radioattività delle piante è dal 50 al 100 per cento più elevata che lungo l'intero raggio a una distanza dai 30 ai 40 Km. Una brusca diminuzione della radioattività si riscontra dopo i primi dieci chilometri dal centro. Indagini in laboratorio dei campioni di terreno e di piante presi nella zona serviranno a stabilire se un'esplosione nucleare si sia effettivamente verificata». E il professore ha concluso: «Se la nostra analisi confermerà questa versione, sarà possibile porre su basi scientifiche il problema della natura di siffatta esplosione: fu causata forse da una meteorite "radioattiva" ancora sconosciuta alla nostra scienza… o fu in realtà un'astronave interstellare, che è quanto alcuni scienziati fantasiosi sostengono?»

Quasi altrettanto straordinario quanto l'esplosione stessa fu il fatto che il mondo civilizzato non seppe ch'essa era avvenuta se non più di vent'anni dopo l'evento. Essa fu parzialmente confermata da uno scienziato britannico che si ricordava vagamente di qualcosa che aveva udito una ventina d'anni prima.

Nel 1908 il Dr. N.W. Shaw parlò a una riunione, a Dublino, in Irlanda, dell'Associazione Britannica per il Progresso della Scienza. Ed esibì in quell'occasione le registrazioni di una misteriosa onda atmosferica passata sopra l'Inghilterra meridionale da nord-est a sud-ovest di buon mattino, il 30 giugno di quello anno. Questo enorme spostamento d'aria era stato registrato dagli strumenti di sei stazioni meteorologiche. Dopo una discussione sul fenomeno (nella quale nessuno degli scienziati poté trovare una spiegazione), il rapporto fu archiviato e dimenticato.

Fu solo ventidue anni dopo, nel 1930, che il mistero fu chiarito. Un altro meteorologo britannico, C.J.P. Cave, stava leggendo una relazione della prima spedizione russa ai luoghi del grande scoppio siberiano. Bruscamente ricordandosi la conferenza di Shaw nel lontano 1908, andò a frugare negli archivi dell'Associazione per il Progresso della Scienza e vide così confermato il suo sospetto: l'esplosione era stata «udita» dagli strumenti

barometrici di Shaw in Inghilterra a 6000 chilometri di distanza, più di cinque ore dopo l'esplosione (dato che quando in Siberia erano le sette del mattino in Inghilterra erano le due dopo mezzanotte).

Le ricerche russe non avevano avuto inizio prima del 1921, dato il carattere della regione, scarsamente popolata e molto difficile a raggiungersi. I soli abitanti della zona erano pochi Tungusi, nomadi mongoloidi che si spostavano seguendo i branchi di renne. Voci di una esplosione spettacolare nella regione del fiume Tunguska Pietrosa, presso il 60° parallelo, s'era sparsa poco tempo dopo l'evento, ma erano state scontate come ciarle superstiziose di primitive tribù.

La prima guerra mondiale e la rivoluzione russa avevano impedito le ricerche, finché il professor L.A. Kulik, geologo, convinse il governo sovietico a finanziare una spedizione preliminare nel 1921, allo scopo soprattutto di accertare la fondatezza di voci ormai vecchie di 13 anni. Kulik interrogò gente di Kansk, cittadina ferroviaria della Transiberiana posta a più di 600 Km. a sud della zona dello scoppio. La conferma che quella gente dette di un colossale fenomeno verificatosi a nord il 30 giugno 1908 convinse il geologo della necessità d'una spedizione vera e propria nella regione dei Tungusi.

Di particolare rilievo gli era parsa infatti la testimonianza di un ferroviere, che si era trovato nella stazione di Kansk al momento dello scoppio: «Improvvisamente avvertii quella che sembrava essere una violenta vibrazione dell'aria e quindi una detonazione. Rimasi atterrito. Il macchinista del treno N. 92 ebbe un tale spavento che fermò addirittura il treno, nel timore che potesse uscir dai binari e quando ci raggiunse sul binario morto dove eravamo in attesa di partire col merci su cui ero di servizio, ci pregò di fare un controllo del convoglio nell'eventualità che una parte del nostro carico fosse potuta esplodere».

Nonostante questa ed altre testimonianze occorsero ancora sei anni perché il governo decidesse di organizzare una spedizione nelle alte terre siberiane. Kulik e i suoi compagni dovettero affrontare marce interminabili sotto tempeste di neve con temperature dell'ordine di 40° sotto zero prima di arrivare sul posto. Non era possibile sbagliarsi: la forza dell'esplosione aveva aperto una lieve depressione nel terreno ampia più di 3 Km. Nell'interno di questo circolo si contarono circa duecento crateri più profondi, con diametri

che variavano da dieci a cinquanta metri e una profondità di circa quattro metri; e il fondo di questi crateri era ora coperto di muschi e licheni.

Quattro distinti anelli di devastazione furono scoperti intorno alla depressione. Quello centrale, che aveva un diametro da sei a dieci chilometri, era irto di alberi ancora in piedi, ma spogli di rami e fogliame dal calore terribile e dallo spostamento d'aria. Nel secondo anello, che si estendeva per altri quindici chilometri verso l'esterno, tutti gli alberi erano stati abbattuti e sradicati dallo scoppio, le loro cime costantemente piegate in direzione opposta ai crateri. Gli anelli terzo e quarto rivelavano progressivamente meno danni, sebbene alcuni alberi fossero stati abbattuti fino a una cinquantina di chilometri dai crateri. Il professor Kulik scavò per una trentina di metri nel fondo dei crateri nella speranza di trovare tracce delle meteoriti, ma non ne scoprì affatto.

Stupito di questo e ancor più perplesso davanti al mistero degli alberi rimasti ritti nell'anello centrale, mentre quelli più esterni erano stati abbattuti, Kulik emise in un primo tempo la teoria che uno sciame di meteoriti si fosse abbattuto simultaneamente in quella zona, lo sciame essendo di forma circolare. Le varie meteoriti si sarebbero incontrate al centro del circolo da esse formato, annullandosi, per così dire, come quattro uomini di ugual forza che spingessero un oggetto contemporaneamente da quattro diverse direzioni.

È lo stesso argomento che usano oggi gli scienziati sovietici per dimostrare che l'esplosione dovette verificarsi in aria, a qualche distanza sopra la terra. La spedizione di Kulik, ad ogni modo, raccolse ulteriori dichiarazioni sulla grande esplosione dai nomadi che n'erano stati testimoni. Un colono che viveva a Vanvara, a un'ottantina di chilometri di distanza, dette questa versione:

«Sedevo sulla porta di casa, fronte al nord, quando a un tratto in direzione nord-ovest apparve una specie di fuoco che produsse un tale calore ch'io non vi potei resistere. Credetti per un attimo che le mie vesti prendessero fuoco. E quella specie di prodigio surriscaldato ritengo che avesse dimensioni di almeno due chilometri. Ma il fuoco non durò molto; ebbi appena il tempo di alzare gli occhi ed era già scomparso. Ma subito poi si fece un gran buio sebbene fosse giorno già da parecchio tempo e seguì un'esplosione che mi scaraventò giù dalla veranda, dove sedevo, a un paio di metri di distanza sul terreno; contemporaneamente udivo un fragore, come se tutte le case di Vanvara tremassero e fossero portate via. Molte finestre rimasero sbrecciate e

senza vetri, una larga striscia di terra fu strappata e smossa e una grossa sbarra di ferro che chiudeva la porta di un magazzino fu spezzata di netto».

Altri testimoni raccontarono particolari che corrispondono con esattezza impressionante alle attuali descrizioni di esplosioni nucleari: la primissima ondata di calore intenso, quindi la formidabile onda d’urto verso l’esterno, seguita dal risucchio all’interno dell’onda d’aria che si precipita a riempire il vacuum lasciato dallo scoppio.

Lo scoppio fu udito, a nord, fino al Circolo Artico, e a sud fino alla punta del Lago Baikal, a più di mille chilometri dal fiume Tunguska. Sismi dovuti alla conflagrazione furono avvertiti a Jena, 5000 Km. lontana. Senza conoscere le cause del fenomeno, in Europa, numerosi meteorologi, da Copenaghen a Vienna osservarono insolite luci crepuscolari il 30 giugno e il 1° luglio.

«Una luce molto forte, d’un giallo arancione» scrisse uno di loro nel suo rapporto quotidiano, «divenne visibile a nord e nord-est, provocando un indebito prolungamento del crepuscolo, protrattosi fino all’alba del 1° luglio, quando il cielo a oriente si tinse di un verde intenso, sfumante infine in una luminosità giallo oro. Tutto il cielo settentrionale in queste due notti, fu di una diffusa sfumatura rossa, che andava dal rosa pallido a un cremisi intenso».

In entrambe le notti «il crepuscolo si protrasse fino all’alba, e non ci fu oscurità notturna vera e propria». All’una del mattino, il 2 luglio, si poteva leggere un articolo di giornale senza aiuto di luce artificiale.

Se tutto ciò fu inesplicabile e sbalorditivo per bene allenati osservatori meteorologi, non fu davvero un mistero per tutte le tribù di Tungusi sopravvissuti allo scoppio. La grande esplosione divenne parte del loro miti e leggende: la visita del dio del fuoco, Agdy, sceso sulla terra per punire i malvagi. Il luogo dello scoppio, che precedentemente era stato un pascolo ideale per le loro renne, divenne un luogo maledetto dal dio irato, da evitarsi a tutti i costi.

Successive spedizioni del governo sovietico hanno messo in luce altre particolarità enigmatiche: soprattutto la presenza di radioattività nella zona non fa che aggiungere un notevole fattore al mistero; ma che cosa significhi esattamente questa radioattività, quali ne siano le cause, solo il tempo e ulteriori ricerche potranno dire.